UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN

SVILUPPO ECONOMICO E RELAZIONI INTERNAZIONALI

IL DECLINO DELL'ECONOMIA ITALIANA: TRENT'ANNI DI STAGNAZIONE, DIVERGENZA E NUOVE INTERPRETAZIONI

Relatore:

Chiar.mo Prof. Marco Missaglia

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Emanuele Forlani

Tesi di laurea di Sofia Idrissi Zouggari

Matricola n. 558081

ANNO ACCADEMICO 2025/26

So, surely with hardship comes ease

فَإِنَّ مَعَ الْعُسْرِ يُسْرًا

INDICE

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO 1 - IL DECLINO ECONOMICO ITALIANO: EVOLUZIONE, EVIDENZE E CONFRONTO EUROPEO 8

1.1 Dalla ricostruzione al miracolo economico: la trasformazione dell'economia italiana 8

1.2 Dalla crescita alla stagnazione: il rallentamento dell'economia italiana dagli anni Novanta 12

1.3 Che cosa significa "declino economico"? Definizione e distinzione da crisi e recessione 18

1.3.1 Crescita, stagnazione, recessione e declino: una distinzione concettuale 19

1.3.2 Il declino italiano come fenomeno di lungo periodo 22

1.4 Le principali evidenze del rallentamento dell'economia italiana 24

1.4.1 La debole dinamica della produttività 25

1.4.2 La dinamica degli investimenti e dell'accumulazione 26

1.4.3 PIL pro capite e condizioni occupazionali 27

1.5 Il declino italiano nel confronto europeo 29

1.5.1 L'Italia nel confronto con le principali economie europee 29

1.5.2 La persistenza della divergenza italiana 32

1.6 Obiettivi della ricerca e articolazione della tesi 34

CAPITOLO 2 - LE INTERPRETAZIONI DEL DECLINO ECONOMICO ITALIANO: TRA OFFERTA, DOMANDA E VINCOLI STRUTTURALI 36

2.1 Introduzione al dibattito sul declino italiano 36

2.2 Le interpretazioni mainstream e supply-side 39

2.2.1 La spiegazione supply-side del declino italiano 39

2.2.2 Le inefficienze istituzionali e il problema delle riforme strutturali 43
2.2.3 Valutazione critica delle interpretazioni mainstream 45
2.3 Le interpretazioni demand-side e post-keynesiane 48
2.3.1 La centralità della domanda aggregata..... 48
2.3.2 Salari, investimenti e stagnazione della produttività 50
2.3.3 Le politiche macroeconomiche, l'austerità e la stagnazione italiana 53
2.3.4 Valutazione critica delle interpretazioni post-keynesiane 56
2.4 Il vincolo esterno, l'euro e l'integrazione europea..... 60
2.4.1 Il processo di integrazione monetaria e il ‘‘vincolo esterno’’ 60
2.4.2 La disciplina fiscale, i parametri di Maastricht e le conseguenze sull'economia italiana 62
2.4.3 La perdita della sovranità monetaria e il problema della competitività 64
2.4.4 L'euro, la politica industriale e il declino del modello produttivo italiano 66
2.4.5 Valutazione critica delle interpretazioni basate sul vincolo esterno 68
2.5 Le interpretazioni strutturali, industriali e demografici del declino italiano..... 70
2.5.1 La trasformazione della struttura produttiva italiana..... 70
2.5.2 Deindustrializzazione, innovazione e politica industriale 73
2.5.3 Trasformazione del mercato del lavoro e relazioni industriali ... 76
2.5.4 Dinamiche demografiche, capitale umano e fuga dei cervelli ... 79
2.6 Confronto critico tra i principali approcci 81
CAPITOLO 3 - CRESCITA E PRODUTTIVITÀ: UN’ANALISI EMPIRICA DELLA LEGGE DI KALDOR-VERDOORN IN ITALIA ... 86

3.1 Introduzione 86
3.2 Dati e costruzione del dataset 88
3.2.1 Fonti statistiche e periodo di analisi 89
3.2.2 Costruzione del dataset a partire dai dati ISTAT 90
3.2.3 Definizione delle variabili 91
3.2.4 Scelta dell'approccio settoriale 93
3.2.5 Nota metodologica sulla variabile di output 94
3.3 Specificazione del modello econometrico 97
3.3.1 Strategia di stima e scelta del modello panel 99
3.4 Risultati dell'analisi empirica 105
3.4.1 La relazione tra crescita del valore aggiunto e produttività del lavoro 105
3.4.2 Effetti delle variabili di controllo: introduzione dell'euro e fase di consolidamento fiscale 107
3.4.3 Modello completo con variabili di controllo 110
3.5 Discussione dei risultati 113
CAPITOLO 4 - RISULTATI, IMPLICAZIONI E PROSPETTIVE DELL'ANALISI EMPIRICA 115
4.1 Sintesi dei risultati 115
4.2 Implicazioni teoriche 118
4.3 Implicazioni di politica economica 120
4.4 Limiti della ricerca 123
4.5 Prospettive di ricerca 126
CONCLUSIONI 130
BIBLIOGRAFIA 133

INTRODUZIONE

Nel corso della seconda metà del Novecento l'economia italiana ha attraversato una profonda trasformazione, passando da un sistema produttivo ancora caratterizzato da rilevanti elementi di arretratezza a una delle principali economie industriali europee. Il processo di crescita avviatosi nel secondo dopoguerra ha modificato in maniera significativa la struttura produttiva del Paese, accompagnandone l'integrazione nell'economia europea e internazionale. Tale percorso, tuttavia, non è proseguito con la stessa intensità nei decenni successivi. A partire dagli anni Novanta, l'economia italiana ha progressivamente mostrato una minore capacità di crescita, accompagnata da una persistente debolezza della produttività e da difficoltà nell'adattamento del sistema produttivo ai cambiamenti intervenuti nell'economia internazionale.

È all'interno di questa evoluzione che si colloca il tema del declino economico italiano, espressione utilizzata per descrivere un fenomeno di lungo periodo caratterizzato non tanto da una contrazione continua dell'attività economica, quanto dalla perdita di dinamismo e dalla difficoltà del sistema economico a sostenere una crescita stabile e duratura. Il concetto di declino deve pertanto essere distinto da quello di crisi o di recessione, che identificano fenomeni generalmente più circoscritti nel tempo. Nel caso italiano, il problema riguarda invece la persistenza di una debole performance economica che si manifesta attraverso diverse dimensioni e che assume particolare rilievo con riferimento alla produttività.

La questione assume quindi una rilevanza che va oltre l'andamento del prodotto interno lordo. La debole crescita si accompagna infatti a difficoltà relative all'accumulazione di capitale, alla dinamica dei redditi e dell'occupazione e, più in generale, alla capacità del sistema produttivo di

generare incrementi di efficienza e valore aggiunto. La produttività rappresenta, in questo senso, uno degli elementi centrali attraverso cui osservare la difficoltà dell'economia italiana nel mantenere nel tempo un processo di crescita sostenuto.

Proprio la natura persistente e multidimensionale del fenomeno rende tuttavia difficile ricondurre il declino italiano a una spiegazione univoca. Nel corso degli ultimi decenni, il dibattito economico ha infatti individuato cause e meccanismi differenti. Una prima prospettiva pone l'accento sulle debolezze dal lato dell'offerta, richiamando fattori quali la struttura dimensionale delle imprese, il ritardo nell'adozione tecnologica, le inefficienze istituzionali e le difficoltà nell'accumulazione di capitale. Altre interpretazioni attribuiscono invece maggiore rilevanza alla dinamica della domanda, alla moderazione salariale, alla politica fiscale e alla contrazione degli investimenti pubblici. A queste si aggiungono le interpretazioni che considerano il ruolo dell'integrazione europea e dei vincoli derivanti dal processo di costruzione dell'Unione economica e monetaria, nonché quelle che riconducono il rallentamento a trasformazioni più profonde della struttura produttiva italiana e della sua specializzazione internazionale.

La presenza di interpretazioni differenti non implica necessariamente che tali prospettive debbano essere considerate tra loro alternative. Il declino economico italiano può infatti essere letto come il risultato dell'interazione di più fattori, appartenenti sia al lato dell'offerta sia a quello della domanda e inseriti in un contesto istituzionale e internazionale in trasformazione. Ne deriva un problema di ricerca che non consiste semplicemente nell'individuare una singola causa del rallentamento italiano, ma nel comprendere quali meccanismi abbiano contribuito alla sua persistenza e quale peso possa essere attribuito alle diverse dimensioni del fenomeno.

All'interno di questo quadro, la presente tesi si concentra in particolare sul rapporto tra crescita della produzione e dinamica della produttività. L'attenzione a tale relazione deriva dalla possibilità che la produttività non debba essere considerata esclusivamente come un fattore autonomo della crescita, ma possa essere a sua volta influenzata dall'espansione dell'attività economica. Questa prospettiva permette di affrontare il problema del declino italiano da un punto di vista specifico, interrogandosi sul ruolo che la dinamica della domanda e della produzione può aver avuto nel determinare la debole evoluzione della produttività.

A tale scopo, la tesi affianca alla ricostruzione dell'evoluzione dell'economia italiana una discussione delle principali interpretazioni del suo rallentamento e un'analisi empirica volta a verificare la relazione tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività del lavoro nei principali settori dell'economia italiana. Il riferimento teorico è rappresentato dalla legge di Kaldor-Verdoorn, secondo cui l'aumento della produzione può favorire incrementi della produttività, introducendo così una prospettiva nella quale la produttività non costituisce soltanto una condizione della crescita, ma può essere anche, almeno in parte, una sua conseguenza.

La ricerca si sviluppa quindi muovendo dalla ricostruzione del fenomeno del declino italiano e dalla sua definizione concettuale, per passare successivamente all'esame delle principali interpretazioni proposte dalla letteratura. Su questa base viene sviluppata l'analisi empirica della relazione tra crescita della produzione e produttività, prima di discutere il significato dei risultati ottenuti alla luce del problema più generale affrontato dalla tesi.

L'obiettivo non è pertanto quello di ricondurre la complessa evoluzione dell'economia italiana degli ultimi decenni a un unico fattore esplicativo, ma di contribuire alla comprensione del fenomeno attraverso l'analisi di uno specifico meccanismo di interazione tra crescita e produttività. In questa

prospettiva, il declino economico italiano viene considerato come un problema complesso, la cui interpretazione richiede di tenere insieme le diverse dimensioni che hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema economico nel lungo periodo.

CAPITOLO 1 - IL DECLINO ECONOMICO ITALIANO: EVOLUZIONE, EVIDENZE E CONFRONTO EUROPEO

1.1 Dalla ricostruzione al miracolo economico: la trasformazione dell'economia italiana

Il secondo dopoguerra rappresenta una fase decisiva nella storia economica italiana. Al termine del conflitto, l'Italia presentava un livello di sviluppo ancora relativamente arretrato rispetto alle principali economie industrializzate e un sistema produttivo profondamente segnato dalle conseguenze della guerra. Nei decenni successivi, tuttavia, il paese fu protagonista di un intenso processo di crescita economica che modificò profondamente la struttura produttiva nazionale e consentì una progressiva convergenza verso le economie europee più avanzate. La trasformazione dell'economia italiana si inserì all'interno del più ampio processo di crescita che caratterizzò le economie occidentali durante il secondo dopoguerra, ma si distinse per la rapidità del recupero e per la profondità del cambiamento strutturale (Toniolo, 2013; Crafts & Magnani, 2013).

Il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta viene generalmente identificato nella letteratura economica come la *Golden Age* della crescita europea. In Italia questa fase è conosciuta come il periodo del ‘‘miracolo economico’’, espressione utilizzata per descrivere il rapido aumento del reddito, la modernizzazione del sistema produttivo e il progressivo avvicinamento ai livelli di sviluppo delle economie più avanzate (Crafts & Magnani, 2013; Di Martino & Vasta, 2018).

Durante questa fase l'Italia registrò tassi di crescita particolarmente elevati. Tra il 1950 e il 1973 il paese sperimentò un forte aumento del PIL pro capite, superiore alla media di molti paesi dell'Europa occidentale, riducendo significativamente il divario rispetto alle economie più sviluppate (Di Martino & Vasta, 2018). La crescita risultò particolarmente intensa nella fase iniziale della Golden Age, contribuendo alla trasformazione dell'Italia da economia prevalentemente agricola a economia industriale.

Tabella 1. Livelli di crescita del PIL reale in Europa occidentale tra il 1950 e il 1973

	Y/P 1950	***Y/P 1973***	***Growth Rate, 1950-73***
Switzerland	9064	18204	3.08
Denmark	6943	13945	3.08
UK	6939	12025	2.42
Sweden	6739	12494	3.06
Netherlands	5971	13081	3.45
Belgium	5462	12170	3.54
Norway	5430	11324	3.24
France	5186	12824	4.02
West Germany	4281	13153	5.02
Finland	4253	11085	4.25
Austria	3706	11235	4.94
Italy	3502	10634	4.95
Ireland	3453	6867	3.03
Spain	2189	7661	5.60
Portugal	2086	7063	5.45
Greece	1915	7655	6.21

Source: The Conference Board (2011).

Fonte: The Conference Board (2011)

Uno degli elementi centrali della trasformazione economica italiana fu il processo di convergenza verso la frontiera internazionale. Partendo da una posizione iniziale caratterizzata da un significativo divario rispetto ai paesi più avanzati, l'Italia riuscì a ridurre progressivamente tale distanza attraverso un rapido aumento della produttività e un processo di recupero (*catching-up*) economico e tecnologico. La crescita della produttività rappresentò infatti una

delle caratteristiche principali dello sviluppo italiano del secondo dopoguerra. Nel periodo della Golden Age, la produttività del lavoro aumentò a ritmi particolarmente elevati, soprattutto nei settori industriali, contribuendo in maniera significativa alla crescita complessiva dell'economia italiana. L'aumento della produttività fu accompagnato da una profonda trasformazione della struttura produttiva e occupazionale. Uno degli aspetti più rilevanti dello sviluppo italiano fu infatti la progressiva riduzione del peso dell'agricoltura e il trasferimento della forza lavoro verso attività industriali e, successivamente, verso il settore dei servizi. Secondo Crafts e Magnani (2013), tra gli anni Cinquanta e Settanta la quota di occupazione agricola diminuì significativamente, mentre aumentò il ruolo dell'industria all'interno dell'economia nazionale. Questo processo di riallocazione settoriale rappresentò uno degli elementi distintivi della trasformazione economica italiana del dopoguerra. Inoltre, l'analisi settoriale di Broadberry, Giordano e Zollino (2011) evidenzia infatti come lo sviluppo italiano sia stato caratterizzato da un progressivo spostamento delle risorse verso settori con livelli di produttività più elevati, contribuendo alla modernizzazione dell'intero sistema economico.

Tabella 2. Quote settoriali dell'occupazione (quote percentuali)

A. Italy	Agriculture	Industry	Services
1871	68.1	15.8	16.2
1911	59.1	23.5	17.4
1921	59.1	22.5	18.4
1931	53.8	25.4	20.8
1936	52.0	25.6	22.5
1951	44.3	31.0	24.8
1973	17.7	38.4	43.9
1993	6.6	31.3	62.2
2007	4.2	29.0	66.8

Fonte: *Broadberry, Giordano & Zollino (2011)*

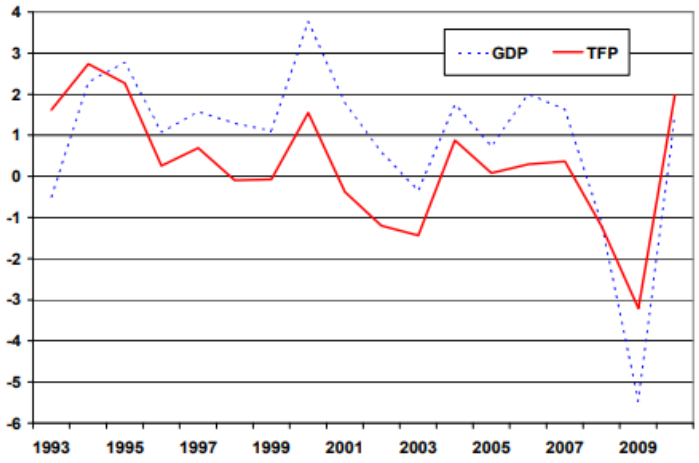
La trasformazione strutturale riguardò in particolare il processo di industrializzazione. Nel corso della Golden Age l'industria acquisì un ruolo centrale nella crescita italiana, aumentando il proprio peso nella produzione nazionale e diventando il principale motore della modernizzazione economica. Il passaggio da un'economia ancora fortemente agricola a un'economia industriale modificò profondamente la composizione del sistema produttivo italiano. Il processo di industrializzazione fu accompagnato anche da una crescente integrazione dell'Italia nei mercati internazionali. Durante questo periodo aumentarono il peso delle esportazioni e il grado di apertura dell'economia italiana, favorendo una maggiore partecipazione del paese agli scambi internazionali e consolidando il ruolo dell'industria manifatturiera nello sviluppo economico nazionale (Crafts & Magnani, 2013; Di Martino & Vasta, 2018). Nel complesso, il secondo dopoguerra rappresentò quindi una fase di forte crescita, industrializzazione e convergenza per l'economia italiana. L'aumento del reddito, la crescita della produttività e la trasformazione della struttura occupazionale modificarono profondamente il sistema economico nazionale, consentendo all'Italia di avvicinarsi progressivamente alle economie più avanzate. La Golden Age costituisce pertanto il punto di riferimento storico necessario per

comprendere l'evoluzione successiva dell'economia italiana. Il confronto con questa fase di elevato dinamismo permette infatti di analizzare, nel paragrafo successivo, il progressivo rallentamento della crescita italiana e il passaggio da una fase di forte convergenza a una fase caratterizzata da stagnazione economica.

1.2 Dalla crescita alla stagnazione: il rallentamento dell'economia italiana dagli anni Novanta

La forte crescita sperimentata dall'economia italiana nel secondo dopoguerra non si è protratta con la medesima intensità nei decenni successivi. A partire dagli anni Novanta, la performance dell'economia italiana ha infatti evidenziato un progressivo rallentamento, divenuto particolarmente evidente nel corso degli anni Duemila e ulteriormente accentuato dalle crisi che hanno interessato l'economia internazionale ed europea. Il passaggio da una fase caratterizzata da elevati tassi di crescita e da un rapido processo di convergenza a una fase di debole espansione, costituisce uno degli elementi centrali per comprendere la successiva discussione sul declino economico italiano. Il cambiamento della traiettoria di crescita emerge innanzitutto dall'andamento del prodotto interno lordo. Dopo i ritmi particolarmente sostenuti registrati durante la *Golden Age*, la crescita dell'economia italiana ha progressivamente perso intensità. Negli anni Novanta il rallentamento è diventato strutturale e, nei decenni successivi, la crescita media del prodotto è rimasta molto contenuta. In particolare, gli anni Duemila hanno segnato una fase di sostanziale stagnazione, interrotta dalla profonda contrazione associata alla crisi finanziaria internazionale del 2008-2009. La debolezza della crescita non rappresentava tuttavia un fenomeno esclusivamente congiunturale, ma si inseriva in una più ampia fase di rallentamento della produttività e della capacità di crescita dell'economia italiana.

Figura 1. Andamento del PIL e del PFT in periodi selezionati



Fonte: Broadberry, Giordano & Zollino (2011)

Il confronto tra la fase di forte espansione del secondo dopoguerra e quella successiva permette di cogliere con maggiore chiarezza la discontinuità intervenuta nella traiettoria italiana. Se durante la *Golden Age* l'aumento del prodotto era accompagnato da consistenti incrementi della produttività e da un rapido processo di trasformazione strutturale, dagli anni Novanta la crescita del PIL ha assunto ritmi progressivamente più modesti. Tale cambiamento non può essere ricondotto esclusivamente alle singole fasi recessive che hanno interessato l'economia italiana: ciò che caratterizza il periodo successivo è soprattutto la persistenza di una bassa dinamica della crescita anche al di fuori degli episodi di crisi (Giordano, Toniolo & Zollino,

2017). Per evidenziare questa differenza è utile considerare i tassi medi di crescita del PIL nei diversi sottoperiodi. Una suddivisione per decenni consente infatti di distinguere il rallentamento progressivo della crescita dalla contrazione registrata durante le crisi e di osservare come la debole performance italiana non sia riconducibile a un singolo episodio congiunturale.

Tabella 3. Tassi di crescita della produzione per lavoratore e PIL pro capite in Italia (1961-2010): variazioni percentuali e media annua nei periodi

Years	Agriculture	Industry	Services	Total Economy	GDP per head
1861-1881	0.2	0.4	0.0	0.3	0.6
1881-1911	1.0	1.8	1.4	1.4	1.0
1911-1938	0.7	0.5	-0.1	0.7	0.9
1938-1951	1.5	2.0	1.5	1.7	2.2
1951-1973	4.4	5.0	3.0	4.8	5.1
1973-1993	4.9	3.1	0.6	2.0	2.3
1993-2010	2.6	0.6	0.5	0.7	0.6

Fonte: Broadberry, Giordano & Zollino, A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011, Table 3.

La perdita di dinamismo dell'economia italiana risulta ancora più evidente osservando la produttività del lavoro, che costituisce uno degli indicatori maggiormente utilizzati per valutare la capacità di crescita di un'economia nel lungo periodo. Le evidenze disponibili mostrano che, dopo i significativi incrementi registrati nel secondo dopoguerra, la produttività italiana ha conosciuto una marcata decelerazione. Giordano, Toniolo e Zollino evidenziano come il rallentamento della produttività costituisca una delle caratteristiche principali della performance italiana dagli anni Novanta, segnando una netta discontinuità rispetto alla precedente fase di convergenza. La debole dinamica della produttività assume particolare rilievo perché contribuisce a spiegare la difficoltà dell'economia italiana nel mantenere nel

tempo ritmi di crescita elevati. Il rallentamento non riguarda infatti esclusivamente l'espansione del prodotto, ma si accompagna a una riduzione della velocità con cui aumenta il prodotto generato per unità di lavoro. In altri termini, alla minore crescita del PIL si affianca una progressiva debolezza della capacità produttiva dell'economia di conseguire incrementi di efficienza.

Tabella 4. Tassi di crescita di produttività del lavoro - post Seconda Guerra Mondiale

Years	Our VA per FTE worker annual average growth rates	Crafts and Magnani (2011) VA per hour worked annual average growth rates
1950-1973	5.65	5.82
1973-1995	2.34	2.35
1995-2007	0.75	0.45

Fonte: Broadberry, Giordano & Zollino, A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011. Table 5

Il fenomeno assume ulteriore rilevanza se osservato in prospettiva comparata. La decelerazione della produttività italiana è stata infatti più pronunciata rispetto a quella registrata in diverse altre economie europee. Il confronto con paesi come la Francia, Germania o Spagna permette di evidenziare come la difficoltà italiana non consista semplicemente nella presenza di una crescita della produttività moderata, ma nella progressiva perdita di terreno rispetto alle principali economie europee (Broadberry, Giordano & Zollino, 2011).

Tabella 5. Livelli di produttività: Italia e Germania a confronto

A. Italy	Agriculture	Industry	Services	Total Economy
1871	39.52	44.60	49.27	37.57
1881	40.84	33.76	45.96	34.97
1901	38.55	38.50	56.82	35.96
1911	42.37	47.66	63.99	41.27
1921	37.64	41.22	55.83	36.69
1931	36.46	39.23	61.12	39.54
1936	29.41	35.37	53.86	35.38
1951	30.08	42.17	68.48	46.48
1963	36.61	82.65	92.24	77.48
1973	34.51	117.40	119.38	101.64
1993	66.72	117.23	112.64	106.41
2007	73.09	102.17	89.95	89.62

C. Germany	Agriculture	Industry	Services	Total Economy
1871	55.7	91.7	62.8	59.5
1881	54.7	93.7	61.3	57.3
1891	53.7	99.3	64.4	60.5
1901	67.2	105.0	71.9	68.4
1911	67.3	127.7	73.4	75.5
1925	53.8	92.3	76.5	69.0
1929	56.9	97.1	82.3	74.1
1935	57.2	99.1	85.7	75.7
1937	59.0	96.9	89.4	79.2
1950	41.2	91.8	83.2	74.4
1960	47.8	117.9	102.6	94.5
1968	48.6	121.9	115.9	107.1
1973	50.8	121.1	120.1	114.0
1979	65.5	132.8	131.8	126.5
1985	62.1	114.8	131.6	120.9
1990	75.4	111.0	134.9	125.4
2007	103.1	135.1	123.9	126.3

Fonte: Broadberry, Giordano & Zollino, A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011. Table 9

A partire dagli anni Novanta, l'Italia ha quindi progressivamente ridotto il proprio ritmo di crescita rispetto alle principali economie europee. La distanza rispetto ai paesi comparabili diviene particolarmente evidente quando si considera l'evoluzione del PIL pro capite nel lungo periodo: mentre alcune economie hanno continuato a registrare incrementi significativi, l'Italia ha sperimentato una dinamica molto più debole, fino ad arrivare a una sostanziale stagnazione in alcuni periodi (Toniolo, 2013; Broadberry, Giordano & Zollino, 2011). In questa prospettiva, è possibile osservare una differenza significativa rispetto alla fase precedente. Durante il periodo di forte sviluppo del secondo dopoguerra, l'espansione dell'economia era accompagnata da un intenso processo di accumulazione e trasformazione

produttiva; negli anni più recenti, invece, la dinamica degli investimenti è risultata più debole e meno favorevole all'espansione della capacità produttiva.

La combinazione tra debole crescita del prodotto, rallentamento della produttività e minore dinamica dell'accumulazione contribuisce a delineare un quadro complessivo di progressiva perdita di slancio dell'economia italiana. Le diverse dimensioni considerate non devono essere tuttavia interpretate, in questa fase, come elementi causalmente determinati l'uno dall'altro. Esse costituiscono piuttosto indicatori complementari attraverso i quali osservare il cambiamento della performance economica nel lungo periodo. Il rallentamento italiano emerge inoltre con particolare chiarezza nel confronto con le altre principali economie europee. La posizione relativa dell'Italia, infatti, è progressivamente peggiorata sia in termini di crescita del prodotto sia in termini di produttività (Broadberry, Giordano & Zollino, 2011).

Le crisi economiche hanno certamente prodotto forti contrazioni del prodotto in determinati anni, ma la debolezza della performance italiana precede tali episodi e permane anche nelle fasi di ripresa. Ne deriva che il fenomeno non può essere descritto semplicemente come il risultato di una successione di shock temporanei: ciò che emerge è una tendenza prolungata verso una crescita più lenta rispetto al passato (Giordano, Toniolo & Zollino, 2017; Toniolo, 2013).

Esiste, dunque, una netta cesura tra le due principali fasi considerate. Da un lato, il secondo dopoguerra è stato caratterizzato da elevata crescita, aumento della produttività, industrializzazione e convergenza verso le economie più avanzate; dall'altro, a partire dagli anni Novanta, la crescita del prodotto e della produttività ha subito un rallentamento progressivo, accompagnato da una più debole dinamica degli investimenti e da una perdita di posizione

relativa rispetto ai principali paesi europei. È proprio la persistenza di questa debole performance a rendere necessario un approfondimento ulteriore. Parlare di rallentamento della crescita non significa infatti ancora stabilire quali siano le cause del fenomeno, né implica automaticamente l'esistenza di un processo di declino economico. La descrizione degli indicatori mostra tuttavia che, dagli anni Novanta, l'economia italiana ha seguito una traiettoria significativamente diversa rispetto a quella del precedente periodo di forte crescita e convergenza. Il quadro emerso costituisce quindi il punto di partenza per il successivo approfondimento concettuale. Prima di analizzare le diverse interpretazioni proposte dalla letteratura sulle cause della debole performance italiana, è necessario chiarire che cosa debba essere inteso precisamente per "declino economico" e in che modo tale concetto si differenzi da fenomeni quali rallentamento, stagnazione, recessione e crisi temporanea. Questa distinzione sarà affrontata nel paragrafo successivo.

1.3 Che cosa significa "declino economico"? Definizione e distinzione da crisi e recessione

Il termine *declino economico* viene frequentemente utilizzato nel dibattito pubblico e nella letteratura sull'economia italiana per descrivere la progressiva perdita di dinamismo registrata dal paese nel corso degli ultimi decenni. Tuttavia, l'utilizzo del termine richiede una precisazione concettuale, poiché il declino non coincide necessariamente con una fase di recessione né può essere identificato con una singola crisi economica. Per comprendere la natura del fenomeno italiano è quindi necessario distinguere tra una riduzione temporanea dell'attività economica e una più persistente difficoltà nel mantenere elevati ritmi di crescita.

Come evidenziato dalla letteratura sul rallentamento dell'economia nazionale, la debole performance osservata negli ultimi decenni non può essere

ricondotta esclusivamente alle contrazioni del prodotto associate alle singole crisi. Il problema riguarda infatti una dinamica di crescita complessivamente debole che si è protratta nel tempo e che ha interessato diverse dimensioni della performance economica, dalla produttività alla capacità di accumulazione e alla crescita del prodotto (Daveri & Jona-Lasinio, 2005; Ciocca, 2004).

Il concetto di declino deve pertanto essere inteso in una prospettiva di lungo periodo. L'elemento centrale non è la semplice presenza di variazioni negative del PIL, ma la progressiva difficoltà di un'economia nel mantenere la propria capacità di espandere il prodotto, accrescere la produttività e conservare una posizione favorevole rispetto alle altre economie avanzate. In questa prospettiva, il declino rappresenta un fenomeno caratterizzato dalla persistenza di una performance economica insoddisfacente piuttosto che da una singola fase recessiva.

1.3.1 Crescita, stagnazione, recessione e declino: una distinzione concettuale

Per chiarire il significato del termine, è utile distinguere innanzitutto tra crescita economica, rallentamento della crescita, stagnazione, recessione e declino economico.

La crescita economica indica un aumento nel tempo della quantità di beni e servizi prodotti da un'economia. Essa viene generalmente misurata attraverso la variazione del PIL reale e, in una prospettiva pro capite, attraverso l'evoluzione del prodotto rapportato alla popolazione. Una fase di crescita può quindi presentare ritmi differenti: un'economia può crescere rapidamente oppure lentamente senza che ciò implichi necessariamente una contrazione dell'attività economica. È proprio la distinzione tra crescita e rallentamento della crescita a essere particolarmente rilevante per il caso italiano. Un

rallentamento non significa infatti che il prodotto diminuisca: significa che il suo tasso di incremento diventa progressivamente più basso. Nel caso dell'Italia, la caratteristica principale emersa nel corso degli ultimi decenni è stata proprio la perdita di velocità della crescita rispetto ai ritmi precedentemente sperimentati. L'analisi di Ciocca sottolinea come la questione economica italiana sia stata progressivamente caratterizzata da un problema di crescita, mentre gli studi sulla produttività evidenziano la marcata decelerazione registrata rispetto alla fase precedente (Ciocca, 2004; Giordano, Toniolo & Zollino, 2017).

Un concetto vicino, ma non coincidente, è quello di stagnazione. Con questo termine si indica generalmente una situazione nella quale l'economia presenta per un periodo prolungato una crescita molto bassa o pressoché nulla. La stagnazione si distingue quindi dalla recessione perché non richiede necessariamente una diminuzione del livello del prodotto: ciò che la caratterizza è soprattutto la persistente debolezza della sua dinamica. La recessione, invece, identifica una contrazione dell'attività economica. Si tratta di un fenomeno tipicamente associato a una riduzione del prodotto e dell'attività economica complessiva e può essere legato a uno shock specifico o a una fase congiunturale negativa. Le recessioni possono avere effetti molto rilevanti sull'economia, ma la loro natura è differente da quella di un processo di declino di lungo periodo. Questa distinzione è particolarmente importante nel caso italiano perché, come mostrato nel paragrafo precedente, la debole performance del paese non coincide con le sole fasi recessive del 2008-2009, della crisi del debito sovrano o della pandemia. Il rallentamento della crescita e della produttività era infatti già osservabile prima delle principali crisi internazionali e ha continuato a caratterizzare l'economia italiana anche nelle fasi successive alle contrazioni del prodotto. La presenza di crisi ricorrenti

costituisce quindi una parte della storia economica italiana, ma non esaurisce la descrizione del fenomeno che questa tesi intende analizzare.

Il concetto di declino economico assume quindi un significato più ampio rispetto a quello di recessione. Esso non implica necessariamente che il PIL diminuisca in modo continuativo. Un'economia può infatti continuare a crescere in termini assoluti e, allo stesso tempo, attraversare una fase di declino relativo se cresce sistematicamente meno rispetto al passato o rispetto alle economie comparabili. Ciò che rileva è dunque la perdita persistente di dinamismo e di capacità di crescita.

In questa prospettiva, il declino può essere osservato attraverso più dimensioni. Una crescita persistentemente bassa può accompagnarsi a una debole dinamica della produttività, a una minore accumulazione di capitale e a un deterioramento della posizione relativa rispetto ad altre economie. È proprio la combinazione di tali elementi, e non la semplice presenza di un periodo di PIL negativo, a rendere appropriato il ricorso a una prospettiva di lungo periodo. La letteratura italiana ha utilizzato il concetto di declino proprio per descrivere una situazione nella quale la difficoltà di crescita assume caratteristiche persistenti. Già Ciocca interpreta la questione italiana come un problema relativo alla capacità del paese di sostenere nel tempo il proprio sviluppo economico, evidenziando la progressiva perdita di dinamismo dell'economia nazionale (Ciocca, 2004). Analogamente, Saltari e Travaglini (2006) collegano il problema del declino alla combinazione di debole crescita dell'occupazione e della produttività, ponendo al centro dell'analisi la capacità dell'economia italiana di aumentare la propria capacità produttiva. La distinzione appena delineata consente quindi di evitare un uso eccessivamente generico del termine *declino*. Nel caso analizzato in questa tesi, il termine non viene utilizzato per indicare una sequenza ininterrotta di recessioni, né per descrivere una semplice crisi congiunturale. Esso fa

riferimento piuttosto a una fase prolungata di debole crescita, caratterizzata da una persistente difficoltà dell'economia italiana nel mantenere i ritmi di espansione e di aumento della produttività sperimentati nei decenni precedenti.

1.3.2 Il declino italiano come fenomeno di lungo periodo

La definizione appena proposta trova particolare applicazione nel caso italiano, nel quale la perdita di dinamismo non si presenta come un episodio circoscritto, ma come una tendenza che si sviluppa lungo un arco temporale esteso. Durante il secondo dopoguerra l'Italia aveva sperimentato una fase di rapida crescita accompagnata da importanti aumenti della produttività e da un processo di convergenza verso le economie più avanzate. A partire dagli anni successivi, e in particolare dagli anni Novanta, questa traiettoria si è progressivamente indebolita, fino a determinare una situazione nella quale la crescita italiana è risultata persistentemente inferiore rispetto a quella registrata in precedenza e, in numerosi periodi, rispetto alle principali economie europee (Giordano, Toniolo & Zollino, 2017; Toniolo, 2013). Il carattere di lungo periodo del fenomeno emerge soprattutto dalla persistenza della debolezza della produttività. Il rallentamento della produttività italiana non coincide infatti con una singola fase ciclica, ma si sviluppa lungo un periodo prolungato. Questo elemento assume particolare rilievo perché la produttività rappresenta una delle principali determinanti della capacità di un'economia di aumentare il prodotto nel lungo periodo. La sua debole dinamica costituisce quindi una delle manifestazioni più significative della perdita di slancio dell'economia italiana.

Anche Ciocca interpreta la difficoltà italiana come un problema che va oltre la dimensione congiunturale. Nella sua analisi, la questione della crescita assume una dimensione strutturale e di lungo periodo, poiché riguarda la

capacità del sistema economico di reagire ai cambiamenti tecnologici e ai mutamenti dell'economia internazionale. L'autore descrive infatti una situazione nella quale la capacità dell'economia italiana di adattarsi e riallocare le risorse è risultata progressivamente meno efficace, contribuendo alla formazione di un processo cumulativo di debole crescita (Ciocca, 2004). Saltari e Travaglini (2006) collocano ugualmente il problema del declino all'interno della relazione di lungo periodo tra occupazione, produttività e capacità produttiva. Il riferimento al declino non indica quindi semplicemente una diminuzione temporanea del livello di attività economica, ma una difficoltà persistente nel sostenere la crescita della produttività e dell'economia nel suo complesso.

La dimensione temporale del fenomeno è inoltre sottolineata da Codogno e Galli, che ricostruiscono la performance italiana attraverso un arco di circa cinquant'anni. Gli autori evidenziano la presenza di una prolungata debolezza della produttività e distinguono chiaramente tra i diversi shock che hanno colpito l'economia italiana e la più generale traiettoria di sottoperformance dell'economia nazionale. Questo aspetto è importante per l'interpretazione del caso italiano: le crisi possono aggravare una situazione di debole crescita, ma non coincidono necessariamente con il fenomeno del declino. L'Italia ha attraversato numerosi episodi di crisi nel corso degli ultimi decenni, ma la persistenza di una crescita debole e di una produttività stagnante rappresenta un fenomeno più ampio e temporalmente esteso.

Il concetto di declino utilizzato in questa tesi deve pertanto essere inteso in senso economico e dinamico. Non si sostiene che l'economia italiana abbia registrato una continua diminuzione del proprio prodotto o che abbia attraversato una recessione permanente. Piuttosto, si fa riferimento alla progressiva perdita della capacità di crescere a ritmi elevati, di aumentare la produttività e di mantenere il processo di convergenza che aveva

caratterizzato il secondo dopoguerra. Questa precisazione è fondamentale anche per evitare un'altra possibile ambiguità: il declino relativo non coincide necessariamente con un impoverimento assoluto. Un paese può continuare ad aumentare il proprio PIL e, contemporaneamente, perdere terreno rispetto ad altre economie se queste crescono più rapidamente. Nel caso italiano, la questione del declino riguarda quindi tanto l'evoluzione interna degli indicatori economici quanto il progressivo deterioramento della posizione relativa del paese rispetto alla frontiera europea.

Il fatto che l'economia italiana abbia sperimentato una prolungata perdita di dinamismo costituisce quindi il problema di ricerca dal quale prende avvio la presente tesi. Stabilito che il fenomeno non può essere ricondotto semplicemente alle singole recessioni attraversate dall'economia italiana, diventa necessario interrogarsi sulle ragioni che hanno determinato questa persistente debolezza della crescita.

1.4 Le principali evidenze del rallentamento dell’economia italiana

Il rallentamento della crescita italiana a partire dagli anni Novanta si manifesta attraverso una pluralità di indicatori economici. La debole dinamica del prodotto si accompagna infatti a una crescita contenuta della produttività, a una più lenta accumulazione di capitale e a una progressiva difficoltà nel mantenere ritmi di crescita del reddito pro capite comparabili con quelli delle principali economie europee. L’analisi di questi indicatori consente di delineare le principali caratteristiche del fenomeno, senza anticipare le diverse interpretazioni delle sue cause che saranno esaminate nel capitolo successivo.

1.4.1 La debole dinamica della produttività

Tra gli indicatori attraverso i quali emerge con maggiore evidenza la debole performance dell'economia italiana, la produttività del lavoro occupa una posizione centrale. Essa misura il rapporto tra il valore aggiunto prodotto e l'input di lavoro utilizzato e costituisce pertanto un indicatore fondamentale dell'efficienza con cui il fattore lavoro viene impiegato nel processo produttivo.

La debolezza della produttività italiana emerge in modo particolarmente evidente nel confronto con le altre principali economie europee. Secondo l'Istat (2025), tra il 1995 e il 2023 la produttività del lavoro in Italia è cresciuta mediamente dello 0,4% all'anno, a fronte dell'1,5% registrato nell'UE27, dell'1,0% in Francia e dell'1,3% in Germania; solo la Spagna ha mostrato una dinamica altrettanto debole, con una crescita dello 0,5%. Il differenziale italiano risulta quindi particolarmente marcato, soprattutto rispetto alle maggiori economie dell'area euro. La debolezza della produttività non è tuttavia uniforme lungo l'intero periodo: nel 2000-2007, ad esempio, la crescita media annua della produttività del lavoro italiana è stata appena dello 0,06%, contro tassi superiori all'1% registrati nello stesso periodo in Germania, Francia e nell'area euro. L'andamento della produttività presenta inoltre differenze significative tra i diversi settori dell'economia. Tra il 2000 e il 2019 l'industria italiana ha registrato una crescita della produttività superiore a quella delle costruzioni e dei servizi di mercato, rimasti sostanzialmente stabili. Ciò mostra che la debole crescita aggregata della produttività italiana non deriva esclusivamente dalla presenza di settori caratterizzati da una produttività relativamente bassa, ma riflette una dinamica contenuta diffusa a più comparti produttivi.

Nel complesso, la produttività rappresenta dunque una delle principali dimensioni attraverso cui si manifesta il rallentamento dell'economia italiana. La crescita particolarmente contenuta della produttività del lavoro, soprattutto nel periodo successivo al 2000, costituisce un elemento distintivo della performance italiana nel confronto europeo.

1.4.2 La dinamica degli investimenti e dell'accumulazione

Un secondo indicatore rilevante riguarda la dinamica degli investimenti. L'accumulazione di capitale rappresenta infatti una componente importante del processo produttivo e può essere osservata, tra gli altri indicatori, attraverso l'evoluzione dello stock di capitale disponibile per ora lavorata.

Il confronto internazionale evidenzia una significativa debolezza dell'accumulazione italiana nel periodo successivo alla crisi finanziaria. Secondo Greco (2023), tra il 2000 e il 2019 la crescita del capitale per ora lavorata aveva fornito in Italia un contributo medio annuo alla crescita della produttività del lavoro pari allo 0,31%, un valore sostanzialmente in linea con quello dell'area euro, pari allo 0,37%. Tuttavia, nella fase successiva alla Grande Recessione, l'intensità di capitale ha smesso di crescere in Italia, assumendo un contributo negativo alla produttività del lavoro. La dinamica degli investimenti complessivi risulta particolarmente importante nel periodo successivo al 2007. La crisi finanziaria e la successiva recessione hanno determinato una forte contrazione degli investimenti nelle principali economie europee, con effetti particolarmente marcati in Italia e Spagna. In entrambi i paesi la ripresa degli investimenti è iniziata soltanto nel 2014. Nel caso italiano, la quota degli investimenti rispetto al valore aggiunto si era ridotta significativamente durante la Grande Recessione e ha mostrato soltanto una modesta ripresa negli anni successivi.

1.4.3 PIL pro capite e condizioni occupazionali

La debole performance dell'economia italiana emerge infine anche considerando il PIL pro capite e gli indicatori relativi al mercato del lavoro. Il PIL pro capite consente infatti di osservare l'evoluzione del prodotto in rapporto alla popolazione e rappresenta quindi un indicatore particolarmente utile per valutare la capacità dell'economia di generare un aumento del reddito medio nel lungo periodo. Le evidenze riportate da Ciocca mostrano che la crescita media annua del PIL pro capite italiano è passata dal 2,3% nel periodo 1983-1992 all'1,4% nel 1993-2002 e allo 0,7% nel periodo 2001-2003. Nello stesso arco temporale, anche la crescita del PIL complessivo ha registrato una progressiva riduzione, passando dal 2,3% al 1,6% e quindi allo 0,9%.

Tabella 6. Indicatori di crescita economica in Italia (variazioni percentuali e media annuale)

Indicatore	1983-1992	1993-2002	2001-2003
PIL	2,3	1,6	0,9
Occupazione (unità standard di lavoro)	0,6	0,3	1,3
PIL pro capite	2,3	1,4	0,7

Fonte: Ciocca (2004). Elaborazioni e stime su dati Istat, OCSE e FMI

La dinamica del prodotto deve essere considerata anche alla luce dell'evoluzione dell'occupazione. Nel periodo 2000-2019, infatti, la crescita

del valore aggiunto italiano è risultata particolarmente contenuta rispetto alle principali economie europee. In Italia il valore aggiunto reale è cresciuto mediamente dello 0,28% all'anno, contro l'1,31% della Germania, l'1,32% della Francia e l'1,63% della Spagna. La composizione della crescita italiana mostra inoltre che l'andamento del mercato del lavoro ha assunto caratteristiche differenti rispetto a quelle osservate in altri paesi europei. Nel periodo 2000-2019 le ore lavorate per occupato sono diminuite in Italia, mentre il tasso di occupazione ha fornito un contributo positivo alla crescita del prodotto. Tuttavia, la debole dinamica della produttività del lavoro ha rappresentato il principale elemento associato al divario di crescita del prodotto rispetto alle altre economie considerate.

L'evoluzione più recente conferma la presenza di una crescita della produttività particolarmente contenuta. Secondo le stime Istat relative al periodo 1995-2023, la produttività del lavoro è cresciuta in media dello 0,4% all'anno, mentre il valore aggiunto è aumentato dello 0,9% e le ore lavorate dello 0,5%. Nel periodo 2014-2023 la produttività del lavoro è cresciuta dello 0,5% annuo, evidenziando un lieve miglioramento rispetto alla media dell'intero periodo, ma rimanendo al di sotto della crescita registrata nell'UE27, pari all'1,1%.

Nel 2023, inoltre, la produttività del lavoro italiana ha registrato una diminuzione del 2,5%, determinata da un aumento delle ore lavorate (+2,7%) superiore alla crescita del valore aggiunto (+0,2%). Nello stesso anno si è osservata anche una riduzione della produttività del capitale e della produttività totale dei fattori. Nel complesso, gli indicatori considerati restituiscono quindi un quadro caratterizzato da una crescita economica debole e persistente, accompagnata da una dinamica particolarmente contenuta della produttività, da una modesta accumulazione di capitale e da una crescita limitata del reddito pro capite. Queste evidenze non consentono,

da sole, di stabilire quali siano le cause del rallentamento, ma permettono di identificare le principali dimensioni attraverso cui il fenomeno si manifesta.

1.5 Il declino italiano nel confronto europeo

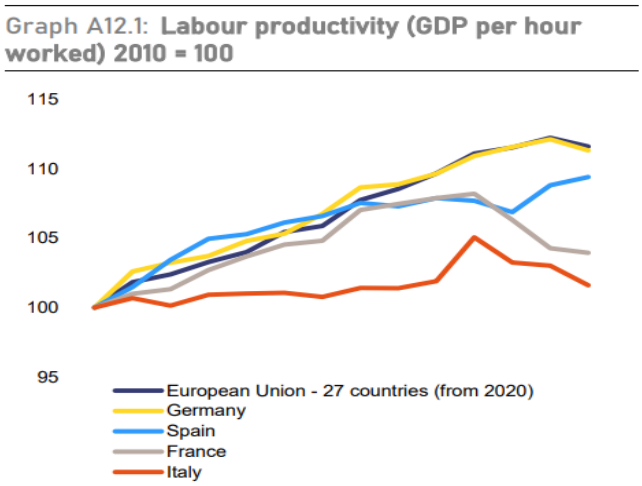
L'analisi della dinamica economica italiana assume maggiore significato se collocata all'interno del più ampio contesto europeo. Il rallentamento della crescita, la debole dinamica della produttività e le difficoltà evidenziate nei precedenti paragrafi non costituiscono infatti fenomeni osservabili esclusivamente in Italia. Tuttavia, il confronto con le principali economie europee consente di valutare se tali caratteristiche risultino particolarmente accentuate nel caso italiano e se abbiano assunto, nel tempo, una natura più persistente. Il confronto internazionale non viene quindi utilizzato per individuare le cause del rallentamento, che saranno oggetto del capitolo successivo, ma esclusivamente per collocare la performance italiana rispetto a quella di economie comparabili.

1.5.1 L'Italia nel confronto con le principali economie europee

Il confronto con Francia, Germania e Spagna evidenzia innanzitutto una differenza significativa nella dinamica della crescita economica. Nel periodo più recente, l'economia italiana ha registrato tassi di crescita contenuti rispetto alle principali economie europee. I dati della Commissione Europea mostrano, ad esempio, come dopo la forte ripresa successiva alla pandemia la crescita del PIL italiano abbia rallentato, passando dal 4,0 per cento nel 2022 allo 0,9 per cento nel 2023. Il rallentamento si è inserito in un contesto europeo caratterizzato anch'esso da una perdita di dinamismo, ma ha confermato la debolezza della crescita italiana nel medio periodo (European

Commission, 2024)- Il confronto risulta ancora più significativo quando si considera la produttività del lavoro. Nel periodo 2014-2023, la produttività italiana è aumentata in media dello 0,5 per cento annuo, contro l'1,1 per cento registrato mediamente nell'UE27. Nello stesso periodo la Germania ha segnato una crescita della produttività pari all'1,0 per cento e la Spagna dello 0,6 per cento, mentre la Francia ha mostrato una dinamica sostanzialmente stagnante (Istat, 2025). La diversa dinamica della produttività emerge anche dal confronto dei livelli di produttività del lavoro, come evidenziato dal seguente grafico.

Figura 2. Produttività del lavoro (per ore lavorate)



Fonte: Eurostat

Il divario italiano emerge con altrettanta chiarezza anche osservando il valore aggiunto, che costituisce la base su cui si calcola la produttività (Istat, 2025). Il confronto europeo riguarda inoltre la capacità di accumulazione e

investimento. La debolezza degli investimenti costituisce uno degli elementi che caratterizzano la performance italiana nel lungo periodo e che assumono particolare rilievo se rapportati alla necessità di sostenere la dotazione di capitale per lavoratore. La Commissione europea segnala, infatti, come le condizioni finanziarie più restrittive possano rendere più difficile l'aumento del capitale per lavoratore, mentre l'economia italiana continua a presentare una crescita della produttività particolarmente debole (European Commission, 2024).

Il confronto può essere esteso al mercato del lavoro. Anche in questo ambito l'Italia presenta caratteristiche meno favorevoli rispetto alla media dei paesi OCSE e alle principali economie europee. L'OECD Economic Survey evidenzia, tra gli altri aspetti, un livello di partecipazione al mercato del lavoro particolarmente contenuto, soprattutto tra donne e giovani. I dati comparativi riportati dall'OCSE mostrano un tasso di occupazione della popolazione di età pari o superiore a 15 anni pari al 45,1 per cento, contro il 57,5 per cento della media OCSE considerata nella stessa tavola. Anche la partecipazione al mercato del lavoro risulta inferiore alla media, mentre il tasso di disoccupazione rimane relativamente elevato. Questi dati contribuiscono a delineare una situazione nella quale la debole dinamica del prodotto si accompagna a una serie di caratteristiche strutturali che distinguono l'economia italiana nel confronto internazionale. Tra queste rientrano, oltre alla bassa crescita della produttività, il basso livello di partecipazione al mercato del lavoro e una dotazione relativamente contenuta di capitale umano e attività di ricerca e sviluppo. L'OECD rileva, ad esempio, che la spesa interna lorda in ricerca e sviluppo rappresentava circa l'1,5 per cento del PIL, rispetto al 2,9 per cento della media indicata nella tavola comparativa.

Tuttavia, il confronto europeo deve essere interpretato con cautela. La presenza di una debole crescita in altri paesi europei impedisce infatti di considerare la performance italiana come completamente isolata dal contesto internazionale. La Germania e la Francia hanno anch'esse attraversato fasi di rallentamento e, in alcuni periodi recenti, di stagnazione. Ciò che caratterizza maggiormente l'Italia è piuttosto la combinazione tra una crescita persistentemente contenuta e una dinamica della produttività particolarmente debole nel lungo periodo.

1.5.2 La persistenza della divergenza italiana

Il confronto internazionale assume particolare importanza quando viene osservato in una prospettiva temporale più ampia. Il problema dell'economia italiana non sembra infatti riconducibile esclusivamente alle conseguenze delle singole crisi attraversate negli ultimi decenni. La difficoltà principale consiste nella persistente incapacità di mantenere ritmi di crescita e di incremento della produttività analoghi a quelli delle economie europee più dinamiche. I dati sulla produttività forniscono in questo senso un'indicazione particolarmente significativa. Nel periodo 1995-2023, la crescita media annua della produttività del lavoro italiana è stata pari allo 0,4 per cento, meno di un terzo di quella dell'UE27, pari all'1,5 per cento (Istat, 2025). Il divario non è quindi riconducibile soltanto agli anni immediatamente successivi alla crisi finanziaria internazionale o alla pandemia, ma emerge considerando un arco temporale sufficientemente lungo. La persistenza del differenziale emerge anche osservando gli anni più recenti. Tra il 2014 e il 2023 la produttività italiana è cresciuta mediamente dello 0,5 per cento all'anno, contro l'1,1 per cento dell'UE27. Il risultato segnala un lieve miglioramento rispetto alla precedente fase, ma non un superamento del divario. Nel 2023, inoltre, la produttività del lavoro italiana ha registrato una diminuzione del 2,5 per

cento, significativamente superiore alla contrazione dello 0,3 per cento osservata in Germania.

Questa evidenza suggerisce che il problema italiano debba essere considerato soprattutto in termini di persistenza. Le diverse crisi che hanno interessato l'economia europea hanno prodotto effetti significativi sulla crescita di tutti i paesi, ma nel caso italiano tali shock si sono innestati su una dinamica di fondo già caratterizzata da una crescita debole della produttività e del prodotto. La stessa Commissione europea individua nella debole crescita della produttività una delle principali vulnerabilità dell'economia italiana, sottolineando come la crescita della produttività rimanga piatta e come tale situazione si accompagni ad altre fragilità dell'economia nazionale.

Il quadro comparativo evidenzia quindi una caratteristica centrale del fenomeno analizzato in questa tesi: l'Italia non si limita ad attraversare episodi di rallentamento congiunturale, ma presenta una debole dinamica di crescita che si protrae per un periodo particolarmente lungo. La distanza rispetto alle principali economie europee risulta particolarmente evidente nella produttività, ma interessa anche altre dimensioni della performance economica, tra cui la partecipazione al mercato del lavoro, gli investimenti e la capacità di innovazione.

Nel complesso, il confronto europeo rafforza dunque quanto emerso nei paragrafi precedenti. L'economia italiana ha sperimentato, a partire dagli anni Novanta, un rallentamento persistente che non può essere ricondotto alla sola presenza di singole fasi recessive. La sua peculiarità emerge soprattutto dalla durata del fenomeno e dalla debolezza della produttività, che rimane inferiore alla dinamica osservata mediamente nell'Unione europea.

1.6 Obiettivi della ricerca e articolazione della tesi

L'analisi sviluppata nel presente capitolo ha permesso di ricostruire l'evoluzione di lungo periodo dell'economia italiana e di evidenziare il progressivo passaggio da una fase caratterizzata da elevati tassi di crescita e da un significativo processo di convergenza verso le economie europee più avanzate a una fase di crescita persistentemente debole. Il confronto tra le diverse fasi storiche ha mostrato come la performance dell'economia italiana abbia subito un cambiamento significativo a partire dagli anni Novanta, con un rallentamento che si è manifestato in particolare nella dinamica del prodotto e della produttività.

L'evidenza descrittiva presentata ha inoltre mostrato che tale fenomeno non può essere ricondotto esclusivamente alle singole fasi recessive attraversate dall'economia italiana. Le difficoltà osservate nel corso della crisi finanziaria internazionale del 2008-2009, della successiva crisi del debito sovrano e, più recentemente, della crisi provocata dalla pandemia si sono infatti inserite all'interno di una tendenza di più lungo periodo caratterizzata da una crescita contenuta. In particolare, la debole dinamica della produttività del lavoro rappresenta uno degli elementi maggiormente caratterizzanti la performance italiana. I dati più recenti confermano la persistenza di tale difficoltà: nel periodo 1995-2023 la produttività del lavoro italiana ha registrato una crescita media annua dello 0,4 per cento, mentre nel periodo 2014-2023 l'incremento medio è stato dello 0,5 per cento.

Il confronto internazionale ha ulteriormente evidenziato la specificità della situazione italiana: nello stesso periodo 1995-2023, a fronte dello 0,4 per cento italiano, l'UE27 è cresciuta dell'1,5 per cento, la Francia dell'1,0 per cento e la Germania dell'1,3 per cento. Anche nel periodo 2014-2023, nonostante una parziale riduzione del divario, la produttività italiana è

cresciuta meno rispetto alla Germania e alla media europea. Alla luce di queste evidenze, il problema oggetto della presente ricerca può essere formulato in termini di persistente debolezza della crescita economica italiana e, in particolare, di insufficiente dinamica della produttività. La descrizione del fenomeno non è tuttavia sufficiente a stabilirne le determinanti. L'esistenza di una divergenza rispetto alle principali economie europee pone infatti il problema di individuare i fattori che hanno contribuito a determinare e a mantenere nel tempo questa diversa traiettoria di sviluppo.

È proprio a partire da tale interrogativo che si sviluppa il resto della ricerca. Nel suo complesso, la struttura della tesi segue dunque un percorso progressivo che muove dalla descrizione del fenomeno alla discussione delle sue possibili interpretazioni, fino alla verifica empirica di una specifica ipotesi. Il primo capitolo stabilisce il quadro storico ed empirico del problema; il secondo ne analizza le principali spiegazioni; il terzo sottopone a verifica empirica una delle relazioni individuate dalla letteratura; il quarto interpreta infine i risultati ottenuti e ne discute le implicazioni.

In questo senso, l'analisi sviluppata nei capitoli successivi prende avvio dalla constatazione, documentata nel presente capitolo, che la debole crescita dell'economia italiana costituisce un fenomeno di lungo periodo e che la dinamica della produttività rappresenta una delle sue manifestazioni più rilevanti. Comprendere le ragioni di tale persistente debolezza richiede pertanto di andare oltre la semplice descrizione degli indicatori economici e di confrontare criticamente le diverse interpretazioni disponibili, verificando empiricamente se alcuni dei meccanismi proposti dalla letteratura trovino riscontro nell'esperienza italiana.

CAPITOLO 2 - LE INTERPRETAZIONI DEL DECLINO ECONOMICO ITALIANO: TRA OFFERTA, DOMANDA E VINCOLI STRUTTURALI

2.1 Introduzione al dibattito sul declino italiano

Il declino economico italiano costituisce uno dei temi più dibattuti della letteratura economica degli ultimi decenni. A partire dalla metà degli anni Novanta, e con particolare evidenza dopo l'introduzione dell'euro, l'economia italiana ha mostrato una performance significativamente inferiore rispetto a quella delle altre principali economie europee. La crescita del prodotto interno lordo si è progressivamente indebolita, la produttività del lavoro ha registrato dinamiche particolarmente modeste e la capacità del sistema economico di sostenere processi di innovazione e trasformazione strutturale è apparsa sempre più limitata. Tale andamento ha contribuito a consolidare l'idea di un "declino italiano", inteso come una traiettoria di stagnazione protrattasi per oltre trent'anni. Il rallentamento degli ultimi decenni può essere collocato in una prospettiva di più lungo periodo, nella quale la fase di stagnazione post-1995 rappresenta una discontinuità significativa rispetto alla traiettoria di convergenza verso i livelli di reddito europei che aveva caratterizzato il secondo dopoguerra (Toniolo, 2013).

L'eccezionalità del caso italiano emerge soprattutto in una prospettiva comparata. Mentre altri paesi europei hanno attraversato le crisi economiche degli ultimi decenni mantenendo livelli relativamente più elevati di crescita della produttività e di capacità competitiva, l'Italia ha sperimentato una persistente difficoltà nel recuperare dinamismo economico. La combinazione di bassa crescita, stagnazione della produttività, debolezza degli investimenti

e progressivo deterioramento delle prospettive occupazionali ha alimentato un vasto dibattito accademico volto a individuare le cause profonde di tale fenomeno.

Nonostante l'ampiezza della letteratura disponibile, non esiste un consenso interpretativo sulle origini del declino italiano. Al contrario, il tema è caratterizzato dalla coesistenza di approcci teorici differenti che individuano cause diverse e spesso attribuiscono un peso differente ai fattori economici, istituzionali e politici. Come evidenziato da numerosi contributi recenti, il dibattito sul declino italiano non riguarda soltanto l'identificazione di specifiche criticità economiche ma riflette anche una più ampia contrapposizione tra differenti paradigmi teorici e visioni del funzionamento delle economie capitalistiche contemporanee (Storm, 2019; Heimberger, 2024).

Una prima interpretazione, riconducibile alle prospettive mainstream o supply-side, attribuisce la stagnazione italiana principalmente a fattori strutturali interni. In questa prospettiva, la bassa crescita sarebbe il risultato di debolezze storiche del sistema economico nazionale, tra cui la ridotta dimensione media delle imprese, la limitata capacità innovativa, l'inefficienza delle istituzioni pubbliche, la scarsa concorrenza in alcuni mercati e l'insufficiente intensità delle riforme strutturali. Il tutto si concentra sul rallentamento della produttività che rappresenta il principale fattore esplicativo della perdita di competitività e della minore crescita registrata dall'economia italiana rispetto ai suoi partner europei (Daveri & Jona-Lasinio, 2005).

Una seconda famiglia di interpretazioni, sviluppatasi soprattutto nell'ambito della tradizione keynesiana e post-keynesiana, mette invece in discussione la centralità delle spiegazioni fondate esclusivamente sull'offerta. Gli studiosi appartenenti a questo filone sostengono che la stagnazione italiana debba

essere analizzata alla luce della progressiva debolezza della domanda aggregata, della moderazione salariale, delle politiche di consolidamento fiscale e della riduzione degli investimenti pubblici e privati. In questa prospettiva, il rallentamento della produttività non rappresenta la causa originaria del declino, bensì una conseguenza di una crescita insufficiente della domanda e dell'accumulazione di capitale (Cesaratto & Zezza, 2018; Storm, 2019).

Accanto a questo dibattito si è sviluppata una vasta letteratura che attribuisce particolare rilevanza al processo di integrazione europea e all'adesione dell'Italia all'Unione Economica e Monetaria. Secondo questi autori, l'introduzione dei vincoli derivanti dal Trattato di Maastricht, l'adozione della moneta unica e la progressiva limitazione degli strumenti nazionali di politica economica avrebbero modificato profondamente il funzionamento dell'economia italiana. Il cosiddetto "vincolo esterno" avrebbe contribuito a rafforzare alcune fragilità strutturali preesistenti, limitando la capacità dello Stato di sostenere crescita, occupazione e trasformazione produttiva (Baccaro & Howell; Cesaratto & Zezza; Heimberger, 2024).

Infine, un ulteriore filone interpretativo pone l'attenzione sulle trasformazioni della struttura industriale italiana. Questa letteratura sottolinea il ruolo svolto dai cambiamenti nella specializzazione produttiva, dalla riduzione del peso delle grandi imprese pubbliche e private, dalle privatizzazioni degli anni Novanta, dalla debolezza delle politiche industriali e dalle difficoltà di adattamento ai processi di innovazione tecnologica e di globalizzazione. In questa prospettiva, il declino italiano appare strettamente connesso alle modalità attraverso cui il sistema produttivo nazionale ha reagito alle trasformazioni dell'economia mondiale e all'emergere di nuovi concorrenti internazionali (Pianta, Lucchese & Nascia, 2016).

Pur partendo da presupposti teorici differenti, questi approcci non devono necessariamente essere considerati come interpretazioni esclusive. Al contrario, una parte crescente della letteratura tende a evidenziare l'esistenza di relazioni complesse tra fattori macroeconomici, istituzionali, europei e produttivi, suggerendo che il declino italiano sia il risultato dell'interazione di molteplici processi che si sono sviluppati e rafforzati reciprocamente nel corso del tempo.

Alla luce di queste considerazioni, il presente capitolo si propone di ricostruire sistematicamente il dibattito teorico sul declino economico italiano attraverso l'analisi delle principali interpretazioni sviluppate nella letteratura. L'obiettivo non è individuare immediatamente una spiegazione definitiva del fenomeno, bensì comprendere le diverse prospettive analitiche che hanno cercato di spiegare la lunga stagnazione dell'economia italiana, evidenziandone punti di forza, limiti interpretativi e principali aree di sovrapposizione.

2.2 Le interpretazioni mainstream e supply-side

2.2.1 La spiegazione supply-side del declino italiano

L'interpretazione mainstream o supply-side del declino economico italiano rappresenta uno dei filoni più consolidati nella letteratura economica contemporanea. Essa attribuisce la stagnazione di lungo periodo dell'economia italiana a fattori strutturali dell'offerta, individuando nella debole crescita della produttività la variabile chiave per comprendere il progressivo rallentamento osservato a partire dalla metà degli anni Novanta. La performance economica di un paese dipende dalla sua capacità di accrescere la produttività del lavoro e la produttività totale dei fattori, intesi come i motori fondamentali della crescita di lungo periodo.

La letteratura mainstream evidenzia come il caso italiano sia caratterizzato da un marcato divario rispetto alle principali economie avanzate europee, sia in termini di dinamica della produttività sia in termini di capacità innovativa. Questa lettura trova conferma nel lavoro empirico di Daveri e Jona-Lasinio (2005), che analizzano l'andamento della produttività del lavoro italiana tra il 1970 e il 2004 su base settoriale. Gli autori mostrano come la crescita del PIL per ora lavorata sia passata dal 3,9% annuo negli anni Settanta al 2,1% annuo nel periodo 1980-1995, fino allo 0,5% annuo nel periodo 1995-2004. Il rallentamento risulta diffuso in quasi tutti i settori, ad eccezione delle utility, con il comparto manifatturiero responsabile di circa metà della riduzione complessiva, mentre la componente residua è riconducibile a una minore riallocazione della forza lavoro dall'agricoltura verso i servizi di mercato. Gli autori evidenziano inoltre come il rallentamento sia guidato principalmente dal calo della produttività totale dei fattori (TFP), mentre il contributo dell'accumulazione di capitale (capital deepening) resti sostanzialmente stabile nel periodo considerato. Un simile profilo non riguarda un singolo settore ma si manifesta trasversalmente nell'intero apparato produttivo, confermando la natura strutturale del fenomeno. Il rallentamento della produttività totale dei fattori ha interessato trasversalmente l'economia italiana già nel corso degli anni Novanta, con radici tanto nel ritardo tecnologico quanto nella debolezza dei processi di accumulazione del capitale immateriale (Bassanetti et al., 2004).

Secondo questa interpretazione, il rallentamento della produttività è strettamente legato alla struttura del sistema produttivo. L'economia italiana è caratterizzata da una prevalenza di piccole e medie imprese, spesso a conduzione familiare, che hanno rappresentato un elemento di forza nelle fasi di sviluppo industriale della seconda metà del Novecento ma che risultano meno adatte ad affrontare un contesto globale caratterizzato da rapidi

cambiamenti tecnologici e crescente intensità competitiva. Le imprese di dimensioni ridotte presentano, in media, maggiori difficoltà nell'accesso al credito, negli investimenti in ricerca e sviluppo e nei processi di internazionalizzazione, tutti fattori che concorrono a limitare la capacità di innovazione e di recupero della produttività.

Un ulteriore elemento centrale è rappresentato dal ritardo tecnologico e innovativo. La letteratura mainstream evidenzia come l'Italia investa relativamente meno in ricerca e sviluppo rispetto agli altri paesi avanzati e presenti una minore capacità di diffusione dell'innovazione all'interno del sistema produttivo. Tale deficit si riflette nella specializzazione settoriale del paese, ancora fortemente orientata verso settori tradizionali a medio o basso contenuto tecnologico come il tessile, il calzaturiero e l'alimentare - il cosiddetto modello *made in Italy* - che, pur essendo stati a lungo fonte di vantaggio competitivo, si trovano a fronteggiare la concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro senza poter contare su un adeguato salto tecnologico. Il ritardo innovativo italiano non riguarda soltanto la spesa in ricerca e sviluppo, ma si estende alla capacità di adottare e diffondere innovazioni di processo e di prodotto all'interno del tessuto imprenditoriale, con effetti negativi persistenti sulla dinamica della produttività aggregata (Bugamelli et al., 2012).

Un contributo recente che sistematizza efficacemente questa lettura è offerto da Ascari e Trezzi (2026), i quali ricostruiscono il declino economico italiano attraverso un'ampia base di dati comparati a livello internazionale. Gli autori si collocano esplicitamente nel solco della prospettiva supply-side, individuando nella stagnazione della produttività - misurata attraverso diverse metriche, tra cui la produttività per ora lavorata, quella per addetto e la produttività totale dei fattori - la determinante principale del rallentamento italiano, in linea con quanto già evidenziato da Daveri e Jona-Lasinio (2005).

Nella loro ricostruzione, tale stagnazione si accompagna a una debole intensità della spesa in ricerca e sviluppo e a un progressivo allontanamento del paese dalla frontiera tecnologica internazionale, con radici strutturali risalenti a circa quattro decenni fa, ben precedenti alle crisi più recenti. Gli autori pongono inoltre l'accento su fattori che arricchiscono il quadro supply-side tradizionale, come il deterioramento del profilo demografico, l'inefficienza del sistema fiscale e istituzionale e le persistenti fratture territoriali tra Nord e Sud, confermando la natura multidimensionale dei fattori strutturali alla base del declino.

Un'analisi delle determinanti del rallentamento della produttività aggregata evidenzia come circa l'80% della riduzione sia riconducibile a un calo della produttività all'interno dei singoli settori economici (componente *within-industry*), mentre il restante 20% derivi da una minore riallocazione della forza lavoro tra settori diversi (componente *between-industry*). Il settore manifatturiero risulta responsabile di circa la metà della contrazione complessiva della produttività, suggerendo che il problema non sia principalmente legato a una scarsa mobilità intersettoriale, bensì a una perdita di dinamismo nei comparti che in passato avevano trainato la crescita economica. L'analisi mostra inoltre che la principale responsabile del rallentamento è la diminuzione della produttività totale dei fattori (TFP), mentre il contributo del *capital deepening* rimane sostanzialmente stabile. Ciò indica che il declino non può essere attribuito principalmente a una insufficiente accumulazione di capitale fisico, ma piuttosto a una riduzione dell'efficienza con cui i fattori produttivi vengono impiegati nel processo produttivo (Daveri & Jona-Lasinio, 2005).

La combinazione di questi fattori contribuisce a spiegare la progressiva perdita di competitività internazionale. In un contesto di globalizzazione e integrazione dei mercati, la competitività non può essere sostenuta nel lungo

periodo attraverso la sola compressione dei costi, ma richiede incrementi continui della produttività e della capacità innovativa. La difficoltà dell'economia italiana nell'effettuare questa transizione - da un modello fondato sul vantaggio di costo a uno fondato sull'innovazione e sulla qualità - viene interpretata dalla letteratura mainstream come una delle principali cause della stagnazione osservata negli ultimi decenni.

2.2.2 Le inefficienze istituzionali e il problema delle riforme strutturali

Accanto ai fattori strettamente produttivi, la letteratura mainstream attribuisce un ruolo centrale alla qualità delle istituzioni economiche nel determinare le traiettorie di crescita di lungo periodo. In questa prospettiva, la crescita economica non dipende esclusivamente dall'accumulazione di capitale fisico e dall'innovazione tecnologica, ma anche dalla presenza di un quadro istituzionale efficiente, capace di ridurre i costi di transazione, tutelare i diritti di proprietà e favorire l'attività economica.

Uno dei principali nodi critici riguarda la pubblica amministrazione. La letteratura evidenzia come la complessità burocratica, la lentezza delle procedure amministrative e la frammentazione normativa rappresentino fattori di inefficienza che incidono negativamente sulla capacità delle imprese di operare e investire. Tali elementi aumentano l'incertezza e i costi di compliance, riducendo l'attrattività del sistema economico italiano per gli investitori, sia domestici che esteri. Il peso dell'apparato burocratico si traduce in ritardi nell'avvio di attività produttive, nella realizzazione di infrastrutture e nell'accesso a fondi pubblici, con effetti negativi sulla competitività complessiva del sistema-paese.

Un ulteriore fattore riguarda il sistema giudiziario civile. La lentezza nella risoluzione delle controversie commerciali è spesso indicata come un elemento che scoraggia gli investimenti e riduce la fiducia degli operatori

economici nelle istituzioni. In molte aree del paese, i tempi medi per la definizione di un giudizio civile di primo grado superano ampiamente la media europea, con conseguenze dirette sull'efficienza dei mercati dei crediti, sulla tutela dei contratti e, più in generale, sul clima degli affari. La letteratura mainstream interpreta il miglioramento dell'efficienza della giustizia come una condizione necessaria - benché non sufficiente - per il rafforzamento della crescita economica.

Il mercato del lavoro costituisce un altro ambito centrale dell'analisi supply-side. Secondo questa prospettiva, per lungo tempo il mercato del lavoro italiano è stato caratterizzato da rigidità istituzionali che avrebbero limitato la capacità di adattamento delle imprese ai cambiamenti tecnologici e competitivi, scoraggiando le assunzioni e intrappolando le risorse in settori o imprese a bassa produttività. Le riforme del mercato del lavoro avviate a partire dagli anni Novanta – dalla cosiddetta riforma Treu del 1997 alla legge Biagi del 2003, fino al Jobs Act del 2014-2015 – vengono in questa prospettiva interpretate come strumenti volti ad aumentare la flessibilità allocativa e migliorare l'efficienza del sistema produttivo, favorendo la riallocazione del lavoro verso impieghi più produttivi. L'OCSE, nelle sue revisioni periodiche dell'economia italiana, ha ripetutamente incluso la flessibilità del mercato del lavoro tra le priorità di riforma, associandola a miglioramenti attesi nella produttività e nell'occupazione. (OCSE, 2017)

Anche il grado di concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi è considerato un elemento cruciale dall'approccio mainstream. La presenza di barriere all'ingresso, regolamentazioni complesse e settori scarsamente competitivi viene associata a una minore dinamica innovativa e a una riduzione dell'efficienza complessiva del sistema economico. Nel periodo 1998-2003, il grado di regolamentazione del mercato dei prodotti in Italia rimaneva tra i più elevati nell'area OCSE nonostante alcune misure di liberalizzazione

adottate nel corso degli anni Novanta. I settori dei servizi professionali, della finanza e dell'energia risultavano particolarmente protetti dalla concorrenza, con effetti negativi sulla dinamica della TFP anche nei settori manifatturieri che li utilizzano come input intermedi.

In questo quadro, organismi internazionali come l'OCSE e la Commissione Europea hanno ripetutamente sottolineato la necessità di riforme strutturali orientate alla liberalizzazione e al rafforzamento della concorrenza. La narrativa dominante, che ha a lungo guidato le raccomandazioni di politica economica rivolte all'Italia, individua nel complesso di inefficienze istituzionali - dalla burocrazia alla giustizia, dalla concorrenza nel mercato dei servizi alla rigidità del mercato del lavoro - il principale ostacolo alla ripresa della crescita della produttività. Secondo questa lettura, il declino italiano sarebbe il risultato di una modernizzazione incompleta delle istituzioni economiche, che avrebbe limitato la capacità del paese di adattarsi alle trasformazioni del contesto globale e di beneficiare pienamente dell'integrazione europea.

2.2.3 Valutazione critica delle interpretazioni mainstream

Nonostante la loro ampia diffusione nel dibattito politico ed economico, le interpretazioni mainstream sono state oggetto di numerose e approfondite critiche nella letteratura recente. Tali critiche non negano l'esistenza di inefficienze strutturali nel sistema economico italiano ma contestano la loro identificazione come fattori esclusivi o primari del declino, evidenziando come questa prospettiva tenda a trascurare le dinamiche della domanda aggregata, le conseguenze delle scelte di politica macroeconomica e il ruolo delle trasformazioni indotte dall'integrazione europea.

Un primo elemento critico riguarda la tendenza della narrativa mainstream a rappresentare il caso italiano come un esempio di insufficiente disciplina

fiscale e di mancate riforme strutturali. A partire dagli anni Novanta, l'Italia ha in realtà adottato per lunghi periodi politiche di consolidamento fiscale tra le più stringenti tra le economie avanzate e ha implementato numerose riforme liberalizzatrici - incluse le riforme del mercato del lavoro - spesso andando oltre quanto fatto da Francia, Germania e altri paesi comparabili (Heimberger, 2024). A sostegno di questa lettura si può richiamare il lavoro empirico di Heimberger (2024), che ricostruisce l'entità dei consolidamenti fiscali nei paesi dell'area euro attraverso i dati narrativi del Fondo Monetario Internazionale (Devries et al., 2011), i quali identificano le manovre di bilancio motivate esplicitamente dalla volontà di ridurre il disavanzo pubblico. L'autore mostra come, nel periodo 1992-1998, l'Italia abbia realizzato di gran lunga il consolidamento fiscale più ampio tra i dodici paesi dell'area euro, pari al 17,5% del PIL cumulato, di cui l'11,4% ottenuto attraverso tagli alla spesa pubblica e il 5,9% attraverso inasprimenti fiscali - a fronte del 2% della Francia e dello 0,9% dei Paesi Bassi nello stesso periodo. Nel successivo periodo 1999-2007, l'Italia si è collocata al secondo posto tra i paesi dell'area euro per entità dell'aggiustamento fiscale, dopo il Portogallo, con l'obiettivo dichiarato di mantenere il disavanzo pubblico al di sotto della soglia del 3% del PIL prevista dal Patto di Stabilità e Crescita. L'evidenza empirica contraddice quindi la narrativa di un paese riluttante alle riforme, suggerendo che il problema non possa essere ridotto a una semplice mancanza di interventi sul lato dell'offerta.

Una seconda critica fondamentale riguarda il nesso causale tra flessibilità del mercato del lavoro e crescita della produttività. Le riforme del mercato del lavoro che hanno progressivamente ampliato il ricorso ai contratti temporanei e al part-time abbiano avuto effetti ambivalenti: se da un lato hanno ridotto la disoccupazione formale e aumentato il tasso di occupazione, dall'altro hanno contribuito a deprimere i salari reali e a ridurre gli incentivi all'investimento

in capitale umano e in innovazione. I lavoratori con contratti precari sono meno propensi a impegnarsi in processi di apprendimento on-the-job e le imprese che li impiegano hanno minori incentivi a investire nella loro formazione, con effetti negativi sulla dinamica della TFP nel lungo periodo. In questo modo, la flessibilizzazione del mercato del lavoro potrebbe averne aggravato le cause profonde. Inoltre, l'appunto si estende alla questione della crescita produttiva, considerata estremamente dipendente dall'andamento della domanda: in un'economia in cui la domanda interna è compressa dalla moderazione salariale, dalla restrizione fiscale e dalla perdita di competitività esterna, le imprese hanno minori incentivi a investire in innovazione e la crescita della TFP tende a ristagnare. In questa lettura, la stagnazione della produttività osservata in Italia a partire dalla metà degli anni Novanta sarebbe in larga misura la conseguenza, e non la causa, di un contesto macroeconomico caratterizzato da domanda aggregata persistentemente insufficiente.

Tale critica viene arricchita evidenziando come alcune delle inefficienze istituzionali citate come spiegazioni del declino - dalla diffusa presenza di piccole imprese alle carenze nella qualità della governance - fossero presenti in misura analoga anche nei decenni precedenti quando l'economia italiana cresceva a ritmi ben superiori alla media europea. Se i fattori strutturali non hanno impedito lo sviluppo economico del dopoguerra, è difficile attribuire loro il ruolo di cause primarie del successivo rallentamento senza spiegare perché la loro incidenza sia diventata improvvisamente determinante proprio a partire dagli anni Novanta. Questa incongruenza temporale suggerisce che le radici del declino vadano ricercate in mutamenti intervenuti nel contesto macroeconomico e nelle condizioni dell'integrazione europea, piuttosto che in fattori strutturali di lungo periodo rimasti sostanzialmente invariati (Heimberger, 2024). Come si vedrà nei paragrafi successivi, questi approcci

alternativi enfatizzano il ruolo del vincolo esterno imposto dall'integrazione monetaria europea, le conseguenze della moderazione salariale sulla domanda interna e gli effetti dell'austerità fiscale sulla crescita, proponendo una lettura del caso italiano che va ben oltre il paradigma delle riforme strutturali mancate.

2.3 Le interpretazioni demand-side e post-keynesiane

2.3.1 La centralità della domanda aggregata

A partire dagli anni Duemila, una parte crescente della letteratura economica ha messo in discussione l'interpretazione mainstream del declino italiano, sostenendo che le spiegazioni fondate esclusivamente sulla produttività, sull'innovazione e sulle rigidità strutturali siano insufficienti a comprendere la lunga stagnazione dell'economia nazionale. In questo contesto si collocano gli approcci keynesiani e post-keynesiani, che attribuiscono un ruolo centrale alla domanda aggregata nel determinare la crescita economica di lungo periodo. Contrariamente alla visione supply-side, secondo cui la crescita dipende principalmente dalla capacità del sistema economico di aumentare l'efficienza produttiva, la tradizione post-keynesiana sostiene che la domanda aggregata non influenzi soltanto le fluttuazioni cicliche, ma anche la dinamica della crescita potenziale nel lungo periodo. In questa prospettiva gli investimenti, consumi, spesa pubblica ed esportazioni rappresentano variabili fondamentali non solo per l'utilizzo della capacità produttiva esistente, ma anche per l'evoluzione futura della produttività e della struttura economica.

Gran parte della letteratura economica dominante interpreta la stagnazione della produttività come la causa principale del declino economico italiano. Tuttavia, tale interpretazione è stata contestata da alcuni autori che considerano la produttività una variabile endogena, influenzata dall'andamento della domanda aggregata e degli investimenti (Storm, 2019).

Difatti, una crescita debole della domanda induce le imprese a ridurre gli investimenti, rallentare l'innovazione e posticipare l'ammodernamento tecnologico, con conseguenze negative sulla dinamica della produttività. Tale interpretazione si inserisce nella tradizione keynesiana e richiama la legge di Kaldor-Verdoorn, che evidenzia una relazione positiva tra crescita della produzione e crescita della produttività. La produttività non costituisce esclusivamente una determinante della crescita economica ma ne rappresenta anche un effetto. Di conseguenza, la debole crescita della produttività osservata in Italia può essere interpretata non come la causa originaria del declino economico, bensì come il risultato di una prolungata fase di crescita insufficiente.

Una critica analoga alle interpretazioni mainstream sottolinea come il rallentamento economico italiano sia stato frequentemente attribuito a presunte inefficienze strutturali, trascurando il ruolo delle politiche macroeconomiche e della persistente debolezza della domanda interna (Cesaratto & Zezza, 2018). La compressione della domanda aggregata rappresenta uno dei principali fattori alla base della stagnazione dell'economia italiana negli ultimi decenni e il declino economico viene interpretato come il risultato di un processo cumulativo nel quale una crescita debole riduce gli investimenti, gli investimenti insufficienti limitano il progresso tecnologico e l'innovazione; la minore innovazione, invece, rallenta la crescita della produttività.

Un elemento particolarmente importante di questa interpretazione riguarda il rifiuto della separazione tradizionale tra breve e lungo periodo. Mentre gli approcci neoclassici tendono a considerare la domanda rilevante soltanto nel breve termine, gli autori post-keynesiani sostengono che la domanda eserciti effetti permanenti sulla capacità produttiva e sul potenziale di crescita dell'economia. Di conseguenza, politiche economiche orientate

esclusivamente alla disciplina fiscale e al contenimento dei costi possono produrre effetti negativi non soltanto nel presente, ma anche sullo sviluppo futuro del sistema economico. Conseguentemente, il declino italiano non può essere compreso limitandosi all'analisi dei fattori di offerta ma è necessario considerare il ruolo della domanda aggregata come elemento strutturale della crescita economica, riconoscendo che investimenti, consumi e spesa pubblica costituiscono componenti fondamentali per comprendere la stagnazione osservata a partire dagli anni Novanta.

2.3.2 Salari, investimenti e stagnazione della produttività

Uno degli aspetti più caratterizzanti delle interpretazioni post-keynesiane del declino italiano riguarda il rapporto tra distribuzione del reddito, investimenti e crescita della produttività. A differenza dell'approccio mainstream, che tende a considerare la moderazione salariale come uno strumento utile per migliorare la competitività delle imprese e favorire l'occupazione, gli autori appartenenti alla tradizione post-keynesiana sostengono che una prolungata compressione dei salari possa produrre effetti macroeconomici negativi, contribuendo alla debolezza della domanda aggregata e al rallentamento della crescita economica. Una delle principali trasformazioni che hanno caratterizzato l'economia italiana dagli anni Novanta è stata la progressiva moderazione salariale. Le politiche adottate nel contesto dell'integrazione europea e della preparazione all'Unione Monetaria hanno favorito una crescita dei salari reali significativamente inferiore rispetto agli incrementi di produttività registrati in altri periodi storici. Sebbene tale strategia fosse finalizzata a rafforzare la competitività delle imprese italiane attraverso il contenimento del costo del lavoro, i risultati ottenuti sono stati largamente inferiori alle aspettative (Storm, 2019). I dati raccolti da Storm (2019) danno conto dell'entità di questa moderazione: la crescita dei salari reali per addetto,

pari in media al 3,2% annuo nel periodo 1960-1992, si è ridotta a un modesto 0,1% annuo tra il 1992 e il 1999, per poi risalire solo parzialmente allo 0,6% annuo tra il 1999 e il 2008. L'autore attribuisce questo drastico rallentamento all'indebolimento del potere contrattuale dei sindacati, alla graduale deindustrializzazione e alla disciplina imposta dalla politica monetaria restrittiva e dal cambio fisso nel periodo di preparazione all'Unione Monetaria. Dal punto di vista post-keynesiano, i salari non rappresentano soltanto un costo di produzione, ma costituiscono anche una componente fondamentale della domanda aggregata. Nelle economie caratterizzate da una elevata propensione al consumo dei lavoratori, la crescita salariale tende a sostenere la domanda aggregata e la crescita economica, configurando un regime di crescita definito *wage-led*: applicata al caso italiano, questa prospettiva suggerisce che la prolungata moderazione salariale degli anni Novanta e Duemila abbia contribuito a indebolire strutturalmente la domanda interna, riducendo il potenziale di crescita dell'economia. La riduzione della quota dei redditi da lavoro sul reddito nazionale tende infatti a comprimere i consumi delle famiglie, poiché i lavoratori presentano generalmente una propensione al consumo più elevata rispetto ai percettori di redditi da capitale. Di conseguenza, una crescita salariale particolarmente contenuta può tradursi in una domanda interna più debole, con effetti negativi sull'intero sistema economico (Lavoie & Stockhammer, 2013).

La debolezza della domanda aggregata esercita a sua volta un impatto diretto sugli investimenti. Secondo la teoria post-keynesiana, le decisioni di investimento delle imprese dipendono in larga misura dalle aspettative relative all'andamento futuro della domanda. Quando le prospettive di crescita appaiono limitate e i mercati interni mostrano segnali di stagnazione, le imprese tendono a ridurre gli investimenti produttivi, rinviando progetti di espansione, innovazione e ammodernamento tecnologico. La moderazione

salariale, anziché stimolare un significativo miglioramento della competitività e della crescita, avrebbe contribuito a comprimere la domanda interna e a scoraggiare gli investimenti. La riduzione dell'accumulazione di capitale avrebbe limitato l'introduzione di nuove tecnologie e rallentato la crescita della produttività. In questa prospettiva, emerge una radicale inversione del rapporto causale proposto dalla narrativa mainstream. Mentre quest'ultima interpreta la bassa produttività come la causa principale della stagnazione economica, gli studiosi post-keynesiani sostengono che la produttività debba essere considerata in larga misura una variabile endogena, influenzata dalla dinamica degli investimenti e della domanda. Una crescita debole genera investimenti insufficienti, investimenti insufficienti riducono l'innovazione e il progresso tecnologico; la minore innovazione si traduce in una crescita più lenta della produttività. Questo approccio trova fondamento teorico nella tradizione kaldoriana. Nicholas Kaldor aveva infatti evidenziato come esistesse una relazione positiva tra crescita della produzione e crescita della produttività, successivamente formalizzata nella cosiddetta legge di Verdoorn. Secondo tale impostazione, l'espansione della domanda e della produzione favorisce economie di scala, processi di apprendimento e innovazione, generando incrementi della produttività. Di conseguenza, una stagnazione prolungata della domanda può produrre effetti permanenti sulla capacità produttiva dell'economia.

Particolare attenzione viene inoltre riservata agli investimenti pubblici. La letteratura post-keynesiana evidenzia come la riduzione della spesa pubblica per infrastrutture, ricerca, istruzione e innovazione abbia contribuito ad aggravare le difficoltà dell'economia italiana. Gli investimenti pubblici non sono infatti considerati semplicemente una componente della domanda aggregata ma anche uno strumento essenziale per accrescere la produttività del settore privato e favorire lo sviluppo di nuove attività economiche. Un

ulteriore elemento riguarda il rapporto tra distribuzione del reddito e crescita economica, dove la crescente disuguaglianza osservata negli ultimi decenni risulta avere effetti negativi sulla crescita, proprio poiché riduce la capacità di spesa delle famiglie e indebolisce la domanda interna. Da questa prospettiva, il declino italiano appare non soltanto come un problema di efficienza economica ma anche come il risultato di specifiche scelte distributive che hanno modificato il funzionamento dell'economia. La crescita delle disuguaglianze nelle economie avanzate non è il risultato di processi tecnologici inevitabili, ma di specifiche scelte istituzionali e di politica economica che hanno modificato la distribuzione del potere contrattuale tra capitale e lavoro. Nel caso italiano, la combinazione di moderazione salariale, precarizzazione del lavoro e riduzione della progressività fiscale avrebbe contribuito ad accentuare le disuguaglianze, con effetti negativi sulla domanda interna e sul potenziale di crescita dell'economia (Franzini & Pianta, 2016).

2.3.3 Le politiche macroeconomiche, l'austerità e la stagnazione italiana

Un ulteriore elemento centrale delle interpretazioni post-keynesiane riguarda il ruolo delle politiche macroeconomiche adottate dall'Italia nel corso degli ultimi decenni. A differenza dell'approccio mainstream, che tende a considerare le politiche fiscali restrittive e la disciplina di bilancio come condizioni necessarie per garantire stabilità economica e crescita nel lungo periodo, la letteratura post-keynesiana sostiene che tali strategie abbiano contribuito in maniera significativa alla stagnazione dell'economia italiana. Secondo questa prospettiva, l'evoluzione della politica economica italiana a partire dagli anni Novanta è stata profondamente influenzata dagli obiettivi connessi al processo di integrazione europea e all'adesione all'Unione Economica e Monetaria. La necessità di rispettare i parametri di Maastricht e

di perseguire il consolidamento dei conti pubblici ha progressivamente orientato la politica fiscale verso criteri di disciplina e contenimento della spesa pubblica. Sebbene tali misure fossero finalizzate a rafforzare la credibilità finanziaria del paese e a garantire la stabilità macroeconomica, gli autori post-keynesiani ritengono che esse abbiano avuto effetti negativi sulla crescita economica. È inoltre importante precisare come il perseguimento sistematico di avanzi primari di bilancio abbia comportato una riduzione della capacità dello Stato di sostenere la domanda aggregata attraverso la spesa pubblica. L'Italia rappresenta infatti uno dei paesi europei che più frequentemente ha registrato consistenti avanzi primari nel corso degli ultimi decenni. Tuttavia, tali risultati non si sono tradotti in una maggiore crescita economica, ma hanno contribuito a comprimere la domanda interna e gli investimenti pubblici (Cesaratto & Zezza, 2018).

Da una prospettiva post-keynesiana, la politica fiscale svolge una funzione essenziale nel sostenere l'attività economica, soprattutto nei periodi caratterizzati da una domanda privata debole. Quando famiglie e imprese riducono consumi e investimenti, la spesa pubblica può compensare tale riduzione evitando che l'economia entri in una spirale recessiva. Al contrario, politiche fiscali restrittive adottate in presenza di una crescita già debole rischiano di aggravare ulteriormente la stagnazione, generando effetti negativi sia sull'occupazione sia sugli investimenti. La convinzione secondo cui il consolidamento fiscale avrebbe favorito la crescita attraverso il rafforzamento della fiducia dei mercati si è rivelata largamente infondata. Al contrario, la riduzione della spesa pubblica e l'aumento della pressione fiscale hanno contribuito a deprimere ulteriormente la domanda aggregata, aggravando la debolezza economica di paesi già caratterizzati da bassi tassi di crescita (Storm, 2019)**.** Le previsioni degli organismi internazionali hanno inoltre sistematicamente sottostimato i moltiplicatori fiscali nel periodo

successivo alla crisi del 2008, cioè l'entità degli effetti recessivi prodotti dalle politiche di consolidamento di bilancio. I dati mostrano come per ogni punto percentuale di riduzione della spesa pubblica la contrazione del PIL effettivo sia stata significativamente superiore a quanto previsto, confermando che le politiche di austerità adottate in Europa hanno avuto costi macroeconomici rilevanti e largamente sottovalutati (Blanchard & Leigh, 2013).

Da questo punto di vista, la stagnazione italiana non può essere interpretata esclusivamente come il risultato di problemi strutturali interni. Le politiche macroeconomiche adottate nel contesto europeo avrebbero infatti svolto un ruolo attivo nel determinare l'evoluzione dell'economia nazionale. La riduzione degli investimenti pubblici rappresenta un esempio particolarmente significativo. Nel tentativo di rispettare gli obiettivi di bilancio, gli investimenti dello Stato sono stati frequentemente utilizzati come variabile di aggiustamento, con conseguenze rilevanti sulla crescita di lungo periodo. La contrazione della spesa per infrastrutture, ricerca, innovazione e istruzione avrebbe infatti limitato la capacità del sistema economico di aumentare la produttività e di sostenere processi di trasformazione strutturale.

Un altro elemento particolarmente rilevante riguarda le aspettative delle imprese. Secondo la teoria post-keynesiana, gli investimenti dipendono in larga misura dalle prospettive future di crescita della domanda. In un contesto caratterizzato da politiche restrittive, consumi stagnanti e investimenti pubblici in diminuzione, le imprese tendono a ridurre ulteriormente i propri programmi di investimento, contribuendo a rafforzare il rallentamento economico. Si genera così un meccanismo cumulativo nel quale la debolezza della domanda produce bassi investimenti, che a loro volta alimentano la stagnazione della produttività e della crescita.

Molte interpretazioni dominanti hanno attribuito il rallentamento italiano principalmente a fattori strutturali, sottovalutando il ruolo delle politiche

macroeconomiche. L'Italia ha perseguito per lunghi periodi strategie di consolidamento fiscale coerenti con le raccomandazioni delle istituzioni europee e internazionali, rendendo difficile sostenere che il problema fondamentale del paese sia stato un eccesso di espansione fiscale o una mancanza di disciplina di bilancio. Al contrario, la persistenza della stagnazione economica suggerisce la necessità di considerare con maggiore attenzione gli effetti macroeconomici delle politiche adottate (Heimberger, 2024). Le interpretazioni post-keynesiane mettono quindi in discussione uno dei presupposti fondamentali della narrativa mainstream: l'idea che la stabilità dei conti pubblici costituisca una condizione sufficiente per garantire la crescita economica. Pur riconoscendo l'importanza della sostenibilità fiscale, tali approcci sottolineano come la crescita dipenda anche dalla capacità delle politiche economiche di sostenere investimenti, occupazione e domanda aggregata; in assenza di tali condizioni, il consolidamento fiscale rischia di trasformarsi in un fattore di rallentamento piuttosto che in uno strumento di sviluppo. La lunga fase di crescita modesta osservata dagli anni Novanta in poi non sarebbe quindi riconducibile esclusivamente a inefficienze strutturali o a carenze del sistema produttivo, ma anche alle scelte di politica economica che hanno caratterizzato il contesto nazionale ed europeo.

2.3.4 Valutazione critica delle interpretazioni post-keynesiane

A differenza delle spiegazioni mainstream che tendono a concentrarsi prevalentemente sui fattori di offerta e sulle inefficienze strutturali, questi approcci hanno posto l'attenzione sulle dinamiche macroeconomiche, sul ruolo della domanda aggregata e sugli effetti delle politiche economiche adottate nel contesto dell'integrazione europea. In tal modo, essi hanno fornito una lettura alternativa della stagnazione italiana, mettendo in discussione

numerose convinzioni consolidate all'interno del dibattito economico dominante.

Uno dei principali punti di forza di questa teoria consiste nell'aver evidenziato il carattere potenzialmente endogeno della produttività. Mentre la narrativa mainstream tende a considerare la debole crescita della produttività come la causa originaria del declino, gli autori post-keynesiani mostrano come essa possa essere influenzata dalla dinamica della domanda, dagli investimenti e dalle aspettative delle imprese. Questa impostazione consente di superare una visione puramente tecnica del problema e di collocare l'analisi della produttività all'interno di un quadro macroeconomico più ampio. Un secondo elemento di particolare rilevanza riguarda l'attenzione riservata alla distribuzione del reddito. Le interpretazioni post-keynesiane sottolineano come le trasformazioni intervenute nei rapporti tra salari e profitti abbiano avuto effetti significativi sulla crescita economica. La moderazione salariale perseguita in numerosi paesi europei a partire dagli anni Novanta non viene considerata esclusivamente come uno strumento di recupero della competitività, ma anche come un fattore potenzialmente in grado di comprimere la domanda interna e rallentare la crescita. Tale approccio consente di integrare nell'analisi aspetti distributivi che risultano spesso marginali nelle interpretazioni mainstream. Tuttavia, nonostante i numerosi elementi di interesse, anche le interpretazioni post-keynesiane presentano alcuni limiti che meritano di essere considerati. Una prima criticità riguarda il rischio di sottovalutare l'importanza delle debolezze strutturali dell'economia italiana. Pur evidenziando correttamente il ruolo della domanda aggregata, questi approcci tendono talvolta a dedicare minore attenzione a problemi quali la frammentazione del sistema produttivo, la ridotta dimensione media delle imprese, le carenze nei processi di innovazione e le inefficienze istituzionali. Sebbene tali fattori non siano

necessariamente incompatibili con una lettura demand-side, essi continuano a rappresentare elementi rilevanti per comprendere le difficoltà dell'economia italiana nel confronto internazionale.

Una seconda questione riguarda la misurazione empirica degli effetti attribuiti alle politiche di austerità e alla moderazione salariale. Sebbene numerosi studi abbiano individuato una correlazione tra politiche restrittive e rallentamento economico, rimane oggetto di dibattito la precisa entità di tali effetti e il loro peso relativo rispetto ad altri fattori. Alcuni autori sostengono infatti che la stagnazione italiana sia il risultato di una combinazione di elementi strutturali e macroeconomici, piuttosto che della prevalenza di una singola causa. Da questo punto di vista, il rischio consiste nel sostituire una spiegazione unica centrata sulla produttività con una spiegazione fondata esclusivamente sulla domanda aggregata. Un ulteriore aspetto riguarda il rapporto tra politiche economiche nazionali e contesto internazionale. Le interpretazioni post-keynesiane attribuiscono grande importanza alle scelte di politica fiscale e monetaria, ma il grado di autonomia effettivamente disponibile per i governi nazionali all'interno di economie fortemente integrate rappresenta una questione complessa e controversa. La crescente interdipendenza finanziaria e commerciale limita infatti la capacità degli Stati di perseguire strategie economiche completamente autonome, rendendo necessario considerare anche il ruolo delle istituzioni sovranazionali e dei vincoli derivanti dall'integrazione europea.

Nonostante tali limiti, il contributo della letteratura post-keynesiana risulta fondamentale per comprendere il dibattito contemporaneo sul declino italiano. Questi approcci hanno avuto il merito di evidenziare come la crescita economica non dipenda esclusivamente da fattori di offerta, ma anche dalle condizioni della domanda aggregata, dalla distribuzione del reddito, dagli investimenti e dalle politiche macroeconomiche. In questo modo, essi hanno

ampliato significativamente il quadro interpretativo disponibile, offrendo strumenti analitici utili per comprendere fenomeni che le spiegazioni tradizionali faticano a spiegare in maniera soddisfacente. A questo proposito, vale la pena sottolineare una distinzione analitica di particolare rilievo: l'adesione italiana alle regole dell'EMU non è stata semplicemente il risultato di vincoli imposti dall'esterno, ma anche il frutto di una scelta politica consapevole da parte delle élite italiane, che hanno deliberatamente utilizzato il vincolo esterno europeo come strumento per legittimare internamente riforme impopolari - dalla moderazione salariale al consolidamento fiscale - scaricando su Bruxelles la responsabilità di decisioni che rispondevano anche a logiche di potere domestiche **(**Storm, 2019**).** Questa dimensione, che intreccia l'analisi macroeconomica con quella politico-istituzionale, verrà approfondita nel paragrafo successivo dedicato al ruolo dell'euro e dell'integrazione europea.

Nel complesso, il confronto tra interpretazioni mainstream e post-keynesiane mostra come il declino economico italiano costituisca un fenomeno multidimensionale, difficilmente riconducibile a una singola causa. Le differenze tra i due approcci riguardano non soltanto l'individuazione dei fattori responsabili della stagnazione, ma anche il modo stesso di concepire il funzionamento dell'economia e il ruolo delle politiche pubbliche. Proprio per questa ragione, una piena comprensione del caso italiano richiede di estendere ulteriormente l'analisi ad altri filoni interpretativi. Tra questi assume particolare importanza la letteratura che pone al centro il processo di integrazione europea, l'introduzione dell'euro e il cosiddetto vincolo esterno, temi che verranno approfonditi nella sezione successiva.

2.4 Il vincolo esterno, l'euro e l'integrazione europea

2.4.1 Il processo di integrazione monetaria e il ‘‘vincolo esterno’’

Tra i filoni interpretativi del declino economico italiano, quello che attribuisce un ruolo centrale all'integrazione monetaria europea occupa una posizione di particolare rilievo nel dibattito scientifico contemporaneo. A differenza delle spiegazioni mainstream, che tendono a individuare le radici della stagnazione in inefficienze strutturali interne e delle interpretazioni post-keynesiane, che enfatizzano il ruolo della domanda aggregata, questa prospettiva pone al centro dell'analisi le conseguenze macroeconomiche dell'adesione dell'Italia al Sistema Monetario Europeo prima e all'Unione Economica e Monetaria poi, sostenendo che la perdita degli strumenti tradizionali di politica economica abbia imposto vincoli strutturali alla crescita del paese.

Il punto di avvio di questa trasformazione è convenzionalmente identificato con la crisi valutaria del settembre 1992, quando le pressioni speculative sui mercati finanziari costrinsero l'Italia a uscire dal meccanismo di cambio europeo (ERM). Quell'evento, pur drammatico nell'immediato, costituì al contempo uno spartiacque nella storia economica del paese. La svalutazione della lira che ne seguì consentì un temporaneo recupero di competitività, ma l'esperienza della crisi accelerò il processo politico che avrebbe portato alla firma del Trattato di Maastricht e all'impegno italiano ad aderire alla moneta unica. La scelta di partecipare all'Unione Monetaria fu interpretata da una parte significativa delle élite economiche e politiche italiane come un'opportunità per importare la disciplina istituzionale dall'esterno, attraverso quello che venne definito il ‘‘vincolo esterno’’: un meccanismo per cui le regole europee avrebbero potuto funzionare come leva per imporre riforme strutturali impopolari che il sistema politico italiano da solo non sarebbe

riuscito ad attuare (Cesaratto e Zezza, 2018). L'adesione al progetto europeo ha progressivamente ridotto lo spazio di manovra della politica economica nazionale. La rinuncia alla sovranità monetaria e al tasso di cambio come strumento di aggiustamento ha imposto all'economia italiana un regime di aggiustamento interno fondato sulla deflazione salariale, con conseguenze negative sulla domanda aggregata e sulla crescita di lungo periodo (Bagnai, 2012).

La strategia adottata dai governi italiani succedutisi dal 1992 in poi consistette nello scaricare su Bruxelles la responsabilità di scelte politiche - dalla moderazione salariale al consolidamento fiscale, dalla liberalizzazione del mercato del lavoro alla riduzione della spesa pubblica - che rispondevano anche a interessi specifici di gruppi economici e politici interni. L'Italia si conformò alle regole del manuale macroeconomico dell'EMU più di qualsiasi altro membro dell'Eurozona, andando spesso al di là di quanto fatto da Germania e Francia. Questa conformità, lungi dal produrre i benefici attesi, avrebbe finito per soffocare la domanda aggregata e bloccare l'economia in un equilibrio di bassa crescita (Storm, 2019). A partire dalla firma del Trattato di Maastricht, i governi italiani hanno operato in un contesto di progressiva riduzione dello spazio di manovra fiscale e monetaria. L'adesione all'euro ha eliminato definitivamente la possibilità di ricorrere alle svalutazioni competitive della lira, uno strumento che l'Italia aveva utilizzato ripetutamente nel corso dei decenni precedenti per mantenere la competitività delle proprie esportazioni in un contesto di crescita dei costi interni superiore alla media europea. In questo senso, l'ingresso nell'Unione Monetaria ha rappresentato non soltanto un cambiamento di regime monetario, ma una trasformazione strutturale del modello di crescita italiano, che non era stato adeguatamente preparato per operare in assenza di questo strumento di aggiustamento (Heimberger, 2024).

2.4.2 La disciplina fiscale, i parametri di Maastricht e le conseguenze sull'economia italiana

Uno degli aspetti più rilevanti della letteratura sul vincolo esterno riguarda l'impatto dei parametri di Maastricht e delle regole del Patto di Stabilità e Crescita sull'evoluzione della politica fiscale italiana. La convergenza verso i criteri di adesione all'euro ha richiesto un imponente processo di consolidamento fiscale, avviato già nei primi anni Novanta e protrattosi per oltre un decennio. Il processo ha avuto conseguenze macroeconomiche significative che la letteratura mainstream tende a valutare positivamente come necessaria correzione degli squilibri accumulati negli anni Ottanta, mentre le interpretazioni critiche la considerano una delle principali cause della stagnazione economica.

Storm (2019) documenta come, nel periodo compreso tra il 1995 e il 2008, i governi italiani abbiano mantenuto avanzi primari di bilancio - ovvero un saldo positivo tra entrate e uscite al netto degli interessi sul debito - pari in media al 3% del PIL annuo per quattordici anni consecutivi. Questo risultato è stato ottenuto nonostante l'elevato peso del debito ereditato dagli anni Ottanta, che continuava a gravare sui conti pubblici attraverso ingenti oneri per interessi. A titolo di confronto, nello stesso periodo la Francia ha registrato in media un deficit primario dello 0,1% del PIL annuo, mentre la Germania ha mantenuto un avanzo primario di appena lo 0,7% annuo – circa un quinto dello sforzo italiano. Se gli avanzi primari da soli avessero determinato la dinamica del debito, il rapporto debito/PIL italiano avrebbe dovuto ridursi di quasi quaranta punti percentuali tra il 1994 e il 2008. Che ciò non sia avvenuto è il risultato del persistente differenziale negativo tra tasso di interesse e tasso di crescita nominale del PIL, che ha continuato a

gonfiare il denominatore del rapporto in misura sufficiente a vanificare gran parte dello sforzo fiscale.

Questa lettura trova ulteriore conferma nel lavoro empirico di Cesaratto e Zezza (2018), che ricostruiscono l'evoluzione della finanza pubblica italiana dal 1960 al 2017 attraverso serie storiche su debito pubblico, avanzo primario, tassi di interesse reali e tasso di crescita del PIL. Gli autori mostrano come il rapporto debito/PIL, pari al 59% nel 1980, sia salito rapidamente fino a superare il 100% già nel 1991, in seguito al cosiddetto "divorzio" tra Banca d'Italia e Tesoro del 1981, che pose fine al finanziamento monetario automatico del disavanzo pubblico e fece impennare i tassi di interesse reali, passati da valori negativi negli anni Settanta a livelli stabilmente positivi nel decennio successivo. Attraverso l'equazione della dinamica del debito, gli autori dimostrano che l'esplosione del rapporto debito/PIL negli anni Ottanta non fu principalmente il risultato di una politica fiscale espansiva, quanto piuttosto della combinazione tra disavanzi primari ancora presenti e un differenziale sfavorevole tra tasso di interesse e tasso di crescita nominale, innescato dal nuovo regime monetario.

Nel corso del processo di convergenza verso i criteri di Maastricht, l'Italia ha realizzato i più ampi pacchetti cumulativi di consolidamento fiscale tra tutte le economie avanzate nel periodo 1992-2009, misurati in rapporto al PIL, con una prevalenza marcata dei tagli alla spesa rispetto agli aumenti delle entrate. Secondo l'autore, questa evidenza empirica contraddice direttamente la narrativa dominante che dipinge l'Italia come un paese fiscalmente indisciplinato e riluttante alle riforme: i dati mostrano invece un paese che ha effettuato sforzi fiscali straordinari, spesso con effetti recessivi sulla crescita, senza che ciò si traducesse in una riduzione stabile del rapporto debito/PIL, a causa dei meccanismi di retroazione negativa tra austerità e crescita economica (Heimberger, 2024). Da questa prospettiva emerge una critica

fondamentale all'impianto delle regole fiscali europee. La logica del Patto di Stabilità e Crescita, fondata sull'obiettivo del pareggio di bilancio e sulla riduzione del rapporto debito/PIL, presuppone che il consolidamento fiscale produca effetti espansivi nel lungo periodo attraverso il canale della fiducia dei mercati e della riduzione dei tassi di interesse. Tuttavia, la letteratura critica evidenzia come in un contesto di domanda aggregata già debole, politiche fiscali restrittive possano generare effetti moltiplicativi negativi riducendo reddito, occupazione e basi imponibili in misura superiore alla riduzione della spesa, con il paradossale risultato di peggiorare il saldo di bilancio anziché migliorarlo.

2.4.3 La perdita della sovranità monetaria e il problema della competitività

Un secondo ordine di conseguenze dell'integrazione monetaria europea riguarda la perdita della sovranità monetaria e, con essa, della possibilità di ricorrere alle svalutazioni del tasso di cambio come strumento di aggiustamento macroeconomico. Nel corso dei decenni precedenti all'adozione dell'euro, l'Italia aveva fatto un uso relativamente frequente di questo strumento: le svalutazioni competitive della lira avevano consentito di compensare periodicamente i differenziali di inflazione rispetto ai partner europei, preservando la competitività delle esportazioni italiane senza dover ricorrere a deflazioni salariali. Con l'ingresso nell'Unione Monetaria, questa possibilità è stata definitivamente eliminata, imponendo che l'aggiustamento avvenisse esclusivamente attraverso variazioni dei prezzi e dei salari relativi all'interno dell'area euro. Poiché all'interno dell'Unione Monetaria il tasso di cambio nominale è fisso per definizione, l'unica via per ripristinare la competitività è la riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto rispetto ai partner dell'area euro. Questa dinamica ha alimentato una pressione

sistematica verso la moderazione salariale, che ha avuto effetti negativi sulla domanda interna, come discusso nel paragrafo precedente. Si è così configurata una trappola deflazionistica: per mantenere la competitività esterna, l'Italia è stata costretta a comprimere i salari e la domanda interna, ma questa compressione ha ridotto gli investimenti e la produttività, peggiorando nel lungo periodo la stessa competitività strutturale che si intendeva preservare (Storm, 2019).

La moneta unica ha favorito l'emergere di squilibri sistematici tra paesi con diversi modelli di crescita e diversi gradi di competitività strutturale. In particolare, il modello tedesco - fondato sulla moderazione salariale domestica, sulle esportazioni e sull'integrazione con le catene di produzione dell'Europa orientale - ha prodotto consistenti surplus delle partite correnti, specularmente corrispondenti ai deficit accumulati dai paesi dell'Europa meridionale, Italia inclusa. All'interno di un sistema a cambi fissi privo di meccanismi efficaci di trasferimento fiscale, questi squilibri non possono essere corretti attraverso aggiustamenti del tasso di cambio, ma tendono ad aggravarsi nel tempo, imponendo oneri di aggiustamento asimmetrici sui paesi in deficit (Cesaratto & Zezza, 2018). La moneta unica è stata inoltre costruita in assenza di strumenti adeguati di stabilizzazione fiscale a livello europeo e senza un prestatore di ultima istanza credibile, rendendo i paesi membri strutturalmente vulnerabili a crisi di liquidità autofulfilling, nelle quali i timori dei mercati possono trasformarsi in crisi di solvibilità indipendentemente dai fondamentali economici del paese colpito. Il caso italiano durante la crisi del debito sovrano del 2011-2012 rappresenta un esempio emblematico di tale meccanismo (De Grauwe, 2013). A differenza degli Stati che emettono debito nella propria valuta - e che possono quindi contare sulla banca centrale come prestatore di ultima istanza - i paesi dell'Eurozona emettono debito in una valuta che non controllano. Questa

asimmetria li espone alla possibilità di crisi di liquidità, in cui i timori dei mercati sulla solvibilità di un paese possono far salire i rendimenti dei titoli di Stato fino a rendere il debito effettivamente insostenibile, indipendentemente dai fondamentali fiscali del paese. Tale meccanismo si è manifestato con particolare intensità durante la crisi del debito sovrano europeo del 2010-2012, quando gli spread sui titoli italiani raggiunsero livelli che mettevano a rischio la sostenibilità del debito pubblico, costringendo il governo Monti ad adottare misure di austerità particolarmente severe in un contesto già recessivo. (Heimberger, 2024)

2.4.4 L'euro, la politica industriale e il declino del modello produttivo italiano

Un terzo ordine di effetti dell'integrazione europea riguarda le conseguenze sull'organizzazione del sistema produttivo e sulle possibilità di politica industriale. La letteratura sul vincolo esterno evidenzia come il quadro normativo europeo abbia progressivamente limitato gli strumenti di intervento pubblico nell'economia, in un momento storico in cui il tessuto produttivo italiano avrebbe invece avuto necessità di un supporto attivo per affrontare le trasformazioni imposte dalla globalizzazione e dall'integrazione monetaria.

Le privatizzazioni degli anni Novanta, avviate in parte per far fronte alle esigenze di riduzione del debito in vista dell'ingresso nell'euro, hanno contribuito a ridurre la presenza di grandi imprese nei settori strategici dell'economia italiana. La grande impresa a partecipazione pubblica aveva svolto in Italia un ruolo significativo nella fase di sviluppo industriale del secondo dopoguerra, fungendo da veicolo di trasferimento tecnologico e di costruzione di capacità produttive in settori ad alta intensità di capitale. Il progressivo smantellamento di questo sistema, combinato con le restrizioni

europee agli aiuti di Stato e alla politica industriale discrezionale, ha ridotto la capacità del sistema-paese di governare i processi di trasformazione strutturale, lasciando il tessuto produttivo esposto alle pressioni competitive senza adeguati strumenti di supporto (Heimberger, 2024).

La mancanza di competitività tecnologica rappresenta una delle tre cause fondamentali della cronica carenza di domanda che caratterizza l'economia italiana. La specializzazione dell'industria manifatturiera in settori a medio-basso contenuto tecnologico - il cosiddetto modello del *made in Italy* tradizionale - l'ha resa particolarmente vulnerabile alla concorrenza dei paesi emergenti a basso costo del lavoro. In assenza di un aggiornamento tecnologico e di un upgrading della specializzazione settoriale, la competitività delle imprese italiane è diventata sempre più dipendente dalla compressione dei costi con le conseguenze negative sulla domanda interna già discusse. La soluzione al declino italiano non può quindi essere identificata né nella sola espansione della domanda nel breve periodo, né nelle riforme strutturali di stampo liberista: richiede piuttosto la costruzione di un processo di crescita trainato dagli investimenti e guidato dall'innovazione tecnologica, che presuppone un ruolo attivo dello Stato nell'orientare la trasformazione del sistema produttivo (Storm, 2019).

Una soluzione duratura ai problemi dell'economia italiana richiederebbe una riforma delle istituzioni europee in grado di creare meccanismi di convergenza tra le economie dei paesi membri. In linea con la tradizione keynesiana, tale riforma dovrebbe prevedere che la Banca Centrale Europea assuma pienamente il ruolo di prestatore di ultima istanza per i governi in difficoltà, che vengano introdotti strumenti di coordinamento fiscale a livello europeo capaci di sostenere la domanda nei paesi in deficit, e che si creino meccanismi analoghi a quelli proposti da Keynes a Bretton Woods per

penalizzare i surplus eccessivi delle partite correnti, riequilibrando le responsabilità dell'aggiustamento tra paesi in surplus e paesi in deficit.

2.4.5 Valutazione critica delle interpretazioni basate sul vincolo esterno

Le interpretazioni che attribuiscono all'integrazione europea e alla perdita della sovranità monetaria un ruolo centrale nel declino italiano hanno il merito di collocare l'analisi del caso italiano in un contesto istituzionale e macroeconomico più ampio, superando una visione puramente autoreferenziale che considera il declino come il risultato esclusivo di disfunzioni interne. Esse consentono di spiegare perché il rallentamento economico si sia manifestato con particolare intensità proprio a partire dagli anni Novanta, in coincidenza con le scelte di integrazione monetaria, e perché paesi con strutture produttive relativamente simili abbiano seguito traiettorie di crescita divergenti all'interno dell'area euro. Un contributo particolarmente rilevante di questa prospettiva consiste nell'aver evidenziato la natura asimmetrica dei meccanismi di aggiustamento all'interno dell'Unione Monetaria. Un sistema monetario privo di meccanismi di trasferimento fiscale adeguati e di una banca centrale che possa agire liberamente come prestatore di ultima istanza tende a scaricare i costi dell'aggiustamento sui paesi in deficit, generando dinamiche deflazionistiche che possono innescare spirali recessive cumulative. Questa analisi, che trova riscontro nell'esperienza della crisi del debito sovrano europeo, ha contribuito ad ampliare il quadro analitico disponibile per comprendere le difficoltà dell'economia italiana. Tuttavia, anche questa prospettiva non è esente da critiche. Una prima obiezione riguarda il rischio di sovrastimare il ruolo dei fattori europei e di sottovalutare le responsabilità delle scelte politiche domestiche. Pur attribuendo all'Eurozona un ruolo importante nel determinare il contesto macroeconomico sfavorevole, il declino italiano non può essere attribuito

esclusivamente all'euro o a Bruxelles, ma è anche il risultato di scelte politiche interne e di interessi economici particolari che hanno strumentalizzato il vincolo esterno per perseguire obiettivi di redistribuzione del reddito a favore del capitale e a scapito del lavoro (Storm, 2019).

Una seconda criticità riguarda la natura controfattuale di alcune argomentazioni. Sostenere che l'Italia avrebbe registrato performance economiche migliori al di fuori dell'Eurozona, o in presenza di istituzioni europee differenti, implica un ragionamento controfattuale che è per definizione difficile da verificare empiricamente. Sebbene esistano studi econometrici che stimano l'impatto negativo dell'appartenenza all'EMU sulla crescita italiana, tali stime dipendono necessariamente da assunzioni sul percorso controfattuale che possono essere contestate. Rimane quindi aperta la questione di quanto il modello di crescita italiano avrebbe potuto evolvere diversamente in assenza dei vincoli imposti dall'integrazione monetaria, e di quali altri fattori strutturali avrebbero comunque operato come freno allo sviluppo.

Un terzo elemento di riflessione si focalizza sulle implicazioni di policy di questa prospettiva. Se il vincolo esterno europeo è identificato come una delle cause principali del declino italiano, le soluzioni proposte tendono a collocarsi o sul piano della riforma delle istituzioni europee o sul piano del recupero di spazi di sovranità nazionale in materia fiscale e monetaria. Entrambe le direzioni implicano scelte politiche di grande complessità, che richiedono non soltanto un consenso interno al paese ma anche una capacità di negoziazione a livello europeo che la posizione debitoria dell'Italia e la sua dipendenza dai mercati finanziari tendono a limitare strutturalmente. Le interpretazioni basate sul vincolo esterno e sull'integrazione europea offrono una prospettiva essenziale per comprendere il caso italiano, ma risultano più convincenti come analisi delle condizioni macroeconomiche che hanno

amplificato e prolungato il declino che come spiegazioni esaustive delle sue origini. Come si vedrà nel paragrafo successivo, una comprensione piena della stagnazione italiana richiede di integrare questa prospettiva con un'analisi delle trasformazioni strutturali del sistema produttivo, della specializzazione settoriale e delle politiche industriali, che rappresentano un ulteriore filone interpretativo di grande rilevanza nel dibattito contemporaneo.

2.5 Le interpretazioni strutturali, industriali e demografici del declino italiano

2.5.1 La trasformazione della struttura produttiva italiana

Accanto alle interpretazioni mainstream, post-keynesiane e a quelle incentrate sul ruolo dell'integrazione europea, una parte significativa della letteratura attribuisce il declino economico italiano alle trasformazioni intervenute nella struttura produttiva del paese. Secondo questo filone interpretativo, la stagnazione osservata negli ultimi decenni non può essere compresa esclusivamente attraverso variabili macroeconomiche quali la produttività, la domanda aggregata o i vincoli derivanti dall'Unione Monetaria, ma richiede un'analisi più approfondita delle caratteristiche del sistema industriale italiano e della sua capacità di adattarsi ai cambiamenti tecnologici e competitivi dell'economia globale. A partire dagli anni Novanta, l'economia italiana è stata infatti investita da profondi processi di trasformazione associati alla globalizzazione, alla crescente integrazione dei mercati internazionali e alla diffusione delle nuove tecnologie digitali. I cambiamenti hanno modificato radicalmente le condizioni della competizione internazionale, premiando sempre più i sistemi produttivi caratterizzati da elevata capacità innovativa, forti investimenti in ricerca e sviluppo e una significativa presenza nei settori tecnologicamente avanzati.

Pur mantenendo importanti punti di forza in alcuni comparti manifatturieri tradizionali, il sistema produttivo nazionale ha mostrato una crescente debolezza nei settori a maggiore intensità tecnologica, registrando livelli di investimento in ricerca e sviluppo inferiori rispetto a quelli osservati nelle principali economie avanzate. Di conseguenza, la struttura produttiva italiana è progressivamente rimasta concentrata in attività caratterizzate da minori opportunità di crescita della produttività e da una maggiore esposizione alla concorrenza dei paesi emergenti. Il problema centrale non risiede esclusivamente nella capacità delle imprese di contenere i costi o di aumentare la competitività di prezzo, ma nella loro capacità di generare innovazione, sviluppare nuove tecnologie e occupare segmenti produttivi ad alto valore aggiunto. Un elemento frequentemente richiamato dalla letteratura riguarda la struttura dimensionale delle imprese italiane. Il sistema produttivo nazionale è storicamente caratterizzato da una prevalenza di piccole e medie imprese, spesso organizzate in distretti industriali territoriali che hanno rappresentato per lungo tempo uno dei principali punti di forza del modello di sviluppo italiano. Questo assetto ha consentito notevoli successi nelle fasi precedenti della globalizzazione, favorendo flessibilità produttiva, specializzazione e capacità di adattamento ai mercati. Tuttavia, secondo numerosi studiosi, le caratteristiche che avevano contribuito al successo del modello italiano nel corso del secondo dopoguerra sono progressivamente diventate meno efficaci in un contesto dominato dall'innovazione tecnologica, dalle economie di scala e dall'internazionalizzazione della produzione. Le imprese di minori dimensioni incontrano infatti maggiori difficoltà nell'effettuare investimenti consistenti in ricerca e sviluppo, nell'accedere ai mercati finanziari e nel sostenere processi di innovazione tecnologica particolarmente complessi.

La crescente importanza delle tecnologie digitali e delle attività ad alta intensità di conoscenza ha ulteriormente accentuato tali difficoltà. Nei settori caratterizzati da elevati costi iniziali di ricerca e sviluppo, dalla necessità di competenze altamente specializzate e da forti economie di scala, la frammentazione produttiva può trasformarsi in un limite piuttosto che in un vantaggio competitivo. In questo senso, il modello produttivo italiano si è trovato a confrontarsi con sfide strutturali che hanno progressivamente ridotto la sua capacità di competere nelle aree più dinamiche dell'economia globale. La letteratura strutturalista evidenzia come la specializzazione produttiva italiana sia rimasta fortemente concentrata in comparti tradizionali del made in Italy, quali il tessile, l'abbigliamento, il mobile e altri settori manifatturieri a medio-basso contenuto tecnologico. Sebbene tali attività continuino a rappresentare importanti fonti di esportazione e occupazione, esse risultano generalmente caratterizzate da tassi di crescita della produttività inferiori rispetto ai settori tecnologicamente più avanzati.

L'emergere di nuovi concorrenti internazionali, in particolare nei paesi asiatici, ha ulteriormente accresciuto la pressione competitiva su queste produzioni. In assenza di una significativa trasformazione della struttura industriale e di un rafforzamento delle capacità innovative, il sistema produttivo italiano ha progressivamente perso terreno rispetto ad economie maggiormente orientate verso le tecnologie avanzate e i settori ad alta intensità di conoscenza. Dunque, il declino economico italiano appare strettamente connesso a una trasformazione incompleta del modello produttivo nazionale. Più che un semplice problema di competitività di prezzo o di disciplina macroeconomica, esso rifletterebbe la difficoltà di adattare la struttura industriale del paese alle nuove condizioni della competizione internazionale. Numerose economie avanzate hanno attraversato processi di deindustrializzazione prematura, perdendo peso manifatturiero prima di aver

completato la transizione verso attività ad alto valore aggiunto. Nel caso italiano, tale dinamica appare particolarmente pronunciata: la riduzione del peso dell'industria manifatturiera non è stata accompagnata da una corrispondente espansione di settori ad alta intensità tecnologica e di conoscenza, lasciando il sistema produttivo in una posizione di vulnerabilità strutturale rispetto alle pressioni competitive internazionali (Rodrik, 2016). Questo filone interpretativo sposta l'attenzione dall'analisi delle politiche macroeconomiche verso le caratteristiche strutturali dell'apparato produttivo, sostenendo che la comprensione del declino italiano richieda una riflessione approfondita sulle modalità attraverso cui il paese ha affrontato i processi di globalizzazione, innovazione tecnologica e trasformazione industriale.

2.5.2 Deindustrializzazione, innovazione e politica industriale

Un secondo elemento centrale delle interpretazioni strutturali del declino italiano riguarda il progressivo indebolimento delle politiche industriali e la difficoltà del paese nel sostenere processi di innovazione tecnologica coerenti con le trasformazioni dell'economia globale. Secondo questo filone della letteratura, il rallentamento della crescita non può essere compreso esclusivamente attraverso l'analisi della produttività o della competitività internazionale, ma richiede di considerare il ruolo svolto dalle istituzioni pubbliche nella promozione dello sviluppo industriale e tecnologico.

Nel corso del secondo dopoguerra, l'Italia aveva costruito un modello di sviluppo caratterizzato da una significativa presenza dello Stato nell'economia. Attraverso strumenti quali le partecipazioni statali, la programmazione economica e il sostegno a settori strategici, le istituzioni pubbliche contribuirono in modo rilevante alla modernizzazione del sistema produttivo e alla trasformazione dell'Italia in una delle principali economie industriali europee. Questo modello, pur con numerosi limiti, consentì la

realizzazione di importanti investimenti infrastrutturali, la crescita di grandi imprese nazionali e il consolidamento di competenze tecnologiche in comparti considerati strategici. A partire dagli anni Ottanta e, soprattutto, dagli anni Novanta, tale impostazione subì tuttavia una profonda trasformazione. Le privatizzazioni, la liberalizzazione dei mercati e il progressivo ridimensionamento dell'intervento pubblico modificarono significativamente il rapporto tra Stato e sistema produttivo. L'Italia passò gradualmente da un modello nel quale la politica industriale costituiva uno strumento centrale di sviluppo a un approccio caratterizzato da una crescente fiducia nei meccanismi di mercato e da un ruolo più limitato delle istituzioni pubbliche.

Una delle principali criticità dell'economia italiana risiede proprio nell'assenza di una strategia industriale coerente e di lungo periodo. Mentre altri paesi europei hanno continuato a sostenere settori tecnologicamente avanzati attraverso politiche mirate all'innovazione, alla ricerca e allo sviluppo delle competenze, l'Italia ha mostrato una crescente difficoltà nel definire priorità industriali capaci di orientare il cambiamento strutturale dell'economia (Pianta, Lucchese & Nascia, 2016). Numerosi studi evidenziano come l'Italia abbia investito in ricerca e sviluppo una quota del prodotto interno lordo significativamente inferiore rispetto a quella registrata nelle principali economie avanzate. Tale ritardo riguarda sia il settore pubblico sia quello privato e si riflette nella limitata presenza italiana nei comparti tecnologicamente più dinamici. La debolezza degli investimenti innovativi rappresenta uno degli elementi fondamentali per comprendere la perdita di competitività del sistema produttivo nazionale. Questa situazione ha contribuito a rafforzare una specializzazione produttiva concentrata in settori maturi e caratterizzati da opportunità relativamente limitate di crescita della produttività. Sebbene molte imprese italiane abbiano continuato a

distinguersi per qualità, design e capacità manifatturiera, la loro presenza nei comparti ad alta tecnologia è rimasta generalmente inferiore rispetto a quella osservata in paesi quali Germania, Francia o Stati Uniti.

Le interpretazioni strutturaliste evidenziano inoltre come il problema non riguardi esclusivamente il livello degli investimenti, ma anche la loro composizione. In assenza di un adeguato coordinamento tra politiche pubbliche, sistema finanziario, università e imprese, il processo di trasformazione strutturale tende a rallentare, riducendo le possibilità di sviluppo di lungo periodo. In questo contesto, il concetto di politica industriale assume un significato più ampio rispetto alla tradizionale idea di sostegno diretto alle imprese. La letteratura contemporanea interpreta la politica industriale come l'insieme delle azioni attraverso cui lo Stato favorisce la produzione di conoscenza, la diffusione dell'innovazione, la formazione del capitale umano e la costruzione di infrastrutture materiali e immateriali necessarie allo sviluppo economico. Il problema italiano non sarebbe quindi riconducibile semplicemente a un eccesso o a una carenza di intervento pubblico, ma alla mancanza di una strategia capace di orientare il cambiamento strutturale dell'economia. Nelle economie più dinamiche lo Stato non ha semplicemente corretto i fallimenti del mercato, ma ha svolto una funzione attiva di orientamento degli investimenti verso settori ad alto contenuto tecnologico, assumendo il rischio dell'innovazione nelle fasi in cui il settore privato non era disposto a farlo (Mazzucato, 2013). La debolezza degli investimenti innovativi e l'assenza di politiche industriali efficaci hanno contribuito a limitare la capacità del sistema produttivo italiano di spostarsi verso attività caratterizzate da maggiore contenuto tecnologico e più elevati livelli di produttività. In questa prospettiva, il rallentamento economico appare strettamente legato alla struttura dell'apparato produttivo e alla sua evoluzione nel tempo (Storm, 2019). La specializzazione produttiva e la

capacità innovativa costituiscono tuttavia variabili fondamentali anche per approcci più equilibrati: le difficoltà dell'economia nazionale derivano dall'interazione tra fattori macroeconomici e fattori strutturali, rendendo insufficiente qualsiasi interpretazione basata esclusivamente su una sola dimensione analitica (Heimberger, 2024).

2.5.3 Trasformazione del mercato del lavoro e relazioni industriali

Un'ulteriore interpretazione del declino economico italiano pone al centro dell'analisi le profonde trasformazioni intervenute nel mercato del lavoro e nel sistema delle relazioni industriali a partire dagli anni Ottanta e Novanta. Secondo questa linea di pensiero, la stagnazione economica richiede di considerare il modo in cui sono cambiati i rapporti tra capitale e lavoro, i meccanismi di regolazione del mercato del lavoro e le istituzioni che governano la distribuzione del reddito.

Una rilettura critica delle trasformazioni che hanno interessato le economie avanzate nel corso degli ultimi decenni contesta l'idea secondo cui i diversi modelli nazionali di capitalismo avrebbero mantenuto caratteristiche sostanzialmente stabili nel tempo, sostenendo invece l'esistenza di una comune traiettoria neoliberale che avrebbe progressivamente interessato gran parte delle economie occidentali, seppur attraverso percorsi differenti. In questa prospettiva, anche il caso italiano può essere interpretato come parte di un più ampio processo di ridefinizione delle istituzioni economiche e sociali che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra (Baccaro & Howell, 2011). Uno degli elementi centrali di questa trasformazione riguarda il progressivo indebolimento delle istituzioni collettive che tradizionalmente regolavano il mercato del lavoro. Nel corso degli ultimi decenni si è infatti assistito a una crescente decentralizzazione della contrattazione salariale, a una maggiore flessibilità nei rapporti di lavoro e a una riduzione della capacità

dei sindacati di influenzare la determinazione delle condizioni occupazionali. Sebbene tali cambiamenti siano stati frequentemente giustificati con la necessità di aumentare la competitività delle imprese e di adattare il mercato del lavoro alle nuove esigenze dell'economia globale, essi hanno avuto conseguenze rilevanti anche sul piano macroeconomico e distributivo

Nel caso italiano, le riforme del mercato del lavoro introdotte a partire dagli anni Novanta sono state spesso orientate ad aumentare la flessibilità occupazionale e a ridurre i vincoli considerati responsabili di una presunta rigidità del sistema economico. Tale orientamento rifletteva una visione largamente condivisa dalle istituzioni nazionali e internazionali, secondo la quale una maggiore adattabilità del mercato del lavoro avrebbe favorito la crescita dell'occupazione, l'efficienza economica e il recupero della competitività internazionale. Ciononostante, una parte della letteratura evidenzia come gli effetti di tali riforme siano stati più complessi e controversi di quanto inizialmente previsto. La diffusione di lavoro precario e la compressione della dinamica salariale possono contribuire a ridurre la capacità di spesa delle famiglie, indebolendo la domanda interna e limitando gli incentivi agli investimenti produttivi. In questo senso, il mercato del lavoro non rappresenta soltanto un ambito nel quale si determina il costo del lavoro ma costituisce anche un elemento fondamentale per la formazione della domanda aggregata e per il funzionamento complessivo dell'economia. Questa interpretazione presenta importanti punti di contatto con le analisi post-keynesiane esaminate nella sezione precedente. Anche la moderazione salariale perseguita in numerosi paesi europei ha prodotto effetti negativi sulla crescita economica, contribuendo alla stagnazione della domanda aggregata e alla debolezza degli investimenti. La riduzione del potere contrattuale del lavoro non rappresenta semplicemente una trasformazione istituzionale, ma

un fattore che può incidere direttamente sulle dinamiche macroeconomiche di lungo periodo (Storm, 2019).

Le trasformazioni delle relazioni industriali hanno inoltre influenzato il modello di sviluppo delle imprese italiane: la possibilità di competere attraverso il contenimento dei costi del lavoro ha ridotto gli incentivi a investire in innovazione, ricerca e miglioramento tecnologico. Quando la competitività viene perseguita prevalentemente attraverso la riduzione dei costi, le imprese possono essere meno spinte a sviluppare strategie basate sulla qualità, sulla produttività e sul progresso tecnologico. In questa prospettiva, il cambiamento delle relazioni industriali risulta strettamente collegato alle difficoltà innovative e produttive analizzate nella sezione precedente. Nei contesti aziendali caratterizzati da relazioni industriali più cooperative e da una maggiore stabilità occupazionale si registrano livelli più elevati di investimento in innovazione e migliori performance di produttività. La precarizzazione del lavoro e la decentralizzazione della contrattazione avrebbero in molti casi ridotto la capacità delle imprese italiane di intraprendere strategie di upgrading tecnologico di lungo periodo (Antonioli & Pini, 2013). Il tema assume particolare rilevanza nel contesto della globalizzazione e dell'integrazione europea. La crescente apertura dei mercati e l'intensificazione della concorrenza internazionale hanno infatti esercitato forti pressioni sulle imprese e sui governi affinché adottassero strategie orientate alla riduzione dei costi e alla maggiore flessibilità produttiva. Tali strategie hanno tuttavia spesso contribuito a rafforzare processi di precarizzazione e compressione salariale senza generare significativi miglioramenti nella capacità innovativa delle economie interessate (Baccaro & Howell, 2011). La crescente polarizzazione delle condizioni occupazionali e l'indebolimento dei meccanismi collettivi di protezione sociale hanno inoltre contribuito ad accentuare le disuguaglianze economiche, modificando

la distribuzione del reddito tra lavoro e capitale. Livelli elevati di disuguaglianza tendono infatti ad esercitare effetti negativi sulla crescita economica, limitando il potenziale di espansione (Franzini & Pianta, 2016).

2.5.4 Dinamiche demografiche, capitale umano e fuga dei cervelli

Accanto alle trasformazioni della struttura produttiva, al mutamento sempre più drastico del mercato del lavoro italiano e delle relazioni industriali, il declino economico italiano presenta una dimensione demografica e generazionale che interagisce con tutti i filoni interpretativi esaminati nel presente capitolo. Invecchiamento della popolazione, denatalità, crescente emigrazione di capitale umano qualificato e difficoltà di inserimento lavorativo dei giovani rappresentano fenomeni che aggravano le difficoltà strutturali di lungo periodo dell'economia italiana.

L'Italia presenta uno dei profili demografici più sfavorevoli tra le economie avanzate. Il progressivo invecchiamento della popolazione esercita pressioni crescenti sulla spesa pubblica per pensioni e sanità, sottraendo risorse agli investimenti produttivi. Secondo i dati più recenti, l'Italia registra uno dei tassi di fertilità più bassi dell'Unione Europea e una quota di popolazione over 65 tra le più elevate al mondo, con proiezioni che indicano un ulteriore deterioramento del rapporto tra popolazione attiva e inattiva nei prossimi decenni (Istat, 2023). I paesi caratterizzati da un rapido invecchiamento tendono inoltre a registrare una riduzione del tasso di risparmio e un aumento della spesa corrente a scapito degli investimenti, con effetti negativi sul potenziale di crescita di lungo periodo (Bloom, Canning & Fink, 2010). Una seconda dimensione critica riguarda la cosiddetta crisi generazionale. L'Italia registra una delle quote più elevate di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi di formazione - i cosiddetti NEET - nell'intera Unione Europea. Le difficoltà strutturali che caratterizzano

la transizione scuola-lavoro in Italia derivano dalla combinazione di un mercato del lavoro duale, di un sistema formativo poco integrato con le esigenze produttive e di una crescente precarizzazione occupazionale (Pastore, 2015). Tale esclusione non rappresenta soltanto un problema sociale, ma ha conseguenze macroeconomiche rilevanti, riducendo la domanda aggregata e impoverendo il capitale umano disponibile per il sistema produttivo. Le disuguaglianze nei percorsi educativi e nelle opportunità di accesso al mercato del lavoro contribuiscono ulteriormente ad accentuare queste difficoltà, riproducendo nel tempo condizioni di svantaggio che limitano il potenziale di crescita dell'economia (Azzolini & Barone, 2013). Un terzo fenomeno di particolare rilievo è rappresentato dalla crescente emigrazione di lavoratori qualificati. A partire dagli anni Duemila, e con particolare intensità dopo la crisi del 2008, l'Italia ha registrato flussi migratori in uscita significativi caratterizzati da una quota elevata di giovani con titoli universitari e competenze specializzate. La perdita di capitale umano qualificato - per l'indebolimento del mercato del lavoro - produce effetti negativi persistenti sulla crescita economica, soprattutto nei contesti in cui il sistema produttivo non è in grado di offrire opportunità occupazionali adeguate (Docquier & Rapoport, 2012)**.** Nel caso italiano, il brain drain impoverisce il tessuto produttivo delle competenze necessarie per operare la transizione verso settori ad alta intensità tecnologica, aggravando le debolezze strutturali già analizzate nelle sezioni precedenti. La dimensione demografica e generazionale non costituisce un filone interpretativo autonomo nella letteratura sul declino italiano, ma rappresenta una variabile trasversale che interagisce con tutti i principali approcci esaminati. La sua rilevanza consiste nel ricordare che la stagnazione economica italiana si inserisce in un contesto demografico strutturalmente sfavorevole che tende ad amplificarne gli effetti nel lungo periodo.

2.6 Confronto critico tra i principali approcci

L'analisi della letteratura sul declino economico italiano mostra come non esista una spiegazione univoca delle difficoltà che hanno caratterizzato l'economia nazionale negli ultimi decenni. Al contrario, il dibattito accademico appare attraversato da interpretazioni differenti che, pur concentrandosi su aspetti diversi del fenomeno, contribuiscono a delineare un quadro complesso e multidimensionale. Le prospettive mainstream, post-keynesiane, quelle incentrate sul vincolo esterno e le interpretazioni strutturali e industriali individuano infatti cause differenti della stagnazione italiana e propongono letture spesso divergenti del ruolo svolto dalle istituzioni economiche, dalle politiche pubbliche e dalle trasformazioni produttive. La perdita di dinamismo dell'economia italiana appare strettamente collegata alle difficoltà incontrate nel processo di modernizzazione produttiva e tecnologica. Secondo tale approccio, la crescita economica dipende principalmente dalla capacità di migliorare l'efficienza del sistema produttivo e di promuovere riforme in grado di accrescere la competitività del paese (Daveri & Jona-Lasinio, 2005).

Le interpretazioni post-keynesiane propongono invece una lettura sostanzialmente differente. La stagnazione italiana non può essere spiegata esclusivamente attraverso fattori di offerta, ma richiede di considerare il ruolo della domanda aggregata, degli investimenti e delle politiche macroeconomiche. La debole crescita della produttività non rappresenta necessariamente la causa originaria del declino, bensì una delle sue conseguenze. La compressione salariale, la riduzione degli investimenti pubblici e le politiche fiscali restrittive avrebbero contribuito a indebolire la domanda interna e a rallentare l'accumulazione di capitale, generando effetti

negativi sulla crescita di lungo periodo (Storm, 2019; Cesaratto & Zezza, 2018).

Le divergenze tra i due approcci riguardano non soltanto l'individuazione delle cause del declino, ma anche il modo stesso di interpretare il funzionamento dell'economia. Mentre la prospettiva mainstream tende a considerare la produttività come una variabile relativamente autonoma, influenzata principalmente da innovazione, efficienza e qualità delle istituzioni, l'approccio post-keynesiano la interpreta come il risultato di processi macroeconomici più ampi, nei quali domanda, investimenti e aspettative svolgono un ruolo determinante. Ne deriva una differente valutazione delle politiche economiche: laddove gli esperti della corrente mainstream privilegiano riforme strutturali e interventi orientati al miglioramento dell'offerta, gli economisti post-keynesiani attribuiscono maggiore importanza alle politiche di sostegno alla domanda e agli investimenti.

Accanto a questa contrapposizione emerge il filone interpretativo che attribuisce un ruolo centrale all'integrazione europea e al cosiddetto vincolo esterno. Il punto di vista condivide con l'approccio post-keynesiano una forte attenzione per il contesto macroeconomico e istituzionale ma si concentra in modo particolare sulle conseguenze derivanti dall'adesione all'Unione Monetaria. L'introduzione dell'euro ha modificato profondamente gli strumenti di politica economica a disposizione degli Stati membri, limitando la possibilità di ricorrere a svalutazioni competitive e rendendo più stringenti i vincoli di bilancio. Secondo questa interpretazione, il declino italiano deve essere analizzato anche alla luce delle asimmetrie presenti nell'architettura dell'Eurozona. L'assenza di un bilancio federale significativo, la limitata capacità redistributiva delle istituzioni europee e la difficoltà di gestire shock asimmetrici avrebbero contribuito a rendere più complesso il percorso di

crescita delle economie periferiche. Attribuire all'euro una responsabilità esclusiva risulterebbe tuttavia eccessivamente riduttivo. Molte delle debolezze che caratterizzano l'economia italiana precedono infatti l'introduzione della moneta unica e riflettono problemi strutturali che si sono sviluppati nel corso di diversi decenni.

Proprio questo elemento consente di comprendere l'importanza delle interpretazioni strutturali e industriali. La stagnazione italiana appare strettamente collegata alla trasformazione della struttura produttiva, alla riduzione della capacità innovativa e all'indebolimento delle politiche industriali. Il problema centrale non riguarda soltanto il livello della domanda o il quadro istituzionale europeo, ma la capacità del sistema produttivo di adattarsi alle trasformazioni tecnologiche e competitive dell'economia globale. Il rallentamento della crescita viene quindi interpretato come il risultato di una trasformazione incompleta del modello di sviluppo italiano.

Un ulteriore contributo all'ampliamento del quadro interpretativo riguarda le trasformazioni intervenute nelle relazioni industriali e nel mercato del lavoro. La crescente flessibilizzazione del lavoro e l'indebolimento delle istituzioni collettive hanno modificato profondamente il funzionamento delle economie avanzate. Nel caso italiano, tali cambiamenti si intrecciano con le dinamiche della produttività, della distribuzione del reddito e della competitività, rendendo ancora più complessa l'individuazione di una singola causa del declino (Baccaro & Howell, 2011). A queste interpretazioni si affianca una dimensione trasversale che i principali filoni tendono a trattare solo marginalmente: quella demografica e generazionale. L'invecchiamento della popolazione, la denatalità, la crescente emigrazione di capitale umano qualificato e le difficoltà di inserimento lavorativo dei giovani rappresentano fenomeni che interagiscono con tutte le prospettive analizzate, aggravandone gli effetti nel lungo periodo. La perdita di capitale umano attraverso il brain

drain riduce la capacità innovativa del sistema produttivo, indebolisce la domanda aggregata futura e impoverisce il tessuto industriale delle competenze necessarie per competere nei settori tecnologicamente avanzati (Docquier & Rapoport, 2012; Bloom, Canning & Fink, 2010).

L'elemento forse più interessante che emerge dal confronto tra i diversi approcci riguarda la presenza di numerose aree di sovrapposizione. Sebbene le interpretazioni esaminate enfatizzino aspetti differenti, esse non risultano necessariamente incompatibili. Le debolezze strutturali individuate dagli autori mainstream possono infatti interagire con le dinamiche macroeconomiche evidenziate dagli economisti post-keynesiani. Allo stesso modo, le trasformazioni della struttura produttiva possono essere influenzate sia dalle politiche economiche nazionali sia dai vincoli derivanti dall'integrazione europea. Il declino italiano appare quindi come il risultato di un processo cumulativo nel quale fattori strutturali, istituzionali e macroeconomici si rafforzano reciprocamente nel tempo. Alla luce di queste considerazioni, le interpretazioni appaiono inevitabilmente parziali. Nessuno dei filoni analizzati sembra in grado di spiegare autonomamente l'intera traiettoria dell'economia italiana. La persistenza della stagnazione osservata dagli anni Novanta in poi suggerisce piuttosto la necessità di adottare una prospettiva integrata, capace di cogliere le interazioni tra produttività, innovazione, domanda aggregata, politiche economiche e contesto istituzionale europeo. In questa prospettiva, il declino italiano non emerge come il risultato di un singolo errore di politica economica o di una specifica debolezza strutturale, ma come l'esito di molteplici processi che hanno progressivamente ridotto il potenziale di crescita del paese. Il confronto tra i diversi approcci consente pertanto di individuare una conclusione condivisa: la stagnazione italiana rappresenta un fenomeno complesso e multidimensionale che richiede strumenti interpretativi altrettanto articolati.

Le diverse prospettive analizzate nel presente capitolo non devono essere considerate come spiegazioni alternative necessariamente incompatibili ma come contributi complementari alla comprensione di un processo storico ed economico particolarmente complesso.

Tra i filoni esaminati, la corrente demand-side e post-keynesiana offre le basi teoriche più adatte a un'analisi empirica della stagnazione italiana. La relazione tra domanda aggregata, investimenti e produttività - sintetizzata nella legge di Kaldor-Verdoorn - consente infatti di formulare ipotesi verificabili attraverso l'analisi di serie storiche, rendendo questo filone particolarmente adatto a costituire la base interpretativa del capitolo successivo. È proprio a partire da questa consapevolezza che il capitolo successivo approfondirà questo filone interpretativo, utilizzandolo come chiave di lettura per analizzare più dettagliatamente le cause e le manifestazioni del declino economico italiano.

CAPITOLO 3 - CRESCITA E PRODUTTIVITÀ: UN'ANALISI EMPIRICA DELLA LEGGE DI KALDOR-VERDOORN IN ITALIA

3.1 Introduzione

Il capitolo precedente ha analizzato i principali approcci teorici utilizzati nella letteratura per interpretare il declino economico italiano, evidenziando come la debole dinamica della produttività rappresenti uno degli elementi centrali della stagnazione dell'economia italiana negli ultimi decenni. Tra le diverse interpretazioni esaminate, particolare rilievo assume l'approccio post-keynesiano, secondo cui la crescita economica e la produttività non devono essere considerate come fenomeni indipendenti, ma come processi caratterizzati da una relazione cumulativa e circolare.

All'interno di questa prospettiva, la legge di Kaldor-Verdoorn rappresenta uno strumento teorico ed empirico particolarmente rilevante, poiché individua nella crescita della produzione un possibile motore della crescita della produttività del lavoro. Secondo tale impostazione, un aumento della domanda e dell'attività economica può favorire incrementi di produttività attraverso meccanismi quali economie di scala, maggiore specializzazione produttiva, innovazione e processi di apprendimento. Tale interpretazione si contrappone quindi alle letture esclusivamente orientate dal lato dell'offerta, secondo cui la bassa crescita della produttività deriverebbe principalmente da rigidità strutturali, inefficienze istituzionali o insufficiente progresso tecnologico.

Alla luce di questa prospettiva teorica, il presente capitolo sviluppa un'analisi empirica finalizzata a verificare se la relazione prevista dalla legge di Kaldor-

Verdoorn trovi riscontro nel caso italiano. L'obiettivo è analizzare se la crescita del valore aggiunto risulti associata alla crescita della produttività del lavoro nei principali settori dell'economia italiana, fornendo così un'evidenza empirica a sostegno dell'ipotesi secondo cui una debole dinamica della domanda aggregata possa aver contribuito alla stagnazione della produttività osservata nel periodo considerato.
La domanda di ricerca alla base dell'analisi empirica è pertanto la seguente:

La debole crescita della produttività italiana nel periodo 1996-2023 è spiegabile principalmente da un'insufficiente crescita della domanda aggregata, attraverso il meccanismo descritto dalla legge di Kaldor-Verdoorn, piuttosto che esclusivamente da fattori riconducibili al lato dell'offerta?

Per rispondere a tale interrogativo viene costruito un modello panel settoriale basato su quattro comparti dell'economia italiana: agricoltura, manifattura, costruzioni e servizi. La scelta di un approccio settoriale consente di superare i limiti di un'analisi esclusivamente aggregata, considerando le differenze strutturali tra i diversi comparti produttivi e verificando se la relazione tra crescita economica e produttività risulti generalizzabile oppure maggiormente concentrata nei settori caratterizzati da rendimenti crescenti.
L'analisi utilizza dati ISTAT relativi al periodo 1996-2023 e stima la relazione tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività del lavoro attraverso modelli panel alternativi, confrontando diverse specificazioni econometriche al fine di individuare quella più appropriata per la struttura dei dati disponibili. Successivamente vengono introdotte alcune variabili di controllo volte a considerare possibili discontinuità istituzionali e

macroeconomiche, con particolare riferimento all'introduzione dell'euro e alla fase di consolidamento fiscale successiva alla crisi del debito sovrano.

3.2 Dati e costruzione del dataset

La verifica empirica della legge di Kaldor-Verdoorn richiede la costruzione di un dataset in grado di combinare la dimensione temporale con quella settoriale, così da analizzare l'evoluzione della relazione tra crescita economica e produttività del lavoro nei diversi comparti dell'economia italiana.

A tal fine è stato costruito un dataset panel settoriale relativo al periodo 1996-2023, utilizzando informazioni statistiche provenienti dalla banca dati dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). Il dataset combina dati relativi al valore aggiunto e alla produttività del lavoro per quattro principali settori dell'economia italiana, consentendo di osservare non soltanto la dinamica aggregata del sistema economico, ma anche le differenze tra comparti caratterizzati da strutture produttive differenti.

La costruzione del dataset ha rappresentato una fase centrale dell'analisi empirica: a partire dalle serie statistiche originarie sono state individuate e trasformate le variabili necessarie alla stima del modello econometrico, successivamente implementato attraverso tecniche di regressione panel nel software EViews.

Nei paragrafi successivi vengono descritti, rispettivamente, le fonti statistiche utilizzate e il periodo di analisi, il processo di costruzione del dataset, la definizione delle variabili incluse nel modello e le motivazioni alla base della scelta dell'approccio settoriale.

3.2.1 Fonti statistiche e periodo di analisi

L'analisi empirica si basa su dati annuali provenienti dalla banca dati dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), principale fonte ufficiale per la produzione di statistiche economiche in Italia. In particolare, sono state utilizzate le serie relative al valore aggiunto e alla produttività del lavoro per branca di attività economica, entrambe riferite ai principali settori dell'economia italiana.

Il periodo oggetto di analisi si estende dal 1996 al 2023. La scelta dell'intervallo temporale è stata determinata dalla disponibilità delle informazioni statistiche necessarie alla costruzione del dataset. Sebbene l'obiettivo iniziale fosse quello di analizzare anche l'anno 1995, una delle serie utilizzate non risultava disponibile per tale anno con la medesima classificazione settoriale adottata nelle altre variabili. Per garantire la piena confrontabilità dei dati ed evitare osservazioni mancanti, è stato pertanto individuato il 1996 come anno iniziale dell'analisi.

L'intervallo considerato risulta comunque particolarmente significativo ai fini della ricerca, poiché comprende l'intera fase di rallentamento dell'economia italiana successiva alla metà degli anni Novanta, includendo eventi di rilievo quali l'introduzione dell'euro, la crisi finanziaria internazionale del 2008, la crisi del debito sovrano europeo, il periodo di consolidamento fiscale e la successiva ripresa dell'attività economica.

Le serie statistiche utilizzate costituiscono la base per la costruzione di un dataset panel bilanciato, formato da quattro settori osservati per ventotto anni consecutivi, per un totale di 112 osservazioni, successivamente impiegate nella stima del modello econometrico.

3.2.2 Costruzione del dataset a partire dai dati ISTAT

La costruzione del dataset ha richiesto una fase preliminare di raccolta, selezione e organizzazione delle informazioni statistiche disponibili nella banca dati ISTAT. Le serie originarie sono state individuate all'interno delle statistiche economiche relative ai conti economici nazionali per branca di attività economica, selezionando le informazioni coerenti con l'obiettivo dell'analisi: da un lato il valore aggiunto, utilizzato come indicatore della dinamica dell'attività produttiva, dall'altro la produttività del lavoro, utilizzata come misura della performance produttiva dei diversi settori.

A partire dalle serie statistiche disponibili, sono stati selezionati quattro comparti dell'economia italiana: agricoltura, manifattura, costruzioni e servizi. La scelta di procedere attraverso un livello di disaggregazione settoriale nasce dall'esigenza di analizzare la relazione tra crescita economica e produttività tenendo conto delle differenti caratteristiche strutturali dei principali comparti produttivi. Tale impostazione consente infatti di superare i limiti di un'analisi esclusivamente aggregata, nella quale le dinamiche specifiche dei singoli settori potrebbero risultare nascoste.

I dati estratti da ISTAT sono stati successivamente organizzati in un file Excel strutturato secondo una logica panel, nella quale ogni osservazione è identificata dalla combinazione tra settore e anno. Per ciascun settore sono state riportate le informazioni relative al periodo 1996-2023, ottenendo un campione bilanciato composto da 28 osservazioni temporali per ciascuna delle quattro unità settoriali considerate.

Successivamente, a partire dai livelli del valore aggiunto, sono state calcolate le relative variazioni logaritmiche necessarie alla stima del modello. Le serie relative alla crescita della produttività del lavoro sono state invece utilizzate nella forma già disponibile nella banca dati ISTAT, espressa come tasso di

variazione. Infine, al dataset sono state aggiunte due variabili dummy costruite sulla base degli eventi macroeconomici individuati nel quadro teorico: una relativa all'introduzione dell'euro e una relativa alla fase di consolidamento fiscale successiva alla crisi del debito sovrano.
Il dataset finale, denominato dataset_verdoorn_panel_settoriale.xlsx, è stato quindi importato nel software EViews per procedere alla stima dei modelli panel e alla successiva analisi della relazione tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività del lavoro.

3.2.3 Definizione delle variabili

L'analisi empirica si basa su una variabile dipendente, una variabile indipendente principale e due variabili di controllo, costruite al fine di verificare la relazione prevista dalla legge di Kaldor-Verdoorn e di considerare alcuni eventi macroeconomici che hanno caratterizzato il periodo analizzato.
La variabile dipendente è rappresentata dalla crescita della produttività del lavoro (CRESCITA_PROD). Tale indicatore misura la variazione della produttività del lavoro nei diversi settori dell'economia italiana ed è stato ricavato dalla banca dati ISTAT. La produttività è espressa come tasso di crescita, consentendo di analizzare la dinamica dell'efficienza produttiva nel corso del tempo.
La variabile indipendente principale è la crescita del valore aggiunto (CRESCITA_VA), ottenuta a partire dalla serie del valore aggiunto ai prezzi base, espressa a valori concatenati con anno di riferimento 2020. Per ciascun settore, il tasso di crescita è stato calcolato applicando la trasformazione logaritmica comunemente utilizzata nelle analisi econometriche delle serie temporali:

$$\mathbf{CRESCITA_VA = 100 \times [\ln(VA_t) - \ln(VA_{t-1})]}$$

dove VA_t rappresenta il valore aggiunto osservato nell'anno *t*, mentre VA_{t-1} indica il valore aggiunto dell'anno precedente. L'utilizzo della differenza dei logaritmi consente di ottenere un'approssimazione del tasso di crescita percentuale e contribuisce a rendere le variazioni confrontabili nel tempo.

È opportuno però precisare la distinzione tra valore della produzione e valore aggiunto, rilevante ai fini della scelta della variabile utilizzata nel presente lavoro. Il valore della produzione rappresenta il valore complessivo dei beni e servizi prodotti da un'unità produttiva in un determinato periodo, mentre il valore aggiunto è ottenuto sottraendo dal valore della produzione il valore dei consumi intermedi impiegati nel processo produttivo. Il valore aggiunto esprime pertanto il valore generato dall'unità produttiva al netto dei beni e servizi acquistati da altre unità produttive. Nella formulazione della legge di Kaldor-Verdoorn, la variabile relativa alla crescita dell'attività produttiva è generalmente riferita alla crescita dell'output o della produzione. Nel presente lavoro si è scelto invece di utilizzare la crescita del valore aggiunto, coerentemente con la disponibilità e la comparabilità delle serie ISTAT organizzate per branca di attività economica a livello settoriale. Tale distinzione deve essere tenuta presente nell'interpretazione dei risultati, poiché il valore della produzione e il valore aggiunto costituiscono due grandezze differenti e possono presentare dinamiche di crescita non coincidenti. Accanto alla variabile principale sono state introdotte due variabili dummy con funzione di controllo.

La prima, denominata DUMMY_EURO, assume valore pari a 1 a partire dal 1999, anno di introduzione dell'euro, e valore 0 negli anni precedenti. Essa è stata inserita nel modello per verificare l'eventuale presenza di una

discontinuità nella dinamica della produttività successiva all'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria.

La seconda variabile di controllo, DUMMY_AUSTER, assume valore pari a 1 nel triennio 2011-2013, individuato come periodo di attuazione delle principali misure di consolidamento fiscale adottate durante la crisi del debito sovrano, e valore 0 in tutti gli altri anni. L'obiettivo è verificare se tale fase presenti caratteristiche differenti rispetto al resto del periodo considerato.

Nel complesso, il dataset finale comprende le seguenti variabili: il settore economico, l'anno di osservazione, il valore aggiunto in livello, la crescita del valore aggiunto, la crescita della produttività del lavoro e le due variabili dummy relative all'introduzione dell'euro e al periodo di consolidamento fiscale. Questa struttura consente di stimare empiricamente la relazione prevista dalla legge di Kaldor-Verdoorn, controllando al contempo per alcuni dei principali cambiamenti istituzionali e macroeconomici intervenuti nell'economia italiana tra il 1996 e il 2023.

3.2.4 Scelta dell'approccio settoriale

La scelta di adottare un approccio settoriale deriva dalla necessità di analizzare la relazione tra crescita economica e produttività del lavoro tenendo conto delle differenze strutturali che caratterizzano i diversi comparti dell'economia italiana. Un'analisi esclusivamente aggregata, infatti, potrebbe non cogliere adeguatamente le specificità dei singoli settori, nei quali la dinamica della produzione, l'intensità tecnologica e la capacità di generare incrementi di produttività possono risultare profondamente differenti.

Il dataset costruito considera quattro principali settori dell'economia italiana: agricoltura, manifattura, costruzioni e servizi. Tale classificazione consente di rappresentare in modo sufficientemente ampio la struttura produttiva

nazionale, includendo sia i settori tradizionali sia quelli maggiormente orientati alle attività terziarie.

Particolare attenzione è stata dedicata al settore della manifattura, che è stato isolato rispetto al più ampio comparto industriale. Questa scelta è motivata dal ruolo centrale attribuito alle attività manifatturiere nella teoria di Kaldor-Verdoorn. Secondo tale impostazione, infatti, la manifattura rappresenta il settore maggiormente caratterizzato dalla presenza di rendimenti crescenti dinamici, economie di scala, innovazione tecnologica e processi di apprendimento cumulativo (*learning by doing*). La crescita della produzione manifatturiera può quindi generare effetti positivi sulla produttività non soltanto all'interno del settore stesso, ma anche attraverso effetti di diffusione verso il resto dell'economia.

L'isolamento della manifattura permette pertanto di verificare se il meccanismo previsto dalla legge di Kaldor-Verdoorn risulti particolarmente evidente proprio nel comparto considerato teoricamente più rilevante. Allo stesso tempo, il confronto con agricoltura, costruzioni e servizi consente di valutare se la relazione tra crescita del valore aggiunto e produttività rappresenti un fenomeno circoscritto al settore manifatturiero oppure una caratteristica più generale dell'economia italiana.

L'utilizzo di un modello panel settoriale permette quindi di combinare i vantaggi dell'analisi temporale con quelli dell'analisi comparativa tra settori, aumentando la capacità del modello di cogliere la variabilità dei fenomeni osservati rispetto a una semplice analisi di serie storica aggregata.

3.2.5 Nota metodologica sulla variabile di output

Un aspetto metodologico rilevante riguarda la scelta della variabile utilizzata per rappresentare la crescita dell'output nella relazione di Kaldor-Verdoorn: la crescita del valore aggiunto, utilizzata nel presente lavoro, non costituisce

infatti la misura standard adottata in letteratura, dove prevale generalmente il riferimento alla crescita della produzione o dell'output in senso stretto. Nella formulazione originaria di Verdoorn, ad esempio, la relazione è costruita considerando la crescita della produttività del lavoro in rapporto alla crescita del volume della produzione industriale: l'autore rileva infatti, sulla base delle serie storiche analizzate, una relazione relativamente stabile tra le due variabili, con un'elasticità della produttività rispetto all'output pari in media a circa 0,45 (Verdoorn, 1949). Anche Kaldor, nel riprendere e sviluppare empiricamente la relazione, mantiene questa impostazione, considerando la crescita dell'output manifatturiero come variabile esplicativa della crescita della produttività del lavoro. Le sue stime confermano una relazione positiva tra le due dinamiche e portano a un coefficiente di Verdoorn prossimo a 0,5, interpretato come evidenza della presenza di rendimenti crescenti nel settore manifatturiero (Kaldor, 1966).

Un'impostazione analoga è adottata da Cripps e Tarling, i cui risultati sono qui ripresi dalla rassegna dell'economista Yongbok Jeon, che ne analizza puntualmente l'impostazione metodologica all'interno di un più ampio studio di matrice kaldoriana. Cripps e Tarling propongono infatti una specificazione in cui la crescita della produttività complessiva dell'economia viene regredita sulla crescita dell'output del settore secondario (industria) e sulla crescita dell'occupazione nel settore non secondario, ottenendo un buon livello di adattamento del modello (R^2 pari a 0,65). Come rilevato dalla rassegna di Jeon, sia Kaldor sia Cripps e Tarling riscontrano che la relazione risulta valida principalmente nei settori industriali - inclusi manifattura, costruzioni e servizi di pubblica utilità - mentre non si manifesta in modo analogo in settori come l'agricoltura, a conferma della centralità del comparto industriale nella dinamica dei rendimenti crescenti (Jeon, 2006). Anche in questo caso, dunque, la crescita dell'output industriale viene mantenuta come variabile

associata alla dinamica della produttività, in continuità con l'impostazione kaldoriana.

La letteratura successiva non ha tuttavia adottato un'unica modalità di misurazione dell'output: alcune applicazioni empiriche mostrano infatti come la crescita dell'output possa essere operazionalizzata attraverso il valore aggiunto. León-Ledesma, nell'analisi delle regioni spagnole per il periodo 1962-1991, applica infatti la legge di Verdoorn non soltanto al settore manifatturiero, ma anche ad agricoltura, costruzioni e servizi, estendendo l'analisi al valore aggiunto complessivo. I risultati mostrano rendimenti crescenti sostanziali nel settore manifatturiero, nei servizi e nel valore aggiunto complessivo, mentre l'autore esclude che la relazione trovata sia riconducibile a una sottostante funzione di produzione di tipo Cobb-Douglas (León-Ledesma, 2000). Nella stessa direzione si muove anche lo studio di Martinho sulle regioni portoghesi: pur indicando nella specificazione le variabili p e q rispettivamente come crescita della produttività e dell'output, l'autore definisce esplicitamente Q come valore aggiunto lordo e utilizza quindi quest'ultimo come misura dell'output nella stima della relazione di Verdoorn. A livello industriale, le stime ottenute mostrano un coefficiente di Verdoorn compreso tra 0,957 e 0,964, a seconda che si utilizzi il metodo degli effetti fissi o degli effetti casuali, valore che l'autore interpreta come evidenza di rendimenti di scala prossimi alla proporzionalità nel settore considerato (Martinho, 2011).

Nel complesso, emerge quindi una certa varietà nella traduzione empirica della relazione teorica: mentre le formulazioni originarie di Verdoorn e Kaldor fanno riferimento alla crescita del volume della produzione o dell'output, alcune applicazioni successive utilizzano il valore aggiunto come misura della dinamica dell'attività produttiva. Tale differenza non modifica il meccanismo teorico alla base della legge, ma riguarda piuttosto il modo in

cui la crescita dell'output viene misurata empiricamente. Alla luce di questa pluralità di approcci, nel presente lavoro si è scelto di utilizzare la crescita del valore aggiunto a prezzi costanti come variabile esplicativa della crescita della produttività del lavoro, in coerenza con una parte della letteratura empirica sulla legge di Verdoorn e con la disponibilità dei dati settoriali utilizzati nell'analisi.

3.3 Specificazione del modello econometrico

Al fine di verificare empiricamente la validità della legge di Kaldor-Verdoorn nel caso italiano, è stato stimato un modello di dati panel, metodologia che consente di combinare la dimensione temporale delle osservazioni con quella relativa alle diverse unità di analisi. Tale approccio risulta particolarmente appropriato per il presente lavoro poiché permette di considerare contemporaneamente l'evoluzione nel tempo della produttività e le differenze strutturali esistenti tra i diversi settori economici osservati.

L'analisi è stata condotta su un panel bilanciato composto da quattro settori dell'economia italiana – agricoltura, manifattura, costruzioni e servizi – osservati annualmente nel periodo compreso tra il 1996 e il 2023, per un totale di 112 osservazioni. L'utilizzo di dati settoriali consente di superare i limiti di un'analisi esclusivamente aggregata, permettendo di verificare se la relazione tra crescita economica e produttività del lavoro risulti presente nei diversi comparti produttivi dell'economia italiana.

La specificazione del modello prende origine dalla legge di Kaldor-Verdoorn, secondo cui la crescita della produttività del lavoro non rappresenta esclusivamente una causa della crescita economica, ma può essere anche una sua conseguenza. Secondo questa impostazione teorica, un aumento della produzione determina infatti effetti positivi sulla produttività attraverso

meccanismi quali economie di scala, processi di apprendimento, maggiore specializzazione produttiva e stimolo all'innovazione.
Il modello di base stimato è il seguente:

$$\text{CRESCITA_PROD}_{it} = \alpha + \beta_1 \text{CRESCITA_VA}_{it} + \varepsilon_{it}$$

dove CRESCITA_PROD *it* rappresenta il tasso di crescita della produttività del lavoro del settore i nell'anno *t,* mentre CRESCITA_VA *it* indica il tasso di crescita del valore aggiunto dello stesso settore e nello stesso anno. L'indice *i* identifica pertanto il settore economico considerato, mentre l'indice *t* indica l'anno di osservazione. Il parametro α rappresenta l'intercetta del modello, β1 costituisce il coefficiente di Verdoorn, ovvero il parametro di principale interesse dell'analisi, mentre ε*it* rappresenta il termine di errore associato a ciascuna osservazione.
Secondo l'ipotesi di Kaldor-Verdoorn, il coefficiente β1dovrebbe assumere valore positivo e statisticamente significativo. Un coefficiente positivo indicherebbe infatti che una maggiore crescita del valore aggiunto è associata a una maggiore crescita della produttività del lavoro, confermando l'ipotesi secondo cui l'espansione dell'attività economica favorisce processi cumulativi di aumento dell'efficienza produttiva. Successivamente, al modello di base sono state aggiunte due variabili di controllo con l'obiettivo di verificare se alcuni eventi istituzionali e macroeconomici abbiano determinato variazioni nella dinamica della produttività durante il periodo analizzato. La specificazione estesa del modello assume pertanto la seguente forma:

$$\text{CRESCITA_PROD}_{it} = \alpha + \beta_1 \text{CRESCITA_VA}_{it} + \beta_2 \text{DUMMY_EURO}_t + \beta_3 \text{DUMMY_AUSTER}$$

t

In questa seconda specificazione, la variabile DUMMY_EURO *t* assume valore pari a 1 a partire dal 1999, anno di introduzione dell'euro, e valore pari a 0 negli anni precedenti. La variabile DUMMY_AUSTER *t*, invece, assume valore pari a 1 nel periodo 2011-2013, corrispondente alla fase di consolidamento fiscale successiva alla crisi del debito sovrano, e valore pari a 0 negli altri anni del campione. L'inserimento di tali variabili permette quindi di controllare per possibili discontinuità temporali che potrebbero aver influenzato la dinamica della produttività indipendentemente dalla crescita del valore aggiunto.

Per individuare la specificazione econometrica più appropriata per la struttura dei dati disponibili, sono stati stimati diversi modelli panel. In primo luogo è stato stimato un modello pooled mediante il metodo dei minimi quadrati ordinari, successivamente confrontato con modelli che introducono effetti fissi settoriali e temporali e con un modello a effetti casuali. La scelta tra il modello a effetti fissi e quello a effetti casuali è stata effettuata attraverso il test di Hausman, utilizzato per verificare quale delle due specificazioni risultasse più coerente con le caratteristiche del dataset analizzato.

3.3.1 Strategia di stima e scelta del modello panel

La stima del modello è stata effettuata seguendo una procedura progressiva finalizzata all'individuazione della specificazione panel più appropriata per il dataset disponibile. In particolare, sono stati confrontati diversi approcci di stima, partendo da un modello pooled OLS e successivamente introducendo effetti individuali e temporali, al fine di verificare se le caratteristiche specifiche dei settori e gli shock comuni nel tempo influenzassero la relazione tra crescita del valore aggiunto e produttività del lavoro.

Come primo passaggio è stato stimato un modello pooled OLS, che considera tutte le osservazioni come appartenenti a un unico campione e non tiene conto di eventuali differenze strutturali tra i settori. La specificazione iniziale è rappresentata dalla seguente equazione:

$$\text{CRESCITA_PROD}_{it} = \alpha + \beta_1 \text{CRESCITA_VA}_{it} + \varepsilon_{it}$$

Il modello fornisce una prima stima della relazione tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività, assumendo tuttavia che gli effetti specifici dei settori siano assenti o non rilevanti.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel Least Squares
Date: 07/13/26 Time: 15:06
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.237457	0.262788	0.903605	0.3682
CRESCITA_VA	0.348615	0.051844	6.724337	0.0000

R-squared	0.291313	Mean dependent var	0.379598
Adjusted R-squared	0.284871	S.D. dependent var	3.278029
S.E. of regression	2.772076	Akaike info criterion	4.894766
Sum squared resid	845.2844	Schwarz criterion	4.943310
Log likelihood	-272.1069	Hannan-Quinn criter.	4.914462
F-statistic	45.21671	Durbin-Watson stat	1.800673
Prob(F-statistic)	0.000000		

La prima stima evidenzia una relazione positiva e statisticamente significativa tra le due variabili principali. Il coefficiente associato alla crescita del valore aggiunto risulta infatti positivo, indicando che un aumento dell'attività produttiva è associato a una maggiore crescita della produttività del lavoro. Tuttavia, il modello pooled OLS presenta il limite di non considerare l'eterogeneità specifica dei settori inclusi nel campione.

Per superare tale limite è stato successivamente stimato un modello con effetti fissi individuali (*cross-section fixed effects*), che permette di controllare per caratteristiche strutturali proprie di ciascun settore e non direttamente osservabili, ma potenzialmente correlate con la produttività.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel Least Squares
Date: 07/13/26 Time: 15:14
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.234683	0.259171	0.905512	0.3672
CRESCITA_VA	0.355419	0.051308	6.927101	0.0000

Effects Specification

Cross-section fixed (dummy variables)

R-squared	0.329517	Mean dependent var	0.379598
Adjusted R-squared	0.304452	S.D. dependent var	3.278029
S.E. of regression	2.733860	Akaike info criterion	4.892922
Sum squared resid	799.7173	Schwarz criterion	5.014284
Log likelihood	-269.0036	Hannan-Quinn criter.	4.942162
F-statistic	13.14660	Durbin-Watson stat	1.903999
Prob(F-statistic)	0.000000		

L'introduzione degli effetti fissi settoriali modifica leggermente la stima del coefficiente associato alla crescita del valore aggiunto, che mantiene comunque segno positivo e significatività statistica. Questo risultato suggerisce che la relazione prevista dalla legge di Kaldor-Verdoorn non dipenda esclusivamente dalle differenze strutturali tra settori.

Successivamente è stato stimato un modello con l'inclusione simultanea di effetti fissi settoriali e temporali (*cross-section fixed effects* e *period fixed effects*). L'aggiunta degli effetti temporali consente di controllare per shock comuni a tutti i settori verificatisi nel periodo analizzato, come crisi

economiche, cambiamenti istituzionali o variazioni del contesto macroeconomico.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel Least Squares
Date: 07/13/26 Time: 15:17
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.153486	0.212571	0.722046	0.4724
CRESCITA_VA	0.554561	0.059981	9.245543	0.0000

Effects Specification

Cross-section fixed (dummy variables)
Period fixed (dummy variables)

R-squared	0.665051	Mean dependent var	0.379598
Adjusted R-squared	0.535258	S.D. dependent var	3.278029
S.E. of regression	2.234698	Akaike info criterion	4.681045
Sum squared resid	399.5099	Schwarz criterion	5.457759
Log likelihood	-230.1385	Hannan-Quinn criter.	4.996183
F-statistic	5.123942	Durbin-Watson stat	1.412996
Prob(F-statistic)	0.000000		

L'inclusione degli effetti temporali determina un ulteriore incremento della capacità esplicativa del modello e una variazione del coefficiente della crescita del valore aggiunto. Tuttavia, considerando il numero limitato di unità settoriali disponibili, l'introduzione simultanea di effetti settoriali e temporali riduce significativamente la variabilità residua utilizzata per identificare il coefficiente di interesse.

Per individuare la specificazione più appropriata tra modello a effetti fissi e modello a effetti casuali, è stato successivamente applicato il test di Hausman. Tale test consente di verificare se gli effetti individuali non osservati siano correlati con le variabili esplicative incluse nel modello. L'ipotesi nulla del test prevede che il modello a effetti casuali sia appropriato, mentre il rifiuto dell'ipotesi nulla suggerisce la preferenza per un modello a effetti fissi.

Correlated Random Effects - Hausman Test
Equation: RE
Test cross-section random effects

Test Summary	Chi-Sq. Statistic	Chi-Sq. d.f.	Prob.
Cross-section random	1.412809	1	0.2346

Cross-section random effects test comparisons:

Variable	Fixed	Random	Var(Diff.)	Prob.
CRESCITA_VA	0.355419	0.351603	0.000010	0.2346

Cross-section random effects test equation:
Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel Least Squares
Date: 07/13/26 Time: 15:28
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.234683	0.259171	0.905512	0.3672
CRESCITA_VA	0.355419	0.051308	6.927101	0.0000

Effects Specification

Cross-section fixed (dummy variables)

R-squared	0.329517	Mean dependent var	0.379598
Adjusted R-squared	0.304452	S.D. dependent var	3.278029
S.E. of regression	2.733860	Akaike info criterion	4.892922
Sum squared resid	799.7173	Schwarz criterion	5.014284
Log likelihood	-269.0036	Hannan-Quinn criter.	4.942162
F-statistic	13.14660	Durbin-Watson stat	1.903999
Prob(F-statistic)	0.000000		

Il risultato del test di Hausman non consente di rifiutare l'ipotesi nulla, indicando che il modello a effetti casuali risulta una specificazione coerente con i dati disponibili. Pertanto, la stima finale è stata effettuata attraverso un modello Random Effects (RE).

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel EGLS (Cross-section random effects)
Date: 07/13/26 Time: 15:24
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112
Swamy and Arora estimator of component variances

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.236238	0.346122	0.682529	0.4963
CRESCITA_VA	0.351603	0.051208	6.866189	0.0000

Effects Specification	S.D.	Rho
Cross-section random	0.458835	0.0274
Idiosyncratic random	2.733860	0.9726

Weighted Statistics

R-squared	0.299222	Mean dependent var	0.283827
Adjusted R-squared	0.292851	S.D. dependent var	3.257123
S.E. of regression	2.738985	Sum squared resid	825.2246
F-statistic	46.96829	Durbin-Watson stat	1.844683
Prob(F-statistic)	0.000000		

Unweighted Statistics

R-squared	0.291292	Mean dependent var	0.379598
Sum squared resid	845.3099	Durbin-Watson stat	1.800852

Il modello a effetti casuali assume che le differenze specifiche tra settori siano rappresentate da una componente casuale non correlata con le variabili esplicative. Tale specificazione permette di sfruttare sia la variabilità temporale sia quella tra settori, risultando adeguata per il dataset panel costruito.

La strategia di stima adottata consente quindi di ottenere una valutazione più robusta della relazione prevista dalla legge di Kaldor-Verdoorn, verificando se la crescita del valore aggiunto mantenga un effetto positivo sulla crescita della produttività anche dopo aver considerato l'eterogeneità settoriale e alcune possibili discontinuità macroeconomiche.

3.4 Risultati dell'analisi empirica

3.4.1 La relazione tra crescita del valore aggiunto e produttività del lavoro

Il modello finale selezionato attraverso la procedura di stima precedentemente descritta evidenzia una relazione positiva e statisticamente significativa tra la crescita del valore aggiunto e la crescita della produttività del lavoro. Il coefficiente associato alla variabile CRESCITA_VA rappresenta il parametro centrale dell'analisi, in quanto misura la presenza del meccanismo previsto dalla legge di Kaldor-Verdoorn.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel EGLS (Cross-section random effects)
Date: 07/13/26 Time: 15:24
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112
Swamy and Arora estimator of component variances

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.236238	0.346122	0.682529	0.4963
CRESCITA_VA	0.351603	0.051208	6.866189	0.0000

Effects Specification	S.D.	Rho
Cross-section random	0.458835	0.0274
Idiosyncratic random	2.733860	0.9726

Weighted Statistics

R-squared	0.299222	Mean dependent var	0.283827
Adjusted R-squared	0.292851	S.D. dependent var	3.257123
S.E. of regression	2.738985	Sum squared resid	825.2246
F-statistic	46.96829	Durbin-Watson stat	1.844683
Prob(F-statistic)	0.000000		

Unweighted Statistics

R-squared	0.291292	Mean dependent var	0.379598
Sum squared resid	845.3099	Durbin-Watson stat	1.800852

Nel modello a effetti casuali, il coefficiente della crescita del valore aggiunto risulta pari a 0,3516 ed è statisticamente significativo al livello dell'1% (*p-value* < *0,01*). Il risultato indica che, a parità delle altre condizioni, un aumento della crescita del valore aggiunto è associato a un incremento della crescita della produttività del lavoro nei settori considerati.

L'interpretazione del coefficiente è coerente con l'ipotesi teorica alla base della legge di Kaldor-Verdoorn: la crescita della produzione non rappresenta solamente un risultato finale del processo economico, ma può agire come fattore propulsivo della produttività attraverso l'attivazione di economie di scala, una maggiore divisione del lavoro, processi di apprendimento e stimoli all'innovazione.

Il valore positivo del coefficiente conferma quindi l'esistenza di un rapporto diretto tra dinamica della produzione e dinamica della produttività, fornendo supporto empirico all'approccio teorico secondo cui una domanda aggregata insufficiente può contribuire a spiegare la debole crescita della produttività. In questa prospettiva, la stagnazione della produttività italiana non viene interpretata esclusivamente come conseguenza di rigidità dal lato dell'offerta, ma anche come possibile risultato di una prolungata debolezza della crescita economica.

Il coefficiente stimato implica che un incremento di un punto percentuale della crescita del valore aggiunto sia associato, mediamente, a un aumento di circa 0,35 punti percentuali della crescita della produttività del lavoro nei settori analizzati. Pur non indicando un rapporto di proporzionalità uno-a-uno, il risultato evidenzia la presenza di un effetto positivo e significativo della crescita economica sulla produttività.

Anche la bontà complessiva del modello risulta soddisfacente: il test F conferma la significatività congiunta dei regressori inclusi, mentre il

coefficiente di determinazione mostra che una quota rilevante della variabilità della crescita della produttività viene spiegata dalla specificazione adottata.

3.4.2 Effetti delle variabili di controllo: introduzione dell'euro e fase di consolidamento fiscale

Al fine di verificare se alcuni eventi istituzionali e macroeconomici abbiano determinato variazioni nella dinamica della produttività del lavoro, al modello di base sono state successivamente aggiunte due variabili dummy: la prima relativa all'introduzione dell'euro, mentre la seconda riferita alla fase di consolidamento fiscale successiva alla crisi del debito sovrano.

L'inserimento delle variabili di controllo consente di valutare se la relazione tra crescita del valore aggiunto e produttività del lavoro rimanga stabile anche considerando possibili discontinuità intervenute nel periodo analizzato.

Per prima cosa è stata introdotta la variabile DUMMY_EURO, costruita per identificare il periodo successivo all'introduzione della moneta unica, assumendo valore pari a 1 dal 1999 e pari a 0 negli anni precedenti.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel EGLS (Cross-section random effects)
Date: 07/13/26 Time: 15:36
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112
Swamy and Arora estimator of component variances

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.443392	0.826551	0.536436	0.5928
CRESCITA_VA	0.350953	0.051479	6.817457	0.0000
DUMMY_EURO	-0.231715	0.839637	-0.275971	0.7831

Effects Specification	S.D.	Rho
Cross-section random	0.456290	0.0269
Idiosyncratic random	2.745763	0.9731

Weighted Statistics

R-squared	0.299620	Mean dependent var	0.285063
Adjusted R-squared	0.286769	S.D. dependent var	3.257355
S.E. of regression	2.750934	Sum squared resid	824.8726
F-statistic	23.31492	Durbin-Watson stat	1.848701
Prob(F-statistic)	0.000000		

Unweighted Statistics

R-squared	0.291783	Mean dependent var	0.379598
Sum squared resid	844.7247	Durbin-Watson stat	1.805254

L'introduzione della dummy euro non modifica sostanzialmente il coefficiente associato alla crescita del valore aggiunto, che mantiene segno positivo e significatività statistica. Il coefficiente della variabile DUMMY_EURO risulta invece negativo, ma non statisticamente significativo. Tale risultato indica che, nel campione considerato, non emerge un effetto strutturale significativo dell'introduzione dell'euro sulla crescita della produttività settoriale.

La mancata significatività della variabile non implica necessariamente l'assenza di qualsiasi effetto dell'introduzione della moneta unica sull'economia italiana, ma suggerisce che tale evento non abbia determinato, nel periodo e nella specificazione analizzata, una variazione sistematica della dinamica della produttività dei settori considerati. Inoltre, eventuali effetti

dell'euro potrebbero essersi manifestati attraverso altri canali economici, come la dinamica degli investimenti, la competitività esterna o la struttura produttiva, non direttamente catturati dalla variabile dummy utilizzata.
Successivamente è stata introdotta la variabile DUMMY_AUSTER, relativa al periodo 2011-2013 caratterizzato dalle politiche di consolidamento fiscale adottate durante la crisi del debito sovrano.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel EGLS (Cross-section random effects)
Date: 07/13/26 Time: 15:39
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112
Swamy and Arora estimator of component variances

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.047198	0.358565	0.131630	0.8955
CRESCITA_VA	0.371081	0.051384	7.221671	0.0000
DUMMY_AUSTER	1.690255	0.838039	2.016916	0.0462

Effects Specification	S.D.	Rho
Cross-section random	0.467017	0.0292
Idiosyncratic random	2.694791	0.9708

Weighted Statistics

R-squared	0.324608	Mean dependent var	0.279771
Adjusted R-squared	0.312216	S.D. dependent var	3.256369
S.E. of regression	2.700596	Sum squared resid	794.9608
F-statistic	26.19393	Durbin-Watson stat	1.915334
Prob(F-statistic)	0.000000		

Unweighted Statistics

R-squared	0.315767	Mean dependent var	0.379598
Sum squared resid	816.1171	Durbin-Watson stat	1.865682

In questo caso, il coefficiente associato alla dummy austerità risulta positivo e statisticamente significativo al livello del 5%. Il risultato indica che, nel periodo identificato dalla variabile, la crescita della produttività del lavoro ha mostrato una dinamica significativamente differente rispetto agli altri anni del campione, una volta controllata per la crescita del valore aggiunto.

Tale risultato deve tuttavia essere interpretato con cautela. Il segno positivo della dummy non implica necessariamente un effetto favorevole delle politiche di austerità sulla produttività. Piuttosto, la variabile cattura una specifica fase temporale caratterizzata da una serie di fenomeni congiunturali e strutturali, tra cui la forte contrazione dell'attività economica, la riduzione dell'occupazione e gli aggiustamenti realizzati dalle imprese durante la crisi. Il coefficiente della dummy rappresenta quindi un effetto medio associato al periodo considerato, senza identificare un preciso meccanismo causale.

Nel complesso, l'introduzione delle variabili di controllo non modifica il risultato principale dell'analisi: la crescita del valore aggiunto mantiene un coefficiente positivo e altamente significativo. Ciò conferma la robustezza della relazione prevista dalla legge di Kaldor-Verdoorn anche dopo aver considerato alcune delle principali discontinuità macroeconomiche del periodo analizzato.

3.4.3 Modello completo con variabili di controllo

Dopo aver analizzato separatamente il contributo delle due variabili dummy, è stato stimato un modello finale che include contemporaneamente la crescita del valore aggiunto, la dummy relativa all'introduzione dell'euro e la dummy relativa al periodo di consolidamento fiscale.

La specificazione completa consente di valutare se la relazione tra crescita economica e produttività del lavoro rimanga stabile anche in presenza di possibili discontinuità macroeconomiche e istituzionali che hanno caratterizzato il periodo 1996-2023.

Dependent Variable: CRESCITA_PROD
Method: Panel EGLS (Cross-section random effects)
Date: 07/14/26 Time: 14:17
Sample: 1996 2023
Periods included: 28
Cross-sections included: 4
Total panel (balanced) observations: 112
Swamy and Arora estimator of component variances

Variable	Coefficient	Std. Error	t-Statistic	Prob.
C	0.423073	0.816307	0.518277	0.6053
CRESCITA_VA	0.370484	0.051576	7.183307	0.0000
DUMMY_EURO	-0.426633	0.832364	-0.512556	0.6093
DUMMY_AUSTER	1.739631	0.846493	2.055103	0.0423

Effects Specification	S.D.	Rho
Cross-section random	0.465063	0.0287
Idiosyncratic random	2.704234	0.9713

Weighted Statistics

R-squared	0.326166	Mean dependent var	0.280751
Adjusted R-squared	0.307448	S.D. dependent var	3.256550
S.E. of regression	2.710091	Sum squared resid	793.2162
F-statistic	17.42560	Durbin-Watson stat	1.926789
Prob(F-statistic)	0.000000		

Unweighted Statistics

R-squared	0.317387	Mean dependent var	0.379598
Sum squared resid	814.1852	Durbin-Watson stat	1.877165

Nel modello completo, il coefficiente associato alla variabile CRESCITA_VA risulta pari a 0,3705 ed è statisticamente significativo al livello dell'1%. Il segno positivo e la significatività del coefficiente confermano il risultato già osservato nelle precedenti specificazioni: la crescita del valore aggiunto esercita un effetto positivo sulla crescita della produttività del lavoro nei settori analizzati.

L'introduzione simultanea delle variabili di controllo non modifica quindi la relazione fondamentale prevista dalla legge di Kaldor-Verdoorn. Al contrario, il coefficiente della crescita del valore aggiunto rimane stabile rispetto al modello senza dummy, indicando che il legame tra dinamica produttiva e

produttività non dipende esclusivamente dalla presenza di particolari fasi storiche o istituzionali.

La variabile DUMMY_EURO presenta un coefficiente negativo pari a -0,4266, ma non statisticamente significativo. Pertanto, anche nel modello completo non emerge un'evidenza empirica di un cambiamento strutturale nella crescita della produttività associato all'introduzione dell'euro. Come già osservato, il risultato deve essere interpretato considerando che una variabile dummy temporale consente di cogliere esclusivamente variazioni medie del livello della produttività nel periodo successivo al 1999, senza identificare i diversi canali attraverso cui l'adozione della moneta unica può avere influenzato l'economia italiana.

Diversamente, la variabile DUMMY_AUSTER mantiene un coefficiente positivo e statisticamente significativo, pari a 1,7396. Anche in questo caso, tuttavia, il risultato non deve essere interpretato come un effetto causale diretto delle politiche di austerità sulla produttività. La dummy identifica infatti un periodo specifico caratterizzato da importanti trasformazioni macroeconomiche, includendo la fase di crisi del debito sovrano, la contrazione della domanda interna e i processi di aggiustamento realizzati dalle imprese.

Nel complesso, il modello completo rafforza il risultato principale dell'analisi empirica: la crescita del valore aggiunto rappresenta una determinante significativa della dinamica della produttività del lavoro nei settori dell'economia italiana considerati. La persistenza del coefficiente di Verdoorn anche dopo l'inserimento delle variabili di controllo fornisce ulteriore sostegno all'interpretazione secondo cui la debole crescita della produttività italiana può essere collegata anche alla prolungata insufficienza della crescita economica.

3.5 Discussione dei risultati

L'analisi empirica condotta nel presente capitolo fornisce evidenze coerenti con l'ipotesi teorica formulata dalla legge di Kaldor-Verdoorn. In tutte le specificazioni stimate, la crescita del valore aggiunto mostra infatti un effetto positivo e statisticamente significativo sulla crescita della produttività del lavoro, confermando l'esistenza di una relazione sistematica tra dinamica della produzione e dinamica della produttività nei principali settori dell'economia italiana.

Il risultato appare particolarmente rilevante perché permane anche dopo l'introduzione delle variabili di controllo relative all'introduzione dell'euro e al periodo di consolidamento fiscale. Sebbene tali eventi abbiano rappresentato momenti importanti dell'evoluzione economica italiana, la relazione tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività mantiene la propria significatività statistica e un'intensità sostanzialmente stabile nelle diverse specificazioni del modello.

Le evidenze ottenute risultano pertanto coerenti con l'impostazione teorica illustrata nel capitolo precedente. Secondo l'approccio post-keynesiano, infatti, la produttività non costituisce esclusivamente una determinante della crescita economica, ma rappresenta anche una sua conseguenza. Una dinamica della domanda insufficiente limita la crescita della produzione, degli investimenti, delle economie di scala e dei processi di apprendimento, contribuendo così al rallentamento della produttività.

I risultati ottenuti non consentono naturalmente di affermare che la domanda aggregata rappresenti l'unica causa del declino economico italiano. La produttività è infatti influenzata anche da numerosi fattori riconducibili al lato dell'offerta, quali il progresso tecnologico, il capitale umano, la qualità delle istituzioni, l'organizzazione delle imprese e la capacità innovativa del sistema

produttivo. Tuttavia, l'analisi empirica evidenzia come la dinamica della domanda e della produzione rappresenti una componente significativa del fenomeno, offrendo un sostegno empirico all'interpretazione proposta dalla teoria di Kaldor-Verdoorn.

Nel complesso, l'evidenza empirica raccolta suggerisce quindi che la prolungata debolezza della produttività italiana non possa essere interpretata esclusivamente come il risultato di rigidità strutturali o di fattori riconducibili al lato dell'offerta. Al contrario, i risultati mostrano come una crescita economica insufficiente possa aver contribuito a limitare anche la dinamica della produttività, alimentando un processo di stagnazione coerente con il meccanismo cumulativo descritto dalla letteratura post-keynesiana.

Alla luce di tali risultati, la domanda di ricerca che ha guidato il presente lavoro può trovare una risposta positiva, seppure con le dovute cautele. L'analisi empirica supporta infatti l'ipotesi secondo cui la debole crescita della produttività italiana nel periodo 1996-2023 risulti spiegabile, almeno in parte, da una insufficiente crescita della domanda aggregata, attraverso il meccanismo individuato dalla legge di Kaldor-Verdoorn. Pur non escludendo il ruolo di altri fattori strutturali, le evidenze ottenute confermano la rilevanza della componente demand-side nell'interpretazione del declino economico italiano.

CAPITOLO 4 - RISULTATI, IMPLICAZIONI E PROSPETTIVE DELL'ANALISI EMPIRICA

4.1 Sintesi dei risultati

Il percorso di ricerca sviluppato nei capitoli precedenti ha preso le mosse da un'osservazione empirica difficilmente contestabile: a partire dalla metà degli anni Novanta l'economia italiana ha sperimentato una fase di stagnazione prolungata, caratterizzata da una crescita del prodotto interno lordo sistematicamente inferiore rispetto a quella delle altre principali economie europee e da una dinamica della produttività particolarmente debole. Attorno a questo fenomeno, comunemente definito "declino italiano", si è sviluppato negli ultimi trent'anni un ampio dibattito accademico, all'interno del quale convivono interpretazioni tra loro molto differenti sia per i fattori causali individuati, sia per la visione del funzionamento dell'economia che ne è alla base.

Il secondo capitolo ha ricostruito sistematicamente questo dibattito, individuando quattro principali filoni interpretativi. La prospettiva mainstream o supply-side attribuisce la stagnazione italiana a debolezze strutturali dell'offerta – dimensione ridotta delle imprese, ritardo tecnologico, inefficienze istituzionali e rigidità del mercato del lavoro – individuando nella scarsa crescita della produttività la causa primaria del declino. A questa lettura si contrappone la tradizione post-keynesiana, che rovescia il nesso causale proposto dall'approccio mainstream: la produttività non sarebbe la causa ma una conseguenza di una domanda aggregata cronicamente insufficiente, a sua volta indebolita dalla moderazione salariale, dal consolidamento fiscale e dalla contrazione degli investimenti pubblici. Un

terzo filone individua nel vincolo esterno imposto dall'integrazione monetaria europea – e in particolare nella perdita della sovranità monetaria e nella rigidità dei parametri di Maastricht – un elemento determinante nel limitare gli spazi di manovra della politica economica nazionale, imponendo un aggiustamento fondato sulla deflazione salariale piuttosto che sul tasso di cambio. Infine, le interpretazioni strutturali e industriali spostano l'attenzione sulla trasformazione incompleta del modello produttivo italiano, sulla debolezza delle politiche industriali e sulla persistente specializzazione in settori a medio-basso contenuto tecnologico, cui si affianca una dimensione demografica e generazionale – invecchiamento della popolazione, denatalità, fuga di capitale umano qualificato – che agisce trasversalmente su tutti i filoni esaminati.

Il confronto critico tra queste interpretazioni, condotto nel paragrafo 2.6, ha messo in evidenza come nessuno dei filoni presi singolarmente sia in grado di spiegare in maniera esaustiva la traiettoria di lungo periodo dell'economia italiana, e come il declino italiano vada piuttosto interpretato come il risultato di un processo cumulativo nel quale fattori strutturali, macroeconomici e istituzionali si sono rafforzati reciprocamente nel tempo. All'interno di questo quadro, l'approccio demand-side e post-keynesiano è stato individuato come il filone teoricamente più adatto a un'analisi empirica, in ragione della sua capacità di tradursi in un'ipotesi verificabile attraverso l'analisi di serie storiche: la legge di Kaldor-Verdoorn, che individua nella crescita della produzione un possibile motore della crescita della produttività del lavoro.

Il terzo capitolo ha sottoposto questa ipotesi a verifica empirica, costruendo un modello panel settoriale bilanciato relativo al periodo 1996-2023, basato su quattro comparti dell'economia italiana – agricoltura, manifattura, costruzioni e servizi – per un totale di 112 osservazioni. Dopo aver confrontato diverse specificazioni econometriche (pooled OLS, effetti fissi

settoriali, effetti fissi settoriali e temporali) e aver selezionato, sulla base del test di Hausman, il modello a effetti casuali come specificazione più coerente con la struttura dei dati, l'analisi ha evidenziato una relazione positiva e statisticamente significativa all'1% tra la crescita del valore aggiunto e la crescita della produttività del lavoro, con un coefficiente di Verdoorn stabile attorno a 0,35 nel modello a effetti casuali selezionato e nelle sue estensioni con tutte le variabili di controllo. Tale risultato si è mantenuto sostanzialmente invariato anche dopo l'introduzione di due variabili di controllo volte a cogliere possibili discontinuità istituzionali: la dummy relativa all'introduzione dell'euro, risultata non significativa in nessuna specificazione, e la dummy relativa alla fase di consolidamento fiscale del 2011-2013, risultata invece positiva e significativa al 5%, sebbene non interpretabile come un effetto causale diretto delle politiche di austerità sulla produttività.

Nel complesso, l'evidenza empirica raccolta risulta coerente con l'ipotesi teorica formulata dalla legge di Kaldor-Verdoorn e, più in generale, con l'impostazione post-keynesiana illustrata nel secondo capitolo: la persistente debolezza della produttività italiana appare legata, almeno in parte, a una crescita insufficiente della produzione e della domanda aggregata, piuttosto che essere interpretabile esclusivamente come il risultato di rigidità e inefficienze dal lato dell'offerta. Si tratta di un risultato che, come si vedrà nei paragrafi seguenti, non esaurisce la complessità del fenomeno analizzato nel secondo capitolo, ma che fornisce un tassello empirico utile a orientare la discussione più ampia sulle implicazioni teoriche, di policy e sui limiti dell'analisi svolta.

4.2 Implicazioni teoriche

Se il paragrafo precedente ha ricomposto in sintesi il percorso teorico ed empirico della tesi, il presente paragrafo si propone di interrogarsi su cosa aggiunga, al dibattito ricostruito nel secondo capitolo, l'evidenza empirica prodotta nel terzo. Un singolo esercizio econometrico, per quanto correttamente specificato, non può pretendere di dirimere un dibattito che la letteratura discute da oltre trent'anni; tuttavia i risultati ottenuti permettono di collocarsi con maggiore consapevolezza all'interno di tale dibattito.

Il primo elemento che emerge riguarda la solidità della relazione tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività del lavoro, verificata in tutte le specificazioni stimate nel terzo capitolo. Si tratta di un risultato che conferma, con dati relativi al caso italiano, l'intuizione teorica alla base della legge di Kaldor-Verdoorn illustrata nel paragrafo 2.3: la produttività non sembra comportarsi come una variabile esogena, determinata unicamente da fattori tecnologici e istituzionali di lungo periodo, ma appare sensibile alla dinamica della produzione. Questo risultato ha un'implicazione che va oltre la semplice conferma statistica di un coefficiente: se la produttività reagisce alla crescita del valore aggiunto, la separazione netta tra spiegazioni di offerta e spiegazioni di domanda del declino italiano, per quanto utile a fini espositivi, rischia di essere una semplificazione eccessiva rispetto alla complessità del fenomeno. La domanda aggregata non emerge come un fattore meramente ciclico, estraneo alla determinazione del potenziale di crescita del paese, ma come una componente che interagisce strutturalmente con la dinamica della produttività, in linea con quanto sostenuto dalla letteratura post-keynesiana esaminata nel secondo capitolo.

Un secondo elemento riguarda la tenuta della spiegazione mainstream del declino italiano, discussa criticamente nel paragrafo 2.2.3. L'interpretazione

supply-side individua nella debolezza strutturale dell'offerta la causa primaria della stagnazione della produttività. Questa lettura non viene confutata dai risultati ottenuti: il modello stimato nel terzo capitolo non è stato costruito per testare direttamente le determinanti strutturali della produttività, e non è quindi in grado di escludere che tali fattori esercitino un ruolo significativo. Tuttavia, la persistenza e la robustezza della relazione tra crescita della produzione e crescita della produttività, verificata anche controllando per discontinuità istituzionali rilevanti come l'introduzione dell'euro e la fase di consolidamento fiscale, suggerisce che una spiegazione del declino italiano costruita esclusivamente attorno a fattori di offerta lasci fuori dal quadro analitico una componente empiricamente non trascurabile. Questo non equivale a sostenere che i fattori di offerta siano irrilevanti, quanto piuttosto che essi operino congiuntamente, e non in alternativa, a dinamiche di natura macroeconomica.

Il terzo e più generale elemento di riflessione riguarda la natura multidimensionale del declino economico italiano, già anticipata nel confronto critico del paragrafo 2.6. I risultati del terzo capitolo, per quanto a sostegno della componente demand-side, non devono essere letti come la dimostrazione che la domanda aggregata rappresenti l'unica, o anche solo la principale, causa della stagnazione italiana. Il coefficiente di Verdoorn stimato, pari a circa 0,35, indica che a un aumento di un punto percentuale della crescita del valore aggiunto corrisponde un aumento di circa 0,35 punti percentuali della crescita della produttività: un effetto rilevante e statisticamente robusto, ma non una relazione di proporzionalità uno-a-uno, il che lascia presupporre l'esistenza di altri fattori esplicativi complementari. Anche il valore del coefficiente di determinazione dei modelli stimati, che spiega una quota significativa ma non totalizzante della variabilità della crescita della produttività, conferma che una parte consistente della dinamica

osservata debba essere attribuita a fattori diversi dalla sola crescita della produzione — siano essi di natura tecnologica, istituzionale, settoriale o demografica, secondo quanto discusso nei paragrafi 2.2, 2.4 e 2.5.

Considerati congiuntamente, questi elementi delineano un'implicazione teorica coerente con l'impostazione complessiva della tesi: l'evidenza empirica raccolta nel terzo capitolo non sostituisce le interpretazioni esistenti, ma le integra, fornendo un sostegno quantitativo a uno dei meccanismi individuati dalla letteratura come concorrenti alla spiegazione del declino italiano. La produttività italiana appare storicamente influenzata anche dalla dinamica della domanda e della produzione, non soltanto da fattori strutturali di offerta, e il quadro complessivo che ne emerge è quello di un declino che nessuna singola prospettiva teorica, compresa quella qui privilegiata, è in grado di spiegare esaustivamente in isolamento.

4.3 Implicazioni di politica economica

I risultati ottenuti nel terzo capitolo, pur derivando da un esercizio empirico circoscritto, permettono di sviluppare alcune considerazioni sulle possibili implicazioni di politica economica che deriverebbero da un'interpretazione del declino italiano coerente con il filone demand-side. È opportuno precisare, in premessa, che l'obiettivo di questo paragrafo non è formulare raccomandazioni di policy, né prendere posizione a favore di specifici orientamenti di politica economica, quanto piuttosto discutere, in termini condizionali, quali strumenti risulterebbero coerenti qualora l'interpretazione demand-side trovasse ulteriore conferma nella letteratura successiva.

Se la crescita della produttività italiana risulta effettivamente sensibile alla dinamica della domanda aggregata, come suggerito dal coefficiente di Verdoorn stimato nel terzo capitolo, allora politiche orientate esclusivamente al miglioramento dell'offerta rischierebbero di rivelarsi, da sole, insufficienti

a invertire la traiettoria di stagnazione dell'economia italiana. Riforme strutturali volte ad aumentare l'efficienza istituzionale, la flessibilità del mercato del lavoro o la concorrenza nei mercati dei beni e dei servizi - discusse nel paragrafo 2.2.2 come priorità dell'approccio mainstream - potrebbero infatti produrre effetti limitati se non accompagnate da un contesto di domanda aggregata sufficientemente sostenuta. Questa considerazione è coerente con la critica, richiamata nel paragrafo 2.2.3, secondo cui l'Italia ha già intrapreso, a partire dagli anni Novanta, un numero significativo di riforme orientate all'offerta senza che ciò si sia tradotto in un recupero stabile della crescita della produttività.

In questa prospettiva, potrebbero assumere rilevanza politiche orientate a sostenere la componente della domanda aggregata più direttamente legata alla crescita della produzione, in particolare quelle rivolte agli investimenti pubblici e privati. Come discusso nel paragrafo 2.3.2, la letteratura post-keynesiana attribuisce alla riduzione della spesa pubblica per infrastrutture, ricerca e istruzione un ruolo significativo nel limitare la capacità del sistema economico di accrescere la produttività. Se il meccanismo individuato dalla legge di Kaldor-Verdoorn trova conferma empirica, ne deriverebbe che interventi volti a sostenere gli investimenti pubblici potrebbero esercitare un effetto non soltanto sulla domanda di breve periodo, ma anche sulla dinamica della produttività di più lungo periodo, in ragione del carattere non meramente ciclico che la domanda sembra assumere nei risultati ottenuti.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda la politica fiscale. I risultati relativi alla variabile DUMMY_AUSTER, positiva e significativa nel periodo 2011-2013, non consentono di trarre conclusioni definitive sull'impatto delle politiche di consolidamento fiscale sulla produttività, per le ragioni di cautela interpretativa già discusse nel paragrafo 3.4.2. Tuttavia, se si considera congiuntamente questo risultato con l'impianto teorico illustrato nel paragrafo

2.3.3 - secondo cui le politiche di austerità avrebbero contribuito a comprimere la domanda interna in una fase già caratterizzata da bassa crescita - emerge un tema di policy rilevante relativo al timing degli interventi di consolidamento fiscale: la letteratura richiamata nel secondo capitolo suggerisce che politiche restrittive adottate in presenza di una domanda aggregata già debole rischino di produrre effetti recessivi superiori a quelli attesi, un tema che rimane aperto al dibattito e che l'analisi svolta in questa tesi non è in grado di dirimere autonomamente.

Un terzo elemento riguarda il livello a cui tali politiche dovrebbero collocarsi. Le interpretazioni fondate sul vincolo esterno, discusse nel paragrafo 2.4, evidenziano come lo spazio di manovra della politica economica nazionale sia stato progressivamente ridotto dall'adesione all'Unione Economica e Monetaria, in particolare per quanto riguarda la possibilità di ricorrere a politiche fiscali espansive o a svalutazioni competitive. Se la componente demand-side risultasse effettivamente rilevante per la crescita della produttività italiana, ciò solleverebbe una questione che eccede la dimensione nazionale, chiamando in causa l'architettura stessa dell'Eurozona e la disponibilità di strumenti di coordinamento fiscale a livello europeo, quali quelli discussi nel paragrafo 2.4.4. Si tratta di una questione che attiene a scelte di natura politico-istituzionale di grande complessità, sulle quali questa tesi non intende esprimere una posizione, limitandosi a segnalare come i risultati ottenuti si inseriscano in un dibattito che coinvolge necessariamente anche il livello sovranazionale.

Va infine sottolineato che nessuna di queste considerazioni discende in maniera automatica o univoca dai risultati empirici presentati nel terzo capitolo. Il modello stimato individua una relazione statistica tra due variabili aggregate a livello settoriale, e non è in grado, di per sé, di identificare con precisione i canali di trasmissione attraverso cui specifici strumenti di politica

economica inciderebbero sulla produttività, né di quantificare l'entità di tali effetti. Le implicazioni discusse in questo paragrafo vanno pertanto intese come possibili linee di riflessione coerenti con l'interpretazione teorica adottata, più che come indicazioni operative desumibili direttamente dall'evidenza empirica raccolta.

4.4 Limiti della ricerca

L'analisi empirica sviluppata nel terzo capitolo, pur fornendo evidenze coerenti con l'ipotesi teorica formulata dalla legge di Kaldor-Verdoorn, presenta alcuni limiti metodologici che è opportuno discutere in maniera esplicita, al fine di collocare correttamente la portata dei risultati ottenuti e di evitarne un'interpretazione eccessivamente estensiva.

Un primo limite riguarda la dimensione del campione utilizzato. Il dataset costruito nel paragrafo 3.2 è composto da un panel bilanciato di quattro settori - agricoltura, manifattura, costruzioni e servizi - osservati per ventotto anni, per un totale di 112 osservazioni. Sebbene tale struttura consenta di combinare la variabilità temporale con quella settoriale, il numero contenuto di unità cross-section rappresenta un vincolo significativo per l'identificazione statistica del modello. Come segnalato nel paragrafo 3.3.1, l'introduzione simultanea di effetti fissi settoriali e temporali riduce sensibilmente la variabilità residua disponibile per stimare il coefficiente di interesse, un problema che deriva direttamente dal numero limitato di settori considerati. Un livello di disaggregazione settoriale più fine - ad esempio a due o tre cifre della classificazione ATECO, anziché ai quattro macrosettori utilizzati in questa tesi - avrebbe permesso di sfruttare un numero maggiore di unità cross-section, rafforzando la robustezza delle stime e consentendo l'uso di specificazioni econometriche più esigenti in termini di gradi di libertà.

Un secondo limite riguarda la possibile endogeneità della relazione stimata. Il modello di base descritto nel paragrafo 3.3 assume implicitamente che la crescita del valore aggiunto (CRESCITA_VA) rappresenti una variabile esplicativa della crescita della produttività (CRESCITA_PROD). Tuttavia, la stessa legge di Kaldor-Verdoorn, illustrata nel paragrafo 2.3.2, postula una relazione di natura circolare e cumulativa tra produzione e produttività: un aumento della produttività può a sua volta favorire, attraverso il miglioramento della competitività, un'ulteriore crescita del valore aggiunto. Il modello stimato in questa tesi, basato su una specificazione OLS/panel a effetti casuali, non include strumenti econometrici - quali variabili strumentali o stimatori dinamici del tipo Arellano-Bond - in grado di isolare la direzione causale della relazione osservata. Il coefficiente di Verdoorn stimato deve pertanto essere interpretato come una misura dell'associazione statistica tra le due variabili, coerente con l'ipotesi teorica di partenza, ma non come una stima univocamente identificata di un effetto causale unidirezionale dalla domanda alla produttività.

Un terzo limite riguarda la scelta di rappresentare eventi macroeconomici e istituzionali complessi attraverso variabili dummy binarie. Le variabili DUMMY_EURO e DUMMY_AUSTER, descritte nel paragrafo 3.2.3, colgono esclusivamente una variazione media del livello della produttività nei periodi considerati, assumendo implicitamente che l'effetto di tali eventi si sia manifestato in maniera uniforme su tutti i settori e in maniera costante all'interno dell'intervallo temporale individuato. Si tratta di una semplificazione significativa: l'introduzione dell'euro, in particolare, ha rappresentato un processo di trasformazione istituzionale complesso e graduale, i cui effetti - come discusso nel paragrafo 2.4 - si sono presumibilmente dispiegati attraverso molteplici canali (perdita della sovranità monetaria, moderazione salariale, vincoli di bilancio) e con

tempistiche differenti da settore a settore, difficilmente riconducibili a una singola discontinuità collocata nel 1999. La mancata significatività della variabile DUMMY_EURO, discussa nel paragrafo 3.4.2, deve essere letta anche alla luce di questo limite metodologico, e non necessariamente come evidenza dell'assenza di qualsiasi effetto dell'integrazione monetaria sulla produttività italiana.

Un quarto limite riguarda la frequenza dei dati utilizzati. L'analisi si basa su osservazioni annuali relative al periodo 1996-2023: una frequenza che, se da un lato consente di coprire un arco temporale sufficientemente esteso da includere le principali fasi di trasformazione dell'economia italiana, dall'altro non permette di cogliere eventuali dinamiche di aggiustamento di più breve periodo tra crescita della produzione e crescita della produttività. La relazione kaldoriana, come discusso nel paragrafo 2.3.2, opera attraverso meccanismi — economie di scala, processi di apprendimento, aggiustamento degli investimenti — che potrebbero manifestarsi con ritardi temporali (lag) non catturati da una specificazione contemporanea come quella adottata in questa tesi.

Un quinto limite riguarda l'assenza, all'interno del modello, di variabili di controllo aggiuntive relative a fattori che la letteratura esaminata nel secondo capitolo individua come potenzialmente rilevanti per la dinamica della produttività, quali il capitale umano, la spesa in ricerca e sviluppo o la composizione settoriale degli investimenti. La scelta di adottare una specificazione parsimoniosa, limitata alla variabile principale e a due dummy di controllo, ha permesso di isolare con chiarezza la relazione centrale oggetto di verifica, ma comporta il rischio che parte della relazione stimata tra CRESCITA_VA e CRESCITA_PROD rifletta, almeno in parte, l'effetto di variabili omesse correlate con entrambe.

Infine, va segnalato un limite di natura più generale, relativo alla portata esplicativa dei risultati ottenuti. Come indicato dal valore del coefficiente di determinazione riportato nei paragrafi 3.4.1-3.4.3, il modello stimato spiega una quota rilevante ma parziale della variabilità della crescita della produttività nei settori considerati. Ciò conferma che l'analisi svolta in questa tesi, per quanto in grado di fornire un supporto empirico all'ipotesi demand-side, non esaurisce la complessità del fenomeno analizzato nel secondo capitolo, e va pertanto considerata come un contributo circoscritto, e non come una verifica esaustiva, del dibattito teorico sul declino economico italiano.

4.5 Prospettive di ricerca

I limiti discussi nel paragrafo precedente, più che rappresentare una debolezza dell'analisi svolta, delineano altrettante direzioni lungo le quali la ricerca qui condotta potrebbe essere proseguita e arricchita.

Una prima direzione riguarda l'ampliamento del livello di disaggregazione settoriale del dataset. Come osservato nel paragrafo 4.4, il numero contenuto di unità cross-section rappresenta uno dei principali vincoli dell'analisi svolta. Un possibile sviluppo futuro potrebbe consistere nella costruzione di un panel più granulare, basato su una classificazione settoriale a due o tre cifre della classificazione ATECO, in grado di distinguere, ad esempio, i diversi comparti del settore manifatturiero — dai settori tradizionali del made in Italy richiamati nel paragrafo 2.5.1 ai comparti a maggiore intensità tecnologica. Una simile estensione permetterebbe non soltanto di rafforzare la robustezza statistica delle stime, aumentando il numero di osservazioni cross-section disponibili, ma anche di verificare se la relazione kaldoriana risulti più marcata nei settori a più elevata intensità tecnologica, come suggerito dalla

letteratura strutturalista discussa nel paragrafo 2.5.1, oppure se si manifesti in maniera relativamente uniforme lungo l'intero apparato produttivo.

Una seconda direzione, di natura più propriamente econometrica, riguarda l'adozione di tecniche di stima in grado di affrontare più direttamente la questione dell'endogeneità segnalata nel paragrafo 4.4. Ricerche future potrebbero avvalersi di stimatori dinamici per dati panel, quali gli stimatori GMM proposti da Arellano e Bond, oppure di specificazioni basate su variabili strumentali, al fine di distinguere con maggiore precisione la direzione causale della relazione tra crescita della produzione e crescita della produttività. Un approccio di questo tipo consentirebbe di verificare se il coefficiente di Verdoorn individuato in questa tesi rifletta effettivamente un meccanismo demand-led, oppure se una parte della relazione osservata sia in realtà attribuibile a un effetto di retroazione dalla produttività verso la crescita del valore aggiunto, come teoricamente ipotizzabile alla luce della natura circolare del meccanismo kaldoriano discusso nel paragrafo 2.3.2.

Una terza direzione riguarda l'introduzione di misure più dirette e disaggregate degli eventi istituzionali considerati nel modello. In luogo delle variabili dummy binarie utilizzate in questa tesi per rappresentare l'introduzione dell'euro e la fase di consolidamento fiscale, ricerche successive potrebbero avvalersi di indicatori continui - quali, ad esempio, misure della restrittività della politica fiscale (fiscal stance) o indici di rigidità dei parametri di bilancio - in grado di cogliere con maggiore precisione l'intensità e la gradualità di tali fenomeni, superando così il limite, discusso nel paragrafo 4.4, di una rappresentazione eccessivamente semplificata di processi istituzionali complessi e distribuiti nel tempo.

Una quarta direzione riguarda la frequenza dei dati impiegati. L'utilizzo di dati a cadenza trimestrale, ove disponibili con un livello di disaggregazione settoriale adeguato, permetterebbe di analizzare con maggiore precisione la

struttura dinamica della relazione tra produzione e produttività, verificando l'eventuale presenza di ritardi temporali (lag) nel meccanismo di trasmissione, coerentemente con quanto discusso nel paragrafo 4.4 in merito ai limiti dell'attuale specificazione contemporanea.

Una quinta direzione, forse la più naturale prosecuzione del percorso teorico sviluppato nel secondo capitolo, riguarda l'introduzione esplicita della variabile investimenti all'interno del modello econometrico. La letteratura post-keynesiana richiamata nel paragrafo 2.3.2 individua negli investimenti, pubblici e privati, l'anello di trasmissione centrale attraverso cui la domanda aggregata influenzerebbe la dinamica della produttività. Un'estensione del modello stimato in questa tesi, che includa una misura diretta della formazione lorda di capitale fisso per settore, permetterebbe di verificare empiricamente se la relazione individuata tra crescita del valore aggiunto e crescita della produttività sia effettivamente mediata dagli investimenti, oppure se operi anche attraverso canali distinti, quali le economie di scala statiche o la riallocazione della forza lavoro tra settori.

Infine, una direzione di più ampio respiro riguarda la possibilità di estendere l'analisi a un confronto internazionale. La stagnazione della produttività italiana, per quanto particolarmente pronunciata, non rappresenta un fenomeno isolato nel panorama europeo, come emerso dal confronto con i casi di Francia e Germania richiamato nei paragrafi 2.4.2 e 2.4.3. Un'estensione del modello panel settoriale a un campione di paesi europei comparabili consentirebbe di verificare se la relazione kaldoriana individuata per il caso italiano rappresenti una caratteristica specifica del sistema economico nazionale, oppure un fenomeno più generale riscontrabile anche in altre economie dell'area euro, contribuendo così a chiarire ulteriormente il peso relativo dei fattori nazionali rispetto ai vincoli comuni derivanti dall'appartenenza all'Unione Economica e Monetaria.

Nel loro insieme, queste direzioni di ricerca non intendono sminuire la validità dei risultati ottenuti in questa tesi, quanto piuttosto collocarli all'interno di un percorso di indagine più ampio, che l'analisi qui condotta contribuisce ad avviare senza pretesa di esaurire.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha preso le mosse da un problema tanto discusso quanto ancora privo di una spiegazione condivisa: le ragioni della lunga stagnazione che ha caratterizzato l'economia italiana a partire dalla metà degli anni Novanta. Un fenomeno che la letteratura economica ha affrontato attraverso prospettive teoriche profondamente diverse tra loro e che questa tesi ha cercato di ricostruire, dando conto tanto delle interpretazioni fondate sulle debolezze strutturali dell'offerta, quanto di quelle che attribuiscono un ruolo centrale alla domanda aggregata, al vincolo esterno imposto dall'integrazione monetaria europea e alla trasformazione incompleta del modello produttivo nazionale.

Dal confronto tra queste diverse prospettive è emersa una prima conclusione che ha orientato l'intero impianto della ricerca: il declino economico italiano non è riconducibile a una causa isolata, ma costituisce l'esito di un processo cumulativo nel quale fattori strutturali, macroeconomici e istituzionali hanno interagito e si sono progressivamente rafforzati a vicenda. La persistenza della stagnazione richiede pertanto di superare interpretazioni unidimensionali e di considerare le diverse componenti del fenomeno all'interno di un quadro complessivo.

All'interno di questo quadro, la tesi ha scelto di approfondire e verificare empiricamente una delle componenti individuate dalla letteratura come potenzialmente rilevanti: la relazione tra crescita della produzione e crescita della produttività del lavoro, formalizzata dalla legge di Kaldor-Verdoorn. L'analisi condotta su un panel settoriale relativo al periodo 1996-2023 ha fornito una risposta positiva alla domanda di ricerca che ha guidato il lavoro:

la crescita del valore aggiunto risulta associata in maniera statisticamente significativa alla crescita della produttività del lavoro, e tale relazione mantiene la propria rilevanza anche considerando alcune delle principali discontinuità istituzionali che hanno caratterizzato il periodo analizzato.

Si tratta, tuttavia, di una risposta necessariamente parziale, ed è importante che rimanga tale. L'evidenza empirica raccolta non dimostra che la domanda aggregata rappresenti l'unica, né necessariamente la principale, determinante della stagnazione italiana. Essa indica piuttosto che la dinamica della produzione costituisce una componente significativa e difficilmente trascurabile nella spiegazione della debole evoluzione della produttività. Il risultato ottenuto deve quindi essere interpretato all'interno di un fenomeno che rimane, a tutti gli effetti, multidimensionale.

Il declino economico italiano non può dunque essere ricondotto a una sola causa. L'analisi teorica ed empirica svolta suggerisce tuttavia che la debolezza della domanda abbia rappresentato un elemento rilevante della lunga stagnazione italiana, in grado di interagire con la dinamica della produttività in maniera più diretta di quanto le sole interpretazioni fondate sulle debolezze dell'offerta siano in grado di cogliere. Ciò non esclude il ruolo delle fragilità strutturali che caratterizzano da tempo il sistema produttivo nazionale, né quello dei vincoli associati all'integrazione europea o delle trasformazioni demografiche che hanno interessato il Paese. Evidenzia, piuttosto, come tali fragilità abbiano operato all'interno di un contesto macroeconomico capace di amplificarne gli effetti, contribuendo alla persistenza del processo di stagnazione.

A trent'anni dall'inizio di questa lunga fase di debole crescita, il caso italiano continua quindi a rappresentare un terreno privilegiato per il dibattito economico, non soltanto per le sue specificità nazionali, ma anche per ciò che mostra più in generale sui limiti di ogni spiegazione unidimensionale della

crescita economica. Comprendere il declino italiano significa, infatti, confrontarsi con l'interazione tra struttura produttiva, dinamica della domanda, istituzioni e contesto internazionale, senza ridurre la complessità del fenomeno alla ricerca di un'unica causa.

Se questa tesi è riuscita a fornire un contributo, per quanto circoscritto, alla comprensione di tale fenomeno, esso risiede proprio nell'aver mostrato come la lunga stagnazione italiana richieda di tenere insieme prospettive teoriche differenti e di considerare la relazione tra crescita e produttività come una delle dimensioni attraverso cui interpretare il problema. Più che offrire una spiegazione definitiva del declino italiano, l'analisi svolta mostra quindi la necessità di una lettura capace di riconoscere la natura complessa e cumulativa del fenomeno. È proprio in questa prospettiva che il caso italiano continua a interrogare il dibattito sulla crescita economica e sulle condizioni necessarie per interrompere una stagnazione ormai divenuta strutturale.

BIBLIOGRAFIA

Antonioli, D. e Pini, P. (2013), "Produttività, innovazione e relazioni industriali in Italia", *Economia & Lavoro*, 47(1), pp. 7–38.

Ascari, G. e Trezzi, R. (2026), *Fotografia di un declino*.

Azzolini, D. e Barone, C. (2013), "Toward a comparative study of educational inequality in Italy", *Acta Sociologica*, 56(4), pp. 321–338.

Baccaro, L. e Howell, C. (2011), "A common neoliberal trajectory: The transformation of industrial relations in advanced capitalism", *Politics & Society*, 39(4), pp. 521–563.

Bagnai, A. (2012), *Il tramonto dell'euro*, Imprimatur Editore, Reggio Emilia.

Bassanetti, A., Iommi, M., Jona-Lasinio, C. e Zollino, F. (2004), *La crescita dell'economia italiana negli anni novanta tra ritardo tecnologico e rallentamento della produttività*, Temi di discussione n. 539, Banca d'Italia, Roma.

Blanchard, O. e Leigh, D. (2013), "Growth forecast errors and fiscal multipliers", *American Economic Review*, 103(3), pp. 117–120.

Bloom, D.E., Canning, D. e Fink, G. (2010), "Implications of population ageing for economic growth", *Oxford Review of Economic Policy*, 26(4), pp. 583–612.

Broadberry, S.N., Giordano, C. e Zollino, F. (2011), *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861–2011*, Quaderni di Storia Economica (Economic History Working Papers), n. 20, Banca d'Italia, Roma, ottobre.

Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F. e Magri, S. (2012), *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi*, Questioni di Economia e Finanza, n. 121, Banca d'Italia, Roma.

Cesaratto, S. e Zezza, G. (2018), *What went wrong with Italy, and what the country should now fight for in Europe*, Working Paper n. 786, Department of Economics, University of Siena.

Ciocca, P. (2004), "L'economia italiana: un problema di crescita", *Rivista italiana degli economisti*, 1, pp. 7–28.

Cioffi, M., Gabriele, S. e Montanino, A. (2016), "Il declino degli investimenti pubblici in Italia", *Economia Pubblica*, 46(2), pp. 5–34.

Codogno, L. e Galli, G. (2022), "Italy's decline: stylised facts", in L. Codogno e G. Galli, *Meritocracy, Growth, and Lessons from Italy's Economic Decline: Lobbies (and Ideologies) Against Competition and Talent*, Oxford University Press, Oxford, pp. 34–66.

Crafts, N. e Magnani, M. (2013), "The Golden Age and the Second Globalization in Italy", in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford University Press, New York, pp. 69–107.

Daveri, F. e Jona-Lasinio, C. (2005), "Italy's Decline: Getting the Facts Right", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 64(4), pp. 365–421.

De Grauwe, P. (2013), *Design failures in the Eurozone: Can they be fixed?*, LSE Europe in Question Discussion Paper Series, n. 57, London School of Economics, Londra.

Di Martino, P. e Vasta, M. (2018), "Reassessing the Italian 'Economic Miracle': Law, Firms' Governance, and Management, 1950–1973", *Business History Review*, 92(2), pp. 281–306.

Docquier, F. e Rapoport, H. (2012), "Globalization, brain drain, and development", *Journal of Economic Literature*, 50(3), pp. 681–730.

European Commission (2024), *In-Depth Review 2024 – Italy*, Institutional Paper 283, Directorate-General for Economic and Financial Affairs, Bruxelles.

Eurostat (2025), *Eurostat Database*, European Commission, Lussemburgo.

Franzini, M. e Pianta, M. (2016), *Explaining Inequality*, Routledge, Londra.

Giordano, C., Toniolo, G. e Zollino, F. (2017), *Long-run trends in Italian productivity*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 406, Banca d'Italia, Roma.

Greco, R. (2023), *A structural analysis of productivity in Italy: a cross-industry, cross-country perspective*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 825, Banca d'Italia, Roma.

Heimberger, P. (2024), "Italy's decline: A critical reassessment of prevailing explanations", in U. Glassmann e C. Gräbner-Radkowitsch (a cura di), *The Political Economy of Italy and the Centre-Periphery Perspective on Europe*, vol. 35, Metropolis, pp. 25–48.

ISTAT (2025), *Banca dati Istat*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

ISTAT (2023), *Rapporto annuale 2023: La situazione del paese*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma.

Jeon, Y. (2006), *Manufacturing, Increasing Returns and Economic Development in China, 1979-2004: A Kaldorian Approach*, Working Paper No. 2006-08, University of Utah, Department of Economics.

Kaldor, N. (1966), *Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kingdom*, Inaugural Lecture, Cambridge University Press, Cambridge.

Lavoie, M. e Stockhammer, E. (2013), *Wage-led Growth: An Equitable Strategy for Economic Recovery*, Palgrave Macmillan / International Labour Organization, Basingstoke.

León-Ledesma, M.A. (2000), "Economic Growth and Verdoorn's Law in the Spanish Regions, 1962-91", *International Review of Applied Economics*, vol. 14, n. 1, pp. 55–69.

Martinho, V.J.P.D. (2011), "An Alternative Use of the Verdoorn Law at the Portuguese NUTs II Level", *International Journal of Latest Trends in Finance & Economic Sciences*, vol. 1, n. 3.

Mazzucato, M. (2013), *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, Londra.

OCSE (2017), *OECD Economic Surveys: Italy 2017*, OECD Publishing, Parigi.

OECD (2024), *OECD Economic Surveys: Italy 2024*, OECD Publishing, Parigi.

Pastore, F. (2015), "The European youth unemployment crisis: Towards a structural solution", *IZA Journal of European Labor Studies*, 4(1), pp. 1–26.

Pianta, M., Lucchese, M. e Nascia, L. (2016), "Industrial policy and technology in Italy", *Economia e Politica Industriale*, 43(3), pp. 233–260.

Rodrik, D. (2016), "Premature deindustrialization", *Journal of Economic Growth*, 21(1), pp. 1–33.

Saltari, E. e Travaglini, G. (2006), *Le radici del declino economico. Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio*, UTET Università, Torino.

Storm, S. (2019), *Lost in Deflation: Why Italy's Woes Are a Warning to the Whole Eurozone*, Working Paper Series n. 94, Institute for New Economic Thinking.

The Conference Board (2011), *Total Economy Database*, The Conference Board, New York.

Toniolo, G. (2013), "An Overview of Italy's Economic Growth", in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford University Press, New York.

Toniolo, G. (a cura di) (2013), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford University Press, New York.

Verdoorn, P.J. (1949), "Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro", *L'Industria*, n. 1, pp. 3–10.